49

Novembre 1992

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

- *Lo Stato affila le armi: contro chi?*
- *Convegno sulla resistenza delle masse popolari e sull'azione delle forze soggettive della rivoluzione socialista*
- *Dai processi: documenti dei prigionieri delle BR-PCC e di militanti rivoluzionari*
  La pace imperialista è guerra! Wotta Sitta
- *Spagna: Reimpostazione strategica o liquidazione?*

Recapito: casella postale 17030 - 20170 MILANO
Anno XII - N. 3 - Novembre 1992 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, C.P. 00000 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981 - Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Coop. C.L.A.S. - Bergamo - chiuso in tipografia il 30.10.1992.

LO STATO AFFILA LE ARMI: CONTRO CHI?

Esporremo in questo scritto una serie di considerazioni analitiche sul D.L. 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella L. 7 agosto 1992, n. 356 ("Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa").

Prima di entrare nel merito sono necessarie alcune premesse, sia sulla sostanza politica dei cambiamenti della legislazione penale introdotti, sia sui criteri da noi seguiti nella nostra esposizione.

1. Si tratta della più recente - e tutto fa supporre che non sarà l'ultima - delle leggi antimafia emanate a modifica dei codici ed in particolare del nuovo codice di procedura penale. Noi non siamo stati certamente tra i tanti entusiasti osannatori del nuovo CPP (vedasi a riguardo Il Bollettino n. 39, dicembre 1989 con una nostra intervista ad alcuni avvocati), ma ci interessa cogliere come gli aspetti negativi riscontrati allora siano stati aggravati, come le tendenze autoritarie si siano accentuate, come i conclamati principi "innovatori" siano stati calpestati e le ambiguità si siano risolte in senso reazionario.

2. Gli ultimi giri di vite alla legislazione penale sono uno degli strumenti repressivi attraverso i quali i settori della borghesia che detengono il monopolio del potere statale cercano di sconfiggere altri settori illegalmente organizzati della borghesia che minano il potere di Stato. Questa guerra, senza esclusione di colpi, tra segmenti della classe dominante ci riguarda. ***Primo*** *perché la lotta di classe che il proletariato conduce interagisce con le contraddizioni interne alla borghesia.* ***Secondo*** *perché abbiamo già sperimentato i frutti delle ininterrotte "emergenze" in nome delle quali si è strumentalizzata l'emergenza contro il cosiddetto terrorismo per colpire le forze rivoluzionarie nel loro complesso, dalle organizzazioni della lotta armata ai movimenti della vasta area dell'antagonismo sociale. Queste nuove disposizioni - oggi in chiave antimafia - saranno usate, con gli opportuni aggiustamenti, contro i movimenti di resistenza popolare, non appena essi passeranno all'offensiva, come è inevitabile, poiché la crisi economica e politica della borghesia non può che portare ad un inasprimento della lotta tra le classi i cui interessi diventano sempre più inconciliabili. La tendenza governativa va nel senso di un aumento della repressione. I colpi di scure ai residui di garantismo saranno rivolti nella direzione che la borghesia reputerà di maggior pericolo per il proprio potere. Del resto si avvertono già i prodromi di questi sconfinamenti. Le accuse di "terroristi" e "delinquenti" contro chi ha lottato in questi giorni nelle piazze contro il governo, la manovra Amato e i sindacati conniventi, in bocca al poliziotto di Stato o sindacale, per ora sono parole, ma non tarderanno a mutarsi in articoli e commi aggiunti ai codici.*

3. Sul metodo seguito: la nostra analisi della legge in questione non è completa né esaustiva (ad es., tra gli argomenti tralasciati, vi è la parte delle misure preventive riguardante il sequestro dei beni), il che avrebbe comportato uno scritto di ben altra mole. Non mancheranno di apparire nei prossimi mesi, sulle pubblicazioni specializzate, analisi comparate con la legislazione precedente e approfondimenti puntuali. Noi ci siamo limitati a cogliere le tendenze ed il significato politico di quelli che ci sono sembrati i mutamenti più significativi.

4. Infine non abbiamo trattato - tranne che per alcuni riferimenti che si trovano nella legge in esame - le norme istitutive della DIA (direzione investigativa antimafia), stabilite nel D.L. 29 ottobre 1991, n. 345, convertito, con modifiche, nella L. 30 dicembre 1991, n. 410 e la cui decorrenza, fissata per il 1° gennaio 1995 è stata ora anticipata al 1° gennaio 1993, e della DNA (direzione nazionale antimafia), stabilite nel D.L. 20 novembre 1991, n. 367, convertito con modifiche, nella L. 20 gennaio 1992, n. 8. Su questo argomento torneremo in uno dei prossimi numeri de Il Bollettino.

Prove

Il dato generale delle modifiche apportate è l'ampliamento della casistica riguardante l'acquisizione delle prove al di fuori della fase dibattimentale, in cui dovrebbero esclusivamente formarsi secondo il rito accusatorio. L'art. 238 del CPP, che già in vari casi veniva meno a questo principio consentendo l'acquisizione dei verbali delle deposizioni di altri processi, è stato modificato in peggio abolendo o limitando la clausola del consenso delle parti e introducendo tra gli atti non ripetibili anche quelli divenuti tali "per cause sopravvenute".

Il nuovo art. 238-bis stabilisce inoltre che "le sentenze divenute irrevocabili possono essere acquisite ai fini della prova di fatto in esse accertato", un principio assai grave che equipara **un giudizio** (che è pur sempre un'interpretazione dei fatti) ad **una prova** sui fatti in questione.

Per di più l'ampliata facoltà di servirsi di dichiarazioni rese in procedimenti precedenti o collegati, al fine della formazione della prova è a tutto vantaggio del PM che ne può disporre a volontà, mentre la difesa ha un limitato accesso alle conoscenze del PM e cioè solo a quelle contenute nel suo fascicolo.

A limitare ulteriormente il diritto di difesa è stato aggiunto, sempre al CPP, l'art. 190-bis che sancisce la discrezionalità del giudice. Infatti l'esame dei testimoni e dei "pentiti" le cui dichiarazioni sono state messe a verbale "è ammesso solo se il giudice lo ritiene assolutamente necessario". Si può evitare così il rischio di sottoporre a domande un "pentito" che abbia deciso di interrompere la sua collaborazione.

Indagini

La tendenza che emerge chiaramente nelle modifiche apportate in materia è il potenziamento dei poteri della polizia giudiziaria e della sua autonomia nello svolgimento delle indagini, in assoluto e in relazione alle prerogative del PM.

Le modifiche all'art. 347 CPP stabiliscono che la PG deve comunicare per iscritto al PM la notizia di un reato di cui sia venuta a conoscenza "senza ritardo" e non più "entro 48 ore" (questo limite di tempo viene conservato solo quando sia prevista la presenza di un difensore). Tale comunicazione in casi di urgenza (per reati che comportino l'incarcerazione) può esser fatta anche oralmente. Anche successivamente alla comunicazione del reato la PG continua a svolgere le indagini e le svolge "anche" nell'ambito delle direttive impartite dal PM. Quell'"anche" aggiunto al vecchio testo che disponeva che le indagini si svolgessero "nell'ambito delle direttive del PM" dà mano libera a che esse si svolgano, da parte della PG, in assoluta autonomia.

Esemplare è la modifica dell'art. 370 CPP avvenuta in due tempi. Il D.L. 8.6.'92, n. 306 aveva abolito la parte finale del comma 1 che disponeva che negli atti delegati alla PG "**non possono essere compresi** l'interrogatorio della persona sottoposta alle indagini e i confronti con la medesima". Per non lasciare adito ad equivoci, nella conversione in legge del decreto, si è riscritto l'intero comma che risulta il seguente: "il PM compie personalmente ogni attività di indagine. Può avvalersi della PG per il compimento di attività di

indagine e di atti specificamente delegati, **ivi compresi gli interrogatori ed i confronti** cui partecipi la persona sottoposta alle indagini che si trovi in stato di libertà, con l'assistenza necessaria del difensore".

E, coerentemente a tutto ciò, nell'art. 512 (lettura degli atti per sopravvenuta impossibilità di ripetizione) alla dizione "lettura degli atti assunti dal PM" si sostituisce: "lettura degli atti assunti **dalla PG**, dal PM...".

Infine la licenza di spiare, anche infrangendo i divieti posti dal reato di violazione di domicilio, viene sancita dalle modifiche all'art. 295 CPP e alla legge 12 luglio 1991, n. 203 che consentono le cosiddette "intercettazioni ambientali di comunicazioni di presenti", non solo quando si tratta di "agevolare le ricerche di un latitante", ma anche "se non vi è motivo di ritenere che nei luoghi predetti (ad es. una abitazione privata, n.d.r.) si stia svolgendo l'attività criminosa". Cioè a completo arbitrio della PG.

Ma il massimo dell'arbitrio concesso alla polizia investigativa antimafia (DIA) è contenuto nell'art. 18-bis inserito dalla nuova legge dopo l'art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354 sull'ordinamento penitenziario. Esso dispone che il personale della DIA e gli ufficiali di PG ad essa collegati possano avere colloqui personali con detenuti e internati **all'interno del carcere** "al fine di acquisire informazioni nell'ambito dei rispettivi compiti istituzionali di investigazione, sicurezza e prevenzione". L'autorizzazione a tali colloqui è concessa dal ministro di Grazia e Giustizia se si tratta di condannati o imputati, dal PM se si tratta di indagati. Le autorizzazioni sono annotate in un **registro riservato** tenuto presso l'autorità competente al rilascio. Ma anche queste formalità vanno strette ai nostri 007, poiché "in casi di particolare urgenza" l'autorizzazione non è richiesta e la DIA darà notizia del colloquio già avvenuto all'autorità competente. A maggior ragione è via libera per il Procuratore nazionale antimafia (il capo della DNA) che potrà avere colloqui con i detenuti all'interno del carcere "senza necessità di autorizzazione". Le nuove norme, per quanto scandalose possano apparire, non cambieranno molto della normale prassi investigativa e repressiva della polizia e degli abusi di cui si è resa e si rende quotidianamente responsabile e non solo e non **principalmente** nei confronti della "criminalità organizzata". E' infatti da lungo tempo entrato nella normalità che i rinvii a giudizio siano il più delle volte la fedele trascrizione dei sospetti e delle spiate contenuti nei rapporti della PG; è divenuto "normale" che molti indagati vengano sequestrati in luoghi sconosciuti dove spesso subiscono maltrattamenti e perfino torture; è già accaduto che misteriosi visitatori siano passati senza qualificarsi e senza lasciar traccia per le carceri speciali intrattenendo altrettanti misteriosi colloqui e patteggiamenti con persone ivi detenute. Ma è anche innegabile che si verifica un salto di qualità nel sistema repressivo ogni qual volta che i metodi illegali vengono legalizzati, che l'abuso diventa norma di legge, che si libera la polizia da "lacci e lacciuoli" e che si creano "terre di nessuno" dove si può agire sinistramente coperti da un segreto che sfugge ad ogni controllo.

Chiusura delle indagini preliminari

La nuova legge colpisce anche un'altra conclamata novità del nuovo CPP e cioè la garanzia di giungere in tempi brevi al processo e quindi di evitare le lunghe carcerazioni preventive.

Il termine per la chiusura delle indagini per i reati considerati di maggiore gravità (che sono poi quelli per i quali i termini della cosiddetta custodia cautelare vengono continuamente dilatati) è infatti stato prolungato da sei mesi ad un anno, inoltre il giudice ha facoltà di concedere al PM proroghe di sei mesi rinnovabili. In teoria potrebbe anche opporsi, ma ciò deve essere stato ritenuto dai legislatori assai poco probabile poiché si precisa che: "gli atti delle indagini compiute dopo la richiesta di proroga e prima della comunicazione del provvedimento del giudice sono comunque utilizzabili". (Modifiche agli artt. 405 e 406 CPP). Ed anche con l'ipocrita aggiunta nella conversione in legge: "sempre che, nel caso di provvedimento negativo, non siano successivi alla data di scadenza del termine originariamente fissato", è ben chiaro che le indagini non si fermano mai e, come abbiamo visto, la polizia vi collabora autonomamente.

Esame dibattimentale

Le nuove norme in materia evidenziano la tendenza all'aumento della discrezionalità del giudice.

Nell'art. 468 CPP è stato aggiunto il comma 4-bis che prescrive che nel caso in cui una parte richieda l'acquisizione di verbali di prove di altro procedimento penale, deve farne espressa richiesta al momento della presentazione della lista dei testimoni, periti, ecc. e che quando si tratta di verbali di dichiarazioni di persone di cui si chiede la citazione, "questa è autorizzata dal presidente solo dopo che in dibattimento il giudice ha ammesso l'esame...".

Ma la vera perla delle nuove norme dibattimentali è l'inserimento di un articolo, il 147-bis (Esame delle persone che collaborano con la giustizia) che trascriviamo: "1. Nei confronti delle persone ammesse, in base alla legge, a programmi o misure di protezione, il giudice o in caso di urgenza il presidente, anche di ufficio, può disporre che l'esame in dibattimento si svolga con le necessarie cautele volte alla tutela della persona sottoposta all'esame. Ove siano disponibili strumenti tecnici idonei a consentire il collegamento audiovisivo, l'esame può svolgersi a distanza secondo modalità tali da assicurare la contestuale visibilità delle persone presenti nel luogo ove la persona sottoposta all'esame si trova. In tal caso, un ausiliario del giudice o altro pubblico ufficiale autorizzato è presente nel luogo dove si trova la persona sottoposta all'esame e attesta l'identità di essa dando atto delle cautele adottate per assicurare la genuinità dell'esame".

Con questo articolo viene garantita la clandestinità del "collaboratore con la giustizia". In passato in casi analoghi, durante i processi, si era provveduto a nascondere al pubblico i testimoni eccellenti mediante appositi schermi, ora si è arrivati al testimone telematico. Il famoso faccia a faccia alla Perry Mason è entrato nell'era della realtà virtuale.

Infine l'art. 500 CPP (Contestazione sull'esame testimoniale) stabiliva che "la dichiarazione utilizzata per la contestazione **non può** costituire prova di fatti in essa affermati". L'art. 500 modificato afferma il contrario e cioè che "tali dichiarazioni sono acquisite nel fascicolo per il dibattimento e **sono valutate come prova** dei fatti in essa affermati se sussistono altri elementi di prova che ne confermino l'attendibilità". E l'esperienza ci ha insegnato quanto sia labile ed elastico il rispetto dell'ultima condizione.

Aumento delle pene previste per false informazioni

L'art. 362 CPP (Assunzione di informazioni) - fatti salvi i casi in cui non si è tenuti a testimoniare (essere coimputati del medesimo reato o di reato collegato, essere parenti dell'indagato o imputato, segreto professionale, ecc.) dà facoltà al PM di "assumere informazioni da persone che possono riferire circostanze utili ai fini delle indagini". La nuova legislazione aumenta le pene per chi fornisce false informazioni al PM aggiungendo all'art. 371 CP (Falso giuramento di parte), che prevedeva la reclusione da sei mesi a tre anni, l'art. 371-bis che stabilisce: "Chiunque, nel corso di un procedimento penale, richiesto dal PM rende dichiarazioni false ovvero tace, in tutto o in parte, ciò che sa intorno ai fatti sui quali viene sentito, è punito con la reclusione da uno a cinque anni". Aumentano anche le pene per il reato di falsa testimonianza, che l'art. 372 CP prevedeva da sei mesi a tre anni e che vengono innalzate da uno a cinque anni.

Inasprimento anche delle pene per chi commette un falso in certificati o atti destinati alle autorità giudiziarie e riguardanti "condizioni, qualità personali, trattamenti terapeutici, rapporti di lavoro da instaurare relativi all'imputato, al condannato o alla persona sottoposta a procedimento o prevenzione". Calcata la mano anche per le circostanze aggravanti, con pene varianti da tre a venti anni in relazione con quelle previste per il fatto in questione. Queste modifiche aggravano la tendenza, già presente nella legislazione vigente, all'incitamento allo spionaggio di massa e a favorire, con la loro deterrenza terroristica, la desolidarizzazione nei confronti di chiunque abbia a che fare con la "giustizia". Ad esempio: quale medico si azzarderà a rilasciare un certificato di malattia nell'ipotesi che possa essere sospettato di falso? Quale datore di lavoro assumerà un ex-detenuto o attesterà la presenza di un indagato sul suo posto di lavoro nel timore di fornire un alibi che possa procurargli accuse di complicità? Quello che si verificherà è che la minaccia di pene tanto pesanti non colpirà i piduisti e i boss mafiosi che troveranno sempre medici e periti disposti a produrre atti

falsi, sicuri di godere dell'impunità, della sicurezza e dei vantaggi che un bene organizzato sistema di potere è in grado di assicurare loro. Saranno colpiti nell'immediato i cosiddetti "soldati" della malavita organizzata, cioè i proletari che vendono le loro prestazioni al potere della borghesia illegale; in prospettiva queste regole funzioneranno (ma già funzionano) contro i proletari che per mille ragioni sociali infrangono le leggi di Stato e soprattutto giustificheranno (già lo hanno giustificato in passato) la feroce persecuzione contro coloro che alla ribellione cosciente uniscono la volontà di cambiare la società.

Allo stesso modo i fatti stanno dimostrando che l'inasprimento delle condizioni di vita nelle carceri, cui le nuove misure danno un altro giro di vite, è generalizzato e riguarda tutti i prigionieri, particolarmente quelli rinchiusi nelle carceri speciali e in quelle punitive come l'Asinara o Pianosa.

Inasprimento delle condizioni carcerarie

Le modifiche introdotte riguardano, come già detto, anche l'ordinamento penitenziario.

All'art. 41-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, che riguarda i casi eccezionali di rivolta o altre gravi situazioni di emergenza per cui vengono temporaneamente sospese le normali regole carcerarie, viene aggiunto un nuovo comma che stabilisce che: "**quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica**", a richiesta del ministro dell'Interno, il ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere in tutto o in parte l'applicazione delle norme carcerarie **per i detenuti accusati dei reati di associazione criminale di tipo mafioso**. Questa nuova norma consente quindi l'isolamento, la privazione delle ore d'aria, la limitazione dei colloqui ed altre restrizioni per cause indipendenti dalla situazione interna al carcere, ma che riguardano generali motivi di ordine e di sicurezza decisi unilateralmente dall'Esecutivo. Quest'articolo altro non è che una rivisitazione del famigerato art. 90 della stessa legge, abrogato in seguito alle lotte dei prigionieri e dei loro familiari e che viene per di più personalizzato ad alcuni detenuti.

Divieto di concessione di benefici per gli appartenenti alla criminalità organizzata

La sostanza della modifica è la revoca, per i condannati per i reati indicati nel titolo, delle forme di espiazione della pena alternativa al carcere previste dalla legge Gozzini e perfino dalla riforma carceraria del 1975. Con una modifica all'art. 4-bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, si stabilisce che i permessi, la semi-libertà, il lavoro esterno possono essere concessi "solo nei casi in cui tali detenuti o internati collaborino con la giustizia". Se ciò non è oggettivamente possibile, tali benefici sono concessi soltanto se si può escludere la sussistenza di collegamenti con la criminalità organizzata. Stabilire la persistenza o meno di tali legami spetta al Procuratore nazionale antimafia o al suo omologo distrettuale su segnalazione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Il decreto ha avuto addirittura validità retroattiva ed è stato assegnato alla polizia il compito di verificare a quali detenuti dovessero essere revocati i benefici di cui già godevano. Al giudice di sorveglianza, dopo una formale verifica, è rimasto il compito di ratificare la revoca. Con buona pace del principio di non retroattività delle leggi e dello strombazzato ruolo di "civiltà" dei Tribunali di sorveglianza.

Aumento dell'organico del Corpo di polizia penitenziaria

Coerentemente con il costante aumento della popolazione carceraria, l'organico degli agenti di custodia viene aumentato di 2000 unità. Alla copertura dei posti vacanti il ministero di Grazia e Giustizia provvederà per il 50% reclutando volontari tra i militari in ferma di leva prolungata dell'Esercito, della Marina e dell'Areonautica collocati in congedo e che ne facciano domanda e per il restante 50% reclutando agenti ausiliari nel contingente di leva dell'anno, reclutamento quest'ultimo "subordinato al prioritario soddisfacimento dei fabbisogni delle Forze Armate" (spedizioni in Sardegna e in Sicilia o qualche nuova guerra?). Il servizio prestato nel corpo di polizia penitenziaria equivale all'adempimento degli obblighi di leva.

Come si vede, l'uso dell'esercito in funzione di ordine pubblico diventa sempre più multiforme.

Nuove misure per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia

Specularmente all'inasprimento delle misure di carcerazione per chi "delinque" aumentano i vantaggi per chi "collabora" con lo Stato.

La legge 15 marzo 1991, n. 82 aumentava già considerevolmente le ricompense per tali collaborazioni stabilendo, tra l'altro, (art.15) tutte le modalità per il cambio delle generalità e le garanzie di un'adeguata segretezza (visto che i nuovi cognomi di alcuni illustri pentiti erano stati resi ufficialmente noti). Il suo art. 13 dispone altre misure di protezione come il cambio di residenza, l'utilizzazione (solo temporanea!) di un documento di copertura (cioè falso) ed infine, nel suo comma 4, la custodia in un luogo diverso dal carcere in caso di fermo, arresto o che il collaboratore debba essere sottoposto a custodia cautelare. Tutto ciò, sia pure con la clausola che fosse per il tempo strettamente necessario "alla definizione dello speciale programma di protezione".

Le modifiche apportate con l'aggiunta degli artt. 13-bis e 13-ter si spingono oltre. Infatti, con la solita giustificazione dei "gravi e urgenti motivi di sicurezza", stabiliscono che i collaboratori con la giustizia "siano custoditi in luoghi diversi dagli istituti penitenziari" anche se condannati e detenuti per espiazione di una pena. Inoltre essi possono usufruire delle misure alternative alla detenzione (eccetto la liberazione anticipata) anche in deroga alle limitazioni poste dalle leggi vigenti, sia pure, quando si tratti di reati di associazione mafiosa, sequestri di persona a scopo di estorsione e simili, scomodando per l'autorizzazione il Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello.

E, a coronamento del tutto, tali autorizzazioni "possono essere date anche prima dell'inizio della pena".

Come dire una polizza assicurativa sulla delazione.

Prevenzione

Il capitolo del D.L. 8 giugno 1992, n. 306 intitolato: **Attività di prevenzione**, con il suo art. 25 (Controllo di imputati e condannati per gravi delitti di criminalità organizzata) reintroduceva in pratica il famigerato fermo di polizia. La conversione del decreto in legge lo ha pudicamente soppresso, ma, in compenso, ha introdotto vari articoli altrettanto liberticidi.

L'art. 25-bis consente la perquisizione, ad opera di agenti di PG e senza autorizzazione, sempre per via dell'urgenza, di edifici e di blocchi di edifici "dove abbiano fondato motivo di ritenere che si trovino armi, munizioni o esplosivi ovvero che sia rifugiato un latitante o un evaso...". Nel corso della perquisizione è consentito anche il blocco della circolazione nelle aree interessate. Il Procuratore della Repubblica sarà informato, entro il termine massimo di 12 ore. Gli spetta, a cose fatte, di convalidare o meno l'operazione.

Fanno parte delle misure di prevenzione anche le intercettazioni preventive (art. 25-ter). Il Procuratore della Repubblica autorizza l'intercettazione di comunicazioni telefoniche, nonché di "comunicazioni tra presenti", anche in deroga all'inviolabilità di domicilio, quando esse siano necessarie per **la prevenzione e l'informazione** sui reati per i quali è previsto l'arresto in flagranza. Le autorizzazioni hanno la durata di 40 giorni e possono essere rinnovate per periodi successivi di 20 giorni.

Classica foglia di fico l'assicurazione che gli elementi acquisiti sono privi di ogni valore ai fini processuali. La comune esperienza smentisce questa affermazione. Infine (art. 25-quater) è previsto il soggiorno cautelare per coloro nei cui confronti si abbia motivo di ritenere che **si accingano** a compiere delitti per i quali è prevista la custodia cautelare.

Le norme di prevenzione vengono dichiarate transitorie e della durata di 3 anni. Ma ormai da più di un decennio è tutto un grandinare di leggi speciali e di misure urgenti e passiamo da un'emergenza all'altra.

Come scrivevamo nella premessa, la situazione di grave crisi economica e politica in cui si dibatte la classe dominante fa ritenere che non siano transitorie né le misure repressive, né quelle preventive e che invece si accentuino le tendenze autoritarie nel tentativo di puntellare un traballante potere sempre più instabile e delegittimato.

Nota

Nelle citazioni degli articoli i neretti sono sempre nostri.

□

CONVEGNO SULLA RESISTENZA DELLE MASSE POPOLARI AL PROCEDERE DELLA CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTA E SULL'AZIONE DELLE FORZE SOGGETTIVE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

Temi del convegno:

- lo stato del movimento di resistenza delle masse popolari al procedere della crisi del sistema capitalista,

- le iniziative delle forze soggettive della rivoluzione socialista nei confronti del movimento di resistenza e i problemi che esse devono risolvere.

Nei prossimi anni le masse popolari si mobiliteranno su scala via via più ampia ed entreranno, inevitabilmente e con un ruolo determinante, nella lotta politica, spinte dalla crisi del sistema capitalista. La resistenza delle masse popolari al procedere della seconda crisi per sovrapproduzione di capitale sarà la forza principale che nei prossimi anni deciderà del futuro assetto del mondo.

La resistenza delle masse alla crisi del sistema capitalista e la sua direzione è il campo in cui si scontreranno nei prossimi anni le forze soggettive della rivoluzione socialista e le forze soggettive della controrivoluzione.

Le forze soggettive della rivoluzione socialista possono crescere, maturare e condurre la rivoluzione socialista alla vittoria solo se impareranno a essere parte, sostegno, promotori e direzione di questa resistenza trasformandola in lotta per il socialismo.

Sono invitati a partecipare al convegno tutti gli organismi e le realtà di movimento consapevoli che il successo delle forze soggettive della rivoluzione socialista nel nostro paese nei prossimi anni dipende dal loro legame con la resistenza delle masse popolari al procedere della crisi del sistema capitalista.

I lavori inizieranno sabato 21 novembre alle ore 14 e proseguiranno domenica 22 novembre con inizio alle ore 9.30 - Sala della Camera del Lavoro di Viareggio (c/o Ponte girante, di fronte al Municipio; 5 minuti a piedi dalla Stazione FF. S.)

Per tutte le informazioni rivolgersi alle Segreterie del Convegno
- ***Centro di Documentazione Filorosso*, via del Terminetto 35, 55049** Viareggio **(LU), Tel. 0584/961917 - orario d'apertura: mercoledì e sabato ore 17-19.**
- ***Centro di Documentazione Filorosso*, C.so Garibaldi 89/B angolo via Cazzaniga, 20121** Milano **- orario d'apertura giovedì ore 18-20 e sabato ore 15-19.**

Gli Atti del Convegno verranno stampati. I partecipanti che intendono svolgere un intervento sono pregati di consegnare alla Segreteria del convegno il testo o almeno un riassunto.

Crisi economica

La crisi economica del sistema capitalista mondiale prosegue e già hanno iniziato a manifestarsi sia la crisi dei regimi politici borghesi dei singoli paesi, sia la crisi del loro sistema politico internazionale.

Questa crisi è iniziata tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta ed è la seconda crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale, cioè una crisi che si ha quando il capitale accresciuto, se si immettesse tutto nel processo produttivo (denaro-merci-produzione-nuove merci-più denaro), produrrebbe una massa di plusvalore eguale o minore di quella prodotta prima del suo accrescimento.

La crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale è un fenomeno prolungato che si manifesta in modo più accentuato ora in un paese ora in un altro, attraverso avanzate e ripiegamenti, spinte e controspinte. Per alcuni anni uno degli aspetti principali della crisi attuale è stato che, stante l'impossibilità di reimpiegarle nel processo produttivo, enormi quantità di capitale sono andate ad aumentare le masse di denaro, di capitale finanziario e dei rapporti di credito e di debito e quindi la crisi si è manifestata finora soprattutto nel rallentamento della crescita del volume del processo produttivo. Ora, essendo quelle masse di denaro e di capitale finanziario cresciute oltre certi limiti, hanno incominciato a prodursi per la loro stessa natura sconvolgimenti ad esse specifici (le crisi monetarie, valutarie, borsistiche, bancarie, del debito pubblico, ecc.), che riversano i loro effetti distruttivi nel capitale produttivo e quindi in tutto il processo produttivo.

Il capitalismo comporta una produzione che può avvenire solo tramite la combinazione dei contributi parziali di individui e di unità produttive sparsi in tutto il mondo (carattere sociale della produzione e delle forze produttive). Ma questa cooperazione non avviene in base ad un accordo e ad un piano preliminare, ma è subordinata al mercato, al denaro, al profitto: infatti produzione di beni e servizi e valorizzazione del capitale sono condannate, nel modo di produzione capitalista, a svolgersi contemporaneamente in un unico processo.

Gli effetti più catastrofici di questa contraddizione sono attutiti da iniziative, istituzioni e pratiche che Stati e associazioni borghesi sviluppano, sempre sulla base della stessa iniziativa e proprietà individuali e private capitaliste, per incidere sull'attività economica e che sembrano avvalorare la tesi, illusoria, dell'autonomia della politica dall'economia. Ma questi interventi delle autorità politiche sull'economia sono fatti sfruttando e adeguandosi alle leggi proprie del modo di produzione capitalista: si capisce dunque che l'efficacia di questi interventi è tanto più ampia quanto più vigorosa è l'iniziativa economica dei capitalisti stessi.

La crisi economica attuale si manifesta tuttavia proprio come carenza di iniziativa economica (investimenti in capitale produttivo) da parte dei capitalisti: la crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale consiste in questo. Essa è quindi una crisi non

risolvibile attraverso piani, programmi di ristrutturazione, progetti di "razionalizzazione", ecc.

Nell'ambito del modo di produzione capitalista e della società borghese, governi, associazioni, individui prendono le loro decisioni, ma proprio perché ogni individuo deve vendere al meglio la sua merce e ogni capitalista deve prendere iniziative atte a massimizzare il profitto della frazione di capitale che egli amministra, proprio perché l'iniziativa economica individuale e privata e la proprietà privata individuale capitalista delle forze produttive è intoccabile, governi, associazioni e individui sono sostanzialmente impotenti di fronte al determinarsi e allo svilupparsi della crisi. Tutta l'impotenza dell'attuale classe dominante a fermare e invertire il corso distruttivo dell'economia mondiale, tutta la rassegnazione fatalistica predicata dall'attuale classe dominante di fronte al procedere della crisi hanno una sola origine: il rispetto e la subordinazione della società attuale alla proprietà privata capitalista delle forze produttive e all'iniziativa economica individuale dei capitalisti. I risultati inevitabili della subordinazione della società attuale alla proprietà e all'iniziativa dei capitalisti ricominciano ad essere di fronte agli occhi di questa generazione, come lo furono agli inizi di questo secolo di fronte agli occhi della generazione di allora. La prima crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale (1900-1945) trovò la sua soluzione solo in seguito alla seconda guerra mondiale: furono infatti le profonde distruzioni e gli sconvolgimenti politici e sociali conseguenti ad aprire nuovi spazi di azione al capitale.

Altro che costo del lavoro e tregua sociale! Altro che costo della forza-lavoro! Nella nostra iniziativa di massa è ora di mettere sul banco degli imputati il "costo del capitale", ossia quanto costa alle masse la sopravvivenza del modo di produzione capitalista!

Ristrutturazione capitalista

La crisi in corso, come abbiamo visto, è impossibilità di valorizzare tutto il capitale fin qui prodotto. La crisi sconvolge il processo di produzione e riproduzione delle condizioni dell'esistenza delle masse perché questo, nella società borghese, è strettamente legato alla valorizzazione del capitale.

Le misure prese dagli Stati borghesi e dai gruppi borghesi, in ogni paese e a livello internazionale, di fronte agli sconvolgimenti in cui si manifesta la crisi del sistema capitalista, sono dettati dal bisogno della classe dominante (la borghesia imperialista) e dei suoi singoli gruppi e frazioni di promuovere la valorizzazione del proprio capitale e di conservare il potere. Di fronte al rallentamento della crescita e, peggio ancora, alla contrazione del volume del processo produttivo, ogni gruppo borghese "deve" cercare di valorizzare il suo capitale a spese del capitale di altri gruppi borghesi: da qui la guerra commerciale, la contesa per accaparrarsi campi di investimento, la mobilitazione del proprio Stato da parte di ogni gruppo capitalista contro gli altri; da qui la mobilitazione reazionaria delle "proprie" masse e infine la guerra. Le manifestazioni della crisi e le misure prese dai gruppi della classe dominante costituiscono "il procedere concreto della crisi".

La crisi obbliga irresistibilmente tutte le classi a uscire dal corso abituale in cui si svolge la loro attività, ad abbandonare abitudini e modi di essere, culture ed istituzioni consolidate, a cambiare idee, a cercare soluzioni: la borghesia e le classi dominanti soluzioni che consentano la valorizzazione del loro capitale e la conservazione del loro potere; la classe operaia, il proletariato e il resto delle masse popolari soluzioni ai problemi della loro sopravvivenza.

La fase precedente (1945-1975) fu caratterizzata dalla ripresa e dall'espansione del modo di produzione capitalista (il cosiddetto boom economico), cioè dalla ripresa della crescita dei profitti. Le lotte rivendicative che le masse svilupparono in quegli anni poterono strappare importanti conquiste sul piano economico, politico e legislativo, tanto da far credere a tanti che si potesse costruire un "capitalismo dal volto umano".

Lo Stato sociale realizzato allora fu il prodotto di quella fase economica e di forti lotte operaie. Assunsero, così, credibilità e materialità le scelte politiche e sindacali di revisionisti e di riformisti. L'attuale crisi economica ha ricondotto tutti con i piedi per terra: è crollato il mito del "capitalismo dal volto umano", si è disfatto il PCI, è entrato in crisi irreversibile il sindacato che cogestiva col capitale la forza-lavoro; con essi sono andate in pezzi le speranze e le aspirazioni alimentate nelle masse in quegli anni.

In tutti i paesi imperialisti la borghesia sta eliminando, una dopo l'altra, le conquiste del proletariato, o abrogandole o lasciando andare in rovina le istituzioni in cui esse si concretizzavano.

Nel nostro paese stiamo assistendo:

- alla progressiva riduzione di quella parte della spesa pubblica destinata ai servizi assistenziali e previdenziali (scuola, sanità, pensioni, ecc.);
- all'aumento del carico fiscale sui lavoratori e del costo di alcuni servizi essenziali, come l'istruzione, l'assistenza medica, i trasporti, di fronte ad un peggioramento della loro qualità;
- alla privatizzazione di alcuni settori di pubblica utilità (ferrovie, poste, INPS, scuola, ecc.) prima sottratti in una certa misura all'azione delle leggi della valorizzazione del capitale, che la classe dominante ha lasciato andare in rovina, così da giustificare il fatto che diventino (o ridiventino) campo d'investimento del capitale: indicativo l'esempio delle ferrovie, dove prima ha eliminato 50.000 posti di lavoro e che poi ha trasformato in società per azioni;
- ad un notevole aumento dei disoccupati e delle persone costrette a lavorare in nero, sottopagate, senza garanzie e sicurezza contro gli infortuni, a lavorare di più (straordinario, doppio lavoro, ecc.): non possiamo dimenticare che ogni anno tremila operai muoiono sul lavoro!;
- all'uso discrezionale e strumentale della cassa integrazione guadagni, diventata anticamera di licenziamenti collettivi, ai vari progetti di riforma, in senso peggiorativo, del sistema di C.I.G. sfociati nella legge n. 223 del 1991 sulla mobilità;
- all'introduzione dei contratti di formazione-lavoro e alla sostituzione della chiamata numerica con la chiamata nominativa;
- al peggioramento della contrattazione nazionale e aziendale;
- alla sterilizzazione e infine all'eliminazione della scala mobile nel quadro dell'attacco agli automatismi salariali;
- all'introduzione ed estensione dei contratti a termine, cioè all'attacco al principio della stabilità del posto di lavoro e all'introduzione della "mobilità ed elasticità della forza-lavoro" conformi alle esigenze produttive del capitale;
- all'attacco all'esercizio del diritto di sciopero e all'utilizzo di misure repressive ed intimidatorie come la precettazione.

Come abbiamo visto, lo smantellamento dello Stato sociale avviene in modo parziale e graduale, l'eliminazione degli ostacoli istituzionali e politici al corso della crisi (privatizzazione delle aziende pubbliche, deregulation, ecc.) è ancora in corso.

Essi non comportano una minore presenza dello Stato nell'economia, ma al contrario un rafforzamento dell'intervento statale al servizio dei gruppi imperialisti e l'eliminazione delle misure di salvaguardia delle masse, e in generale della vita sociale e politica, dagli effetti più "selvaggi" dell'andamento del modo di produzione capitalista.

Un esempio significativo è il Trattato di Unione Europea, meglio conosciuto come Trattato di Maastricht. Questo prevede che entro il '96 si formi in Europa un'unica Banca Centrale e entro il '99 una moneta comune, una politica estera e un sistema militare e di polizia comuni. Il tentativo quindi di alcuni grandi gruppi imperialisti europei è di formare una coalizione attorno ad alcuni gruppi imperialisti tedeschi, dotarsi di istituzioni e forze politiche adeguate, subordinare a sé tutto il resto del capitalismo europeo e le risorse materiali ed umane dei paesi dell'Europa occidentale e, da questa posizione di forza, scalzare i gruppi imperialisti americani e giapponesi nella lotta per l'egemonia mondiale. Nell'immediato esso comporta in ogni paese la guerra della borghesia contro la

classe operaia e le masse popolari per imporre maggiore sfruttamento e disciplina. Infatti esso impone in ogni paese un certo livello del debito complessivo dello Stato, del deficit di bilancio annuale, di inflazione, di tassi di interesse e i paesi che non hanno questi conti in regola, quasi tutti, sono obbligati ad attuare politiche economiche restrittive.

In nome di rigide politiche finanziarie i governi europei si avviano a tagliare ovunque le spese sociali e le pensioni, a ridurre le retribuzioni di chi lavora e ad aumentare i licenziamenti.

Viene applicata una generale tendenza all'omologazione verso il peggio. In Italia abbiamo già avuto almeno due casi significativi nell'ambito delle condizioni di lavoro: il lavoro femminile notturno e un aumento dell'inquinamento accettato negli ambienti di lavoro (es. il decreto n. 277 del '91).

La manovra antipopolare del governo Amato, nel rispetto degli obblighi di Maastricht, va nella stessa direzione. La controriforma delle pensioni, l'abolizione dell'equo canone, l'aumento dei contributi previdenziali, delle spese sanitarie, delle tasse sono la ricetta del "socialista" Amato.

Della stessa serie di misure fa parte anche l'accordo del 31 luglio, dopo l'annosa trattativa a perdere (per i lavoratori, s'intende) sul costo del lavoro, in cui la Confindustria ha ottenuto l'eliminazione della scala mobile e il blocco della contrattazione aziendale e di categoria.

Resistenza della classe operaia e delle masse popolari

Le pesanti ristrutturazioni di questi anni hanno iniziato a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e come effetto hanno prodotto forme di resistenza, sia pure ancora parziali e limitate. La stessa crisi delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori (PCI, sindacati, ecc.) ha permesso forti risposte operaie, in alcune situazioni anche contro le compatibilità economiche e al di fuori del quadro istituzionale. Si pensi ai portuali di Genova, ai ferrovieri, agli ospedalieri, agli aeroportuali, fino alla mobilitazione dell''84 contro il decreto che tagliava tre punti di contingenza.

In seguito la crisi di rappresentatività delle organizzazioni sindacali ha imposto forme organizzative alternative ed indipendenti come i comitati di base. Sono maturate le esperienze dei Cobas della scuola, dei macchinisti del COMU, le Rappresentanze di base dell'INPS, fino ad arrivare ai Cobas dell'Alfa Romeo e dell'Alfa Sud e alla FLMU di Milano.

Attorno a queste realtà ruotano strutture auto organizzate come gli organismi di qualifica in ferrovia, le rappresentanze di base nel pubblico impiego e nei servizi, i comitati e i coordinamenti nelle fabbriche.

Anche in Europa in questi mesi si sono sviluppate lotte significative: da quelle per il salario in Germania, a quelle in difesa dell'indennità di disoccupazione in Spagna, agli scioperi per aumenti salariali e contro le privatizzazioni in Polonia, alla mobilitazione generale contro la stangata governativa in Grecia.

La nuova ed attuale crisi costringe le masse a mobilitarsi. La stessa classe dominante che in un primo tempo ha eliminato o ristretto le istituzioni in cui trovava espressione il crescente malcontento delle masse (consigli di fabbrica, assemblee di fabbrica, referendum tra i lavoratori, assemblee elettive, diritto di sciopero, ecc.), ora inizia a sua volta a creare altri strumenti di mobilitazione delle masse. Il procedere della crisi fa sorgere gruppi e organismi ognuno dei quali tenta di porsi alla testa della trasformazione della società, di determinarne l'indirizzo in conformità con i suoi interessi di gruppo e della classe dominante di cui è espressione. Le bandiere sotto le quali i singoli gruppi si muoveranno e che le singole parti delle masse da essi mobilitate innalzeranno sono svariate, diverse, contrapposte. Tutto ciò è inevitabile. Quello che è in discussione sono le forme, l'ampiezza e l'indirizzo che la resistenza delle masse prenderà, la classe che la dirigerà, il risultato che produrrà. Il nuovo assetto del nostro paese sarà il risultato del movimento delle masse e affermerà il predominio di una delle due classi principali dell'attuale società: il proletariato o la borghesia.

Abbiamo e sempre più avremo tentativi di mobilitazione delle masse da parte dei reazionari e tentativi di gruppi reazionari di prendere la direzione delle masse, sfruttando l'insofferenza e la rivolta. È inevitabile, non bisogna spaventarsene, bisogna utilizzare anche la mobilitazione promossa dai reazionari per rivolgerla contro di loro. Nel corso della storia di questo secolo è accaduto più volte: basta pensare alle guerre trasformate in rivoluzioni! La direzione dei gruppi reazionari sulle masse è fragile, stante la natura antagonista degli interessi di classe. Gli opportunisti sono spaventati dalla mobilitazione reazionaria delle masse perché sono spaventati da qualsiasi mobilitazione delle masse.

Noi sappiamo invece che sono le masse popolari che fanno la storia, che la forza motrice principale delle masse popolari sono i loro interessi materiali, che questi interessi materiali sono antagonisti a quelli della borghesia e spingono le masse verso il socialismo. Non dobbiamo mai lasciarci mettere contro le masse. Possiamo unirci ad esse valorizzando l'insofferenza e la rivolta e combattendo la bandiera reazionaria, dividendo l'uno (la mobilitazione reazionaria delle masse) in due (l'insofferenza e la rivolta da una parte e la bandiera reazionaria dall'altra).

Prendiamo ad esempio il movimento razzista antiimmigrati dei lavoratori locali che è un aspetto della mobilitazione reazionaria delle masse. Il nostro sforzo principale non deve essere diretto ad attaccare il suo razzismo, ma a sviluppare il suo anticapitalismo. È una buona cosa che i lavoratori locali non accettino che le condizioni di lavoro e di vita che hanno conquistato a prezzo di dure lotte siano eliminate dalla borghesia imperialista che usa i lavoratori immigrati contro di loro, in funzione di crumiri. È una buona cosa che i lavoratori locali non accettino che le condizioni culturali della loro esistenza siano sconvolte dalla crisi della borghesia imperialista che obbliga milioni di lavoratori di altri paesi a riversarsi nei paesi imperialisti. Solo professionisti della collaborazione di classe, ed esperti nella combinazione di frasi rivoluzionarie retoricamente dogmatiche con politiche opportuniste e conciliatorie, possono andare predicando ai lavoratori locali rassegnazione alle imposizioni della borghesia imperialista camuffandola da internazionalismo, cercando di sfruttare a vantaggio della borghesia imperialista il fatto che essa impone ai lavoratori locali i suoi interessi mandando in prima fila i lavoratori immigrati. Noi comunisti dobbiamo appoggiare e promuovere la lotta dei lavoratori locali per difendere i loro interessi. Questa lotta diventerà reazionaria, ossia sarà diretta dalla borghesia a suo favore, solo se i comunisti abbandoneranno alla borghesia questi lavoratori. Oggi esiste un aspetto di mobilitazione reazionaria delle masse nel quale la borghesia sfrutta la resistenza dei lavoratori locali all'eliminazione dei diritti conquistati e allo sconvolgimento delle loro abitudini di vita, per prendere la direzione di essi. Ma questa sacrosanta resistenza è oggettivamente diretta contro la borghesia imperialista. È compito delle forze soggettive della rivoluzione socialista farne emergere questo carattere, e far emergere il contrasto profondo di interessi, proprio in quel campo in cui si mobilitano, tra i lavoratori locali e la borghesia imperialista e sviluppare tra i lavoratori locali una lotta a fondo, irriducibile di resistenza.

È altrettanto una buona cosa che i lavoratori immigrati difendano il loro diritto ad esistere, che la borghesia imperialista distrugge giorno dopo giorno nei loro paesi, obbligandoli alla fame o all'emigrazione. È una buona cosa che i lavoratori immigrati difendano le loro abitudini di vita e le loro culture dalla borghesia imperialista che li vuole violentare anche a questo livello. La solidarietà di noi comunisti con i lavoratori immigrati, il nostro reale internazionalismo, non ha nulla a che fare con la protezione e la promozione di tanti "zio Tom". I comunisti devono promuovere la lotta rivoluzionaria dei lavoratori immigrati per la difesa dei loro interessi. Noi siamo solidali con i lavoratori immigrati nella misura in cui essi lottano per i propri interessi di lavoratori, non siamo solidali con essi perché

"figli anch'essi di dio" o perché "poveri cristi". È il loro essere lavoratori che li affratella a noi, non il loro essere rassegnati a ogni imposizione della borghesia.

Se i lavoratori locali e i lavoratori immigrati lotteranno a fondo e irriducibilmente per i propri interessi, più semplice sarà per gli uni e gli altri capire che è nel loro interesse non "rompersi la testa" tra loro, ma unirsi per romperla a quella classe che è nemica di entrambi. Più emergerà il comune nemico, meno facile sarà una direzione borghese sugli uni e sugli altri e più facile sarà la loro unione nella lotta rivoluzionaria. È solo la lotta comune, contro il comune nemico che unisce, affratella e porta a trattare la soluzione dei contrasti secondari. Negare questi contrasti secondari, come fanno gli umanitaristi, predicare la tolleranza (delle imposizioni della borghesia imperialista), non porta all'unità, ma alla mobilitazione reazionaria delle masse, lascia cioè libero campo alla borghesia per sfruttare a proprio vantaggio il malessere degli uni e degli altri. Non c'è altro modo per costruire l'unità!

Ciò vale per tutti i momenti e gli aspetti di mobilitazione reazionaria delle masse. Ciò che decide quale sarà il risultato della resistenza delle masse al procedere della crisi del sistema capitalista è l'azione delle forze soggettive della rivoluzione socialista, dell'avanguardia e dei comunisti, e l'azione delle forze soggettive della controrivoluzione, i vari gruppi politici borghesi.

La resistenza delle masse e la sua direzione è il campo in cui le due forze si scontreranno nei prossimi anni. La resistenza delle masse popolari al procedere della seconda crisi per sovrapproduzione di capitale sarà la forza principale che deciderà del futuro assetto del mondo: le forze soggettive della rivoluzione socialista possono crescere, maturare e condurre la rivoluzione socialista alla vittoria solo se impareranno a esserne parte, a essere sostegno, a essere direzione di questa resistenza trasformandola in lotta per il socialismo.

Sostenere la resistenza significa

- imparare a scorgere in *ogni* iniziativa delle masse l'elemento comune della resistenza al procedere della crisi del sistema borghese,
- prendere misure ed iniziative per fare emergere questo elemento e farlo diventare l'elemento dirigente dell'iniziativa.

Dobbiamo imparare a conoscere le espressioni soggettive della resistenza, i torrenti e i rivoli in cui essa si compone sul nascere: composizione di classe, tendenze, parole d'ordine, organismi, individui. Dobbiamo smettere di vedere le iniziative di resistenza come slegate tra loro, casuali, cioè determinate dall'azione individuale dei promotori. Le caratteristiche dei promotori ne determinano le forme, ma non c'è promotore che riesca a mobilitare le masse quando la condizione di queste non le spinge a mobilitarsi.

Dobbiamo imparare a vedere in ogni iniziativa concreta il manifestarsi della causa unitaria e universale della resistenza al corso della crisi del regime borghese. Dobbiamo imparare a vedere in ogni iniziativa in cui una parte delle masse si mobilita, una manifestazione particolare della resistenza; imparare a riconoscere gli aspetti specifici di quell'iniziativa in cui si manifesta il generale, l'universale, il comune a tutte le iniziative; distinguere il particolare, la mediazione, la bandiera, le forme e le parole d'ordine specifiche. L'errore è vedere solo queste ultime cose, ciò che divide e non ciò che unisce. Vedere in ogni particolare l'universale e comprendere la specifica unione sono l'indispensabile punto di partenza per far vivere, emergere, rendere dirigente nell'iniziativa la vera causa che la produce: l'universale, l'unità.

I reazionari puntano unilateralmente sul particolare, su ciò che divide. Dobbiamo combattere l'azione di coloro che cercano di limitare ogni iniziativa al suo particolare: la loro azione favorisce i reazionari.

Dobbiamo imparare a "superare" le esperienze di resistenza che si sono sviluppate fino ad ora, fare un salto di qualità nel comprendere la nuova realtà e nel produrre iniziative che non abbiano solamente carattere difensivo. Le sconfitte fin qui subite dai movimenti del "posto di lavoro non si tocca", della "scala mobile non si tocca", del "diritto di sciopero non si tocca", e potremmo continuare, debbono pure averci insegnato qualcosa. Difatti la resistenza delle masse popolari, e della classe operaia in primo luogo, ha e deve avere inevitabilmente un aspetto difensivo e un aspetto offensivo. Il primo è teso a impedire che vengano eliminate le conquiste degli anni passati. Il secondo è la lotta contro il regime che è responsabile della crisi e non sa porre limiti ad essa. Ambedue gli aspetti sono presenti, ambedue vanno elaborati. Il primo aspetto è la base, il più elementare, istintivo e diffuso, ma è quello che se resta dirigente porta alla sconfitta. Il secondo è quello che si sviluppa più lentamente ed è più complesso, ma è quello che diventando dirigente può condurre alla vittoria. Quindi dobbiamo raccogliere e valorizzare il primo per rendere dirigente il secondo. Dobbiamo combattere l'azione di coloro che limitano il movimento delle masse al primo aspetto. Quest'azione alimenta tra le masse iniziative condannate in partenza alla sconfitta, concentra le loro energie, i loro sentimenti e le loro aspirazioni in un'azione perdente. Quindi genera dispersione delle forze, disgregazione, demoralizzazione, sfiducia. Tutto ciò favorisce l'affermazione della direzione dei gruppi reazionari, appunto la mobilitazione reazionaria delle masse.

La difesa delle condizioni esistenti deve trasformarsi in lotta contro il procedere della crisi, contro il regime in crisi, contro il regime che non sa e non può porre fine alla crisi, contro il regime che non vuole porre fine alla crisi perché antepone a tutto il rispetto e la difesa della proprietà capitalista delle forze produttive e dell'iniziativa individuale dei capitalisti.

Non dobbiamo disprezzare l'aspetto difensivo, dire che è inutile. Chi non combatte per difendere quello che ha, tanto meno combatte per conquistare di più. Nella lotta di difesa dobbiamo far emergere gli elementi di attacco, fino a renderli dirigenti, in modo che la perdita del poco che avevamo si traduca nella determinazione che la strada giusta è prendersi tutto. Abbiamo perduto il poco proprio perché era poco.

L'aspetto offensivo è l'anima viva, vincente della mobilitazione, l'aspetto che esiste già nella resistenza, che l'azione dell'avanguardia deve far emergere e far diventare dominante, dirigente. A favore di questo aspetto vi è l'antagonismo oggettivo tra gli interessi delle masse e quelli dei reazionari. È l'aspetto che sviluppandosi trasformerà la resistenza in lotta per il socialismo.

Oggi le forze soggettive della rivoluzione socialista sono divise e il movimento di resistenza esprime, come suoi tentativi di organizzazione e di innalzamento, molteplici organismi ed iniziative che spesso si formano attorno ad un particolare tema di lotta. Non dobbiamo negare o rifiutare questo modo in cui il movimento si sviluppa, dobbiamo appoggiare in ognuno di questi organismi ed iniziative l'aspetto di crescita che lo ha generato e combattere l'unilateralità che porta a contrapporre il proprio particolare campo di lotta agli altri campi di lotta, alla comune resistenza al procedere della crisi del sistema borghese e alla trasformazione della resistenza al corso della crisi in rivoluzione socialista.

Ogni organismo e ogni iniziativa, se sa condurre fino in fondo la lotta sul tema su cui è sorto, approderà alla lotta comune per l'eliminazione del regime borghese e l'instaurazione del socialismo.

Conclusione

Su queste premesse e su questi obiettivi invitiamo tutti gli organismi e le realtà di movimento consapevoli che il successo delle forze soggettive della rivoluzione socialista nel nostro paese nei prossimi anni dipende dal loro legame con la resistenza delle masse popolari al procedere della crisi del sistema capitalista, a partecipare al convegno per discutere:

- dello stato del movimento di resistenza delle masse popolari al procedere della crisi del sistema capitalista,
- della natura attuale delle iniziative delle forze soggettive della rivoluzione socialista nei confronti del movimento di resistenza e dei problemi che esse devono risolvere.

Viareggio, 10 settembre 1992

Napoli

IL SISTEMA CAPITALISTA MONDIALE E LA CRISI

Il mondo dominato dal sistema economico capitalistico è attraversato da una profonda crisi le cui dimensioni storiche ci riportano a quelle sviluppatesi nella prima metà di questo secolo.

La natura di questa crisi risiede nell'impossibilità del capitale di riprodursi mantenendo il suo indispensabile processo di valorizzazione: ciò a causa del fatto che all'accumulazione, verificatasi dal dopoguerra sino agli anni '60/'70, è seguita una sovrapproduzione di capitali nell'ambito di un mercato mondiale ormai saturo sia di merci che di capitali stessi.

Queste condizioni, insieme al crollo del revisionismo nei paesi dell'est, ha determinato, per le borghesie imperialiste, l'impellente necessità di sviluppare e di imporre quel nuovo assetto internazionale, conosciuto come "nuovo ordine mondiale", che si manifesta attraverso un vero e proprio sconvolgimento di quegli equilibri e di quei rapporti che erano emersi dal trattato di Yalta (1945).

I risultati pratici della profonda crisi che attraversa l'imperialismo (1) si sono evidenziati durante l'ultimo ventennio con fenomeni di stagnazione economica, prima, e di vera e propria recessione economica poi.

In tutti i paesi nei quali il livello di sviluppo tecnologico ed industriale è maggiormente avanzato osserviamo, nella fase attuale della crisi, che all'intensificarsi dello sfruttamento della forza lavoro ancora inserita nei circuiti produttivi, corrispondono una crescita enorme della disoccupazione e della diffusione generalizzata dello stato di povertà (negli USA uno dei paesi più ricchi, si contano circa 35 milioni di poveri): il degrado sociale, in tali paesi, si manifesta con la diffusione cospicua delle tossicodipendenze, delle vecchie e nuove malattie infettive, con l'extralegalità e con processi vari dell'immiseramento della cultura generale e di base delle popolazioni.

Le conseguenze di questa profonda crisi si ripercuotono nel sud del mondo giungendo, talora, ad arrestare quei processi che avevano fatto, in minima parte, iniziare un certo sviluppo in questi paesi: in essi l'affamamento giunge a provocare un vero e proprio sterminio, per sfuggire al quale assistiamo all'esodo migratorio di imponenti masse di diseredati verso le grosse metropoli imperialiste, attratte dall'illusoria speranza di migliorare le proprie condizioni di sopravvivenza.

Accanto a questi processi la caduta dei regimi revisionisti dell'est ha contribuito a destabilizzare ulteriormente il quadro internazionale, rendendo più critica la possibilità per il capitale di trovare una soluzione alla sua crisi. Per anni le borghesie imperialiste si erano augurate di poter penetrare in un così vasto mercato, paradossalmente, però, dalla caduta del muro di Berlino in poi esse hanno avuto il modo di constatare che il proletariato dell'est non è così malleabile e quindi riducibile allo sfruttamento da parte del capitale: la resistenza al rapporto di capitale opposta dalla classe operaia polacca, la dura opposizione degli operai e dei minatori russi e rumeni alle politiche economiche restrittive imposte dagli attuali governi, allo scopo di offrire garanzie per gli investimenti dell'imperialismo occidentale, sono le significative risposte di una classe operaia, e di un proletariato in generale, non disponibili ad un cammino a ritroso rispetto alle conquiste sociali e di progresso da essi raggiunte durante il periodo socialista.

Anche il proletariato dell'est, così come quello dell'ovest e del sud del mondo, è sottoposto a nuovi regimi di stampo autoritario che assumono di volta in volta specifiche connotazioni ma che, tutti, evidenziano la natura borghese dello Stato; il processo di riforme istituzionali in Italia, i pieni poteri a Walesa in Polonia ed a Eltsin in Russia ed il golpe bianco di Fujimori in Perù, costituiscono differenti aspetti di un'unica politica internazionale che mira al rafforzamento degli esecutivi ed all'esautoramento di tutte le forme parlamentari.

Nel quadro di questi mutamenti delle forme degli Stati, assistiamo ad un incremento dell'attivismo militare, dalla guerra delle Falkland all'escalation militare USA (Panama, Grenada), dalla guerra del Golfo alla guerra civile nell'ex Jugoslavia (quest'ultima voluta ed alimentata dagli imperialismi occidentali con il riconoscimento dei governi fantoccio di Croazia e Slovenia); incremento che ancora una volta ci fa cogliere con estrema chiarezza la tendenza strutturale del capitalismo a tentare di risolvere le proprie crisi con la guerra, sia questa di natura espansionistica verso i paesi deboli, sia tra gli stessi paesi imperialisti. Tale tendenza si conferma come una delle leggi fondamentali del capitalismo per la soluzione della propria crisi attraverso la distruzione generalizzata di forza lavoro, merci e capitali per poter ristabilire le condizioni dalle quali fare decollare un nuovo ciclo di accumulazione. In questo senso si conferma la natura della borghesia imperialista quale classe portatrice di barbarie e distruzione e giammai di reale emancipazione e progresso per l'umanità, che in questo sistema economico e sociale resta schiava del lavoro come bisogno.

Di fronte alla borghesia, però, vi è un'altra grande forza, il proletariato mondiale: questa classe, generata dall'esigenza stessa del modo di produzione capitalista, ha già ripetutamente dimostrato nella storia, come con la rivoluzione del '17 in Russia e del '49 in Cina, di poter liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro salariato, prendendo le redini dello sviluppo sociale.

Ancora una volta, nell'epoca attuale, lo sviluppo delle forze produttive è entrato in forte contraddizione con i rapporti sociali stabiliti dal modo di produzione capitalistico: tali rapporti costituiscono, di fatto, il vero ostacolo verso l'emancipazione della società ed è questa contraddizione ad indurre il movimento della storia umana.

La situazione italiana

Tra i paesi imperialisti l'Italia è tra i più deboli. La crisi economica, così come evidenziata da indicatori quali il debito ed il deficit pubblico, il tasso d'inflazione, la stagnazione del mercato borsistico (con il susseguirsi di crolli) e l'instabilità monetaria, ha reso indispensabile, per i governi succedutisi negli ultimi venti anni, l'attuazione di politiche economiche nazionali che hanno, praticamente, innescato un meccanismo di dura conflittualità sociale e politica.

In questi ultimi anni vi è stato un crescente smantellamento dello Stato sociale, un processo di deindustrializzazione sia esso della proprietà pubblica che di quella privata: oltre a ciò processi di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo che hanno determinato un forte aumento di espulsione della forza lavoro dai cicli produttivi ed un grave inasprimento dei ritmi di produzione.

Ai drastici provvedimenti economici con i quali si stanno demolendo le conquiste sociali del proletariato, come bene emerge dalle forzose riforme del sistema previdenziale con i tagli alle pensioni, dalla controriforma della sanità che privatizza in larga misura il sistema sanitario nazionale (portando la mercificazione della salute alla sua estrema conseguenza) e dalla riforma della CIG (che ne sancisce la fine), corrisponde, nel campo della contrattazione per il costo del lavoro, l'offensiva da parte del padronato e del governo che si è articolata con il blocco dei contratti pubblici e delle contrattazioni e con l'abolizione della scala mobile (vedi accordo del 31 luglio '92).

La fragilità economica dell'Italia appare poi con estrema chiarezza anche nel campo politico: la lotta tra i partiti parlamentari, siano essi prettamente borghesi che interclassisti, diviene sempre più aspra e lo scontro avviene non solo in relazione alle politiche econo-

miche contingenti che si intendono attuare per tentare di risolvere la crisi, ma si inasprisce maggiormente per le politiche più strategiche, quali quelle inerenti alle riforme istituzionali.

La borghesia imperialista si sta duramente scontrando con le altre frazioni borghesi ed in modo particolare sia con quella parassitaria legata alla speculazione della spesa pubblica dello Stato (vedi tangentopoli), sia con quella legata ad interessi economici di natura camorristica e mafiosa.

La grande borghesia, quella delle multinazionali, si trova nella necessità di dover riadeguare il proprio rapporto con gli altri capitali che si muovono sul piano internazionale; tale riadeguamento non può partire che da una base nazionale economicamente e politicamente più solida e stabile. Abbiamo una riprova dell'asprezza dello scontro in atto tra le diverse economie con la svalutazione del 7% della valuta italiana rispetto a quella tedesca, a seguito dell'aumento dei tassi d'interesse praticati dalla Bundesbank, con conseguente uscita della lira dallo SME (Sistema monetario europeo).

I partiti rappresentanti le varie frazioni della borghesia, a loro volta, sono costretti a stabilire tra di loro nuovi rapporti di forza allo scopo di stabilire quali tra essi, o gruppi di essi, saranno in grado di rinnovarsi per meglio rappresentare gli interessi monopolistici sia a livello internazionale, sia a livello interno governando e dominando le classi subalterne con il proletariato in testa.

Le riforme istituzionali (che con l'accentramento dei poteri da parte dell'esecutivo, con le politiche dei decreti e delle leggi-delega esautora il parlamento) sono già, per certi versi, in atto da alcuni anni e sono oggi in via di formalizzazione: formalizzazione che sancirà una nuova forma maggiormente autoritaria dello Stato "democratico" borghese. Un aspetto di questo autoritarismo ci viene dato dalla ristrutturazione di organi repressivi dello Stato quali la magistratura e dal maggiore coordinamento/accentramento delle forze di polizia; organi il cui rafforzamento si rende necessario per affrontare adeguatamente il progressivo aumento dell'insorgenza sociale. Nell'ambito di questo contesto la riforma delle forze armate (ovvero dell'esercito professionale), con il necessario spostamento di risorse finanziarie dalle spese sociali, è quanto maggiormente necessario allo Stato della borghesia degli Agnelli, dei Berlusconi e dei De Benedetti per adeguare lo strumento armato alla concorrenza per le conquiste di nuovi mercati (vedi operazione Pellicano in Albania e quella programmata in ex Jugoslavia), e per il mantenimento degli interessi già presenti nell'ambito internazionale (vedi guerra del Golfo).

È solo nell'ambito generale e complessivo di questo quadro che emerge con chiarezza il significato che dobbiamo attribuire al "trattato di Maastricht" ed al processo di integrazione economica e militare europea che lo Stato dei padroni della Confindustria auspica, anche per far fronte al rafforzamento di altri blocchi imperialisti quali quello nord americano (NAFTA) e quello dell'area del Pacifico a dominanza giapponese.

Autorganizzazione e coscienza politica

Il proletariato in tutto il mondo ha iniziato a reagire agli effetti di questa nuova offensiva generale del capitalismo. In tutti i continenti ed in tutti i paesi (da quelli più avanzati a quelli più arretrati) si possono cogliere ondate di rivolta, di opposizione e, talvolta, di vera e propria ribellione alle condizioni di vita sempre più proibitive entro le quali i rispettivi governi borghesi stanno relegando le masse popolari: dagli scioperi di Detroit alle rivolte dei ghetti di Los Angeles, dalle lotte insanguinate dei proletari del sud Africa all'intifada in Palestina, dagli scioperi armati in Perù alle rivolte del pane in Marocco e Tunisia, dagli scioperi degli operai polacchi alle manifestazioni imponenti del proletariato italiano e greco contro le politiche economiche recessive.

La crisi del sistema imperialista ha aperto una nuova fase durante la quale le masse popolari possono cogliere una nuova occasione di riscatto e di emancipazione: ciò se saranno capaci, là dove le condizioni le favoriranno, di conquistare il potere e far prevalere gli interessi delle vaste masse popolari, guidate dal proletariato, su quelli della borghesia e nella prospettiva dell'abbattimento del capitalismo.

In Italia all'interno delle masse popolari e della classe operaia è in atto, ormai da alcuni anni, un sempre più profondo processo di conoscenza della realtà che le opprime, il cui sviluppo potrà generare un ulteriore innalzamento qualitativo della coscienza del proletariato tutto: la classe operaia, i lavoratori dipendenti sia pubblici che privati e gli strati più precari del proletariato, quali i disoccupati ed i pensionati, stanno sempre meglio comprendendo che non ci si può fidare più di organizzazioni politiche e sindacali che poggiavano e poggiano su di un'ideologia revisionista. Tali organizzazioni cavalcavano la politica delle riforme sociali, tentando di illudere la classe lavoratrice sfruttata circa le reali possibilità di migliorare le loro condizioni di vita per mezzo degli strumenti della democrazia borghese quali il parlamento, le leggi da esso prodotte, ecc. Tra questi partiti era il PCI che, sfruttando gli spazi generati dal boom economico negli anni del dopoguerra, ha maggiormente concorso a questa illusione: finito il balzo dello sviluppo economico, chiusi gli spazi entro i quali poteva manovrare, esso crolla frantumandosi in due tronconi (PDS e Rifondazione Comunista), facendo ancora una volta emergere quanto il voler migliorare le condizioni sociali, senza sbarazzarsi del capitalismo, sia un'utopia. Di questi due tronconi è Rifondazione Comunista che, pur criticando a parole il capitalismo, ancora propaganda questa illusoria ideologia continuando a perseguire una politica divenuta, oggi più che mai, pericolosa e perdente, proprio perché oggi viene meno l'unico strumento che poteva dare un minimo di attuazione a tale politica, il Parlamento, ormai esautorato nei fatti dai suoi poteri.

Durante gli anni '80 quanto più i sindacati ufficiali (CGIL, CISL e UIL), sotto la pressione della crisi, svelavano la loro incapacità a difendere gli interessi dei lavoratori (facendosi talora garanti e strumenti di interessi addirittura opposti), tanto più si acutizzavano le contraddizioni, da tempo presenti al loro interno, tra la base e l'apparato burocratico e verticista: queste contraddizioni generavano il fenomeno degli autorganizzati che si sviluppava nel più radicale fenomeno dei Cobas. Attraverso l'esperienza degli autoconvocati prima, e dei Cobas poi, è maturata una nuova qualità dell'opposizione operaia e proletaria che è l'autorganizzazione di classe.

L'autorganizzazione di classe è sicuramente una forma che potrà avere sviluppo se adotterà una linea che abbia come scopo reale la difesa degli interessi del proletariato: in questa fase è quindi doveroso, oltre che necessario, lavorare per lo sviluppo ed il rafforzamento ulteriore dell'autorganizzazione di classe.

Inoltre, non dobbiamo più ragionare in termini di mera difesa delle condizioni economiche, tanto più che è rimasto ben poco da difendere, ma iniziare ad organizzarci come classe per attaccare e scompaginare le coalizioni politiche che governano unicamente in difesa degli interessi del grande capitale.

Communards
Associazione Culturale Marxista

Napoli, settembre 1992

Nota:

(1) «... l'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trusts internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici...» V.I. Lenin *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* ed. Editori Riuniti 1974 (pagg. 128-129).
Il monopolio si è sviluppato ulteriormente nella forma delle multinazionali.

Roma

MOZIONE CONCLUSIVA DELL'ASSEMBLEA AUTORGANIZZATA DEL 27/9/'92

Le contestazioni al sindacato istituzionale e la grande partecipazione di massa alle manifestazioni delle scorse settimane hanno aperto uno scontro sociale di grandi dimensioni e di grandi prospettive. Gli operai, i lavoratori salariati, i cassaintegrati, i disoccupati, i pensionati e gli studenti sono stati costretti, dall'accordo del 31/7/'92 e dai provvedimenti del Governo Amato, a ritrovarsi spontaneamente nelle piazze, recuperando una propria unitaria logica di classe, contro ogni compatibilità, in contrapposizione alla logica di governo, padronato e sindacato confederale.

Il nodo vero che divide i lavoratori salariati e i ceti a basso reddito dall'insieme delle realtà istituzionali (confederali compresi) è la questione dei "sacrifici equi", ovvero se debba essere accettato il principio base della logica dei sacrifici che vuole ripartiti, sia pure "equamente", su tutti i cittadini il peso di una manovra economica anti-crisi.

È successo in sostanza che mentre i sindacati confederali convocavano le manifestazioni e gli scioperi in nome dei "sacrifici equi", la protesta di piazza ribadiva un secco no a qualsiasi sacrificio. L'unica equità possibile nei confronti della gran parte delle famiglie italiane (il 40% vive con meno di 1.700.000 al mese e l'80% non supera comunque i 3.000.000) è quella di aumentare i salari, diminuire l'orario di lavoro e potenziare l'assistenza e i servizi.

La protesta di piazza va dunque necessariamente a contrapporsi, per il solo fatto di esistere prima ancora che per coscienza maturata, non solo alla politica, ma alla stessa struttura storica e ideologica del sindacato confederale.

Va inoltre rilevato come la parola d'ordine "devono parlare i lavoratori", imposta nei fatti e non solo negli striscioni, abbia grande assonanza col percorso dell'autorganizzazione. Autorganizzazione significa, infatti, prima di ogni altra cosa, che i lavoratori debbono poter parlare e decidere **sempre**.

Il movimento di questi giorni è destinato dunque a impattare positivamente il processo di ricomposizione del proletariato e il livello di autorganizzazione già sedimentato.

Nell'immediato occorrerà concentrare lo sforzo, a partire dallo sciopero generale contro i padroni, il governo e la politica confederale, su tre obiettivi centrali già posti dal movimento:

1. ritiro immediato di tutti i provvedimenti governativi, quelli di luglio e quelli di settembre;
2. ripristino integrale della scala mobile;
3. riapertura della contrattazione nel pubblico impiego e nelle aziende private.

Questi obiettivi potranno essere conseguiti solo se sarà mantenuta la durezza delle forme di lotta, dalla contrapposizione verso i sindacalisti ai picchetti di massa nel territorio.

Le realtà dell'autorganizzazione saranno fino in fondo in questo processo: a sostenere la protesta e a generalizzare la lotta, ma anche ad indicare la prospettiva necessaria dell'autorganizzazione.

Saremo dunque presenti, proclamando scioperi e organizzando la partecipazione di massa, alle scadenze generali quando i lavoratori saranno in piazza a contestare e a lottare. Al tempo stesso proponiamo fin da ora uno sciopero e una manifestazione nazionale dell'autorganizzazione, da tenersi il 23 ottobre, e comunque dopo la tornata delle scadenze generali.

Proponiamo inoltre, da subito, un percorso referendario sul diritto di sciopero, sulla democrazia nei luoghi di lavoro e sulla cassaintegrazione, da attivare attraverso comitati dal basso, indipendenti dai partiti politici.

In sintesi l'assemblea dell'autorganizzazione decide:

1. di essere presente (come lo è stata in questi giorni) nei movimenti e negli scioperi, per rafforzare e organizzare la protesta contro padroni, governo e sindacati confederali;
2. in assonanza con le decisioni votate in piazza Duomo a Milano al comizio degli autorganizzati il 23/9/'92 da decine di migliaia di lavoratori, l'assemblea ritiene indispensabile che lo sciopero generale sia da effettuarsi entro il 23/10/'92;
3. l'assemblea ritiene insufficiente lo sciopero alternativo del 2 ottobre pomeriggio indetto dai CUB. Verso questi compagni lanciamo un pressante appello unitario per l'iniziativa del 23/10;
4. l'assemblea decide di arrivare in tempi brevi ad un coordinamento dei movimenti di lotta e delle realtà autorganizzate e dà mandato alla presidenza dell'assemblea di organizzare tecnicamente la prima riunione di questo coordinamento entro e non oltre il 10 ottobre. In assenza di necessità più immediate la riunione si intende convocata per sabato 10 ottobre a partire dalle 9,30 nei locali del C.I.P. Alessandrino a Roma in via delle Ciliege, 42.

(Approvata all'unanimità)

Roma, 27/9/'92

RIASSUNTA LA COMPAGNA LICENZIATA

Decidendo in via provvisoria il T.A.R. ha disposto la riassunzione di Gioia Lippi, sospesa a marzo e licenziata a maggio dall'Amministrazione comunale in base alla legge n. 16 del 18 gennaio 1992, conosciuta come legge antimafia. Il licenziamento era stato disposto richiamandosi ad un articolo della stessa legge che espelle dalle amministrazioni pubbliche i dipendenti che abbiano riportato condanne per reati di mafia o di corruzione nell'ambito dell'amministrazione. Alcuni anni fa la compagna aveva riportato una condanna, del tutto scontata, a due anni e mezzo per reati politici. L'Amministrazione, con una opinabile lettura della legge, aveva ritenuto che essa fosse applicabile anche a questa sua dipendente.

Il licenziamento politico non è passato

Definiamo politico il licenziamento in quanto è stata espulsa dal proprio posto di lavoro una compagna che ha subito un processo politico.

Questo gravissimo tentativo, per il momento, è stato respinto: sia dal Tribunale Amministrativo Regionale che ha ritenuto il licenziamento illegittimo ed arbitrario, sia per le iniziative del Comitato che ha sviluppato solidarietà ed una corretta informazione.

La solidarietà di classe e le iniziative di lotta sono utilissime forme di resistenza agli attacchi condotti contro i lavoratori.

Che si tratti di singoli licenziamenti, o di abolizione della scala mobile, o di limitazione dell'esercizio del diritto di sciopero, sono necessarie risposte adeguate e di massa da parte della classe lavoratrice. Unire il particolare al generale, lo specifico all'universale.

Unità e lotta, unità attraverso la lotta!

Comitato per la riassunzione di Gioia Lippi

Viareggio, 4 settembre 1992

Corte di Assise di Firenze

DICHIARAZIONE DI MILITANTI DELLE BRIGATE ROSSE PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE E DI MILITANTI RIVOLUZIONARI

(allegata agli atti del processo di primo grado "Lando Conti")

Vogliamo qui ricordare il compagno Carlo Pulcini, militante comunista coerente, che ha saputo fare della sua vita un baluardo nella lotta contro la borghesia e l'imperialismo.

Lo ricordiamo operaio edile, avanguardia di classe nelle fortissime lotte che gli edili di Roma e provincia hanno sviluppato negli anni '60 e '70 contro il supersfruttamento che allora, come oggi, caratterizza questo settore. Avanguardia di quella classe operaia che in prima fila ha affrontato i governi più reazionari, dal governo Tambroni ai governi Moro.

Carlo si relaziona alla proposta della lotta armata fin dalla metà degli anni '70, portando in essa il suo bagaglio di esperienze e di lotte, il suo impegno costante e progressivo.

La magistratura e le infami forze di repressione lo pongono nel loro mirino e vengono spiccati mandati di cattura nei suoi confronti. Viene catturato nel 1982 e processato per i fatti relativi alla "Fabrizio Pelli" di Salerno.

Sconterà quattro anni, ma appena fuori non aspetterà neppure un giorno per riallacciare le fila del suo lavoro rivoluzionario, collaborando attivamente al lavoro politico delle BR. Viene di nuovo catturato nel settembre '88 e, da allora, in tutte le occasioni ha sempre rivendicato la sua attività di militante rivoluzionario interna al progetto della conquista del potere politico da parte del proletariato, tramite la strategia della lotta armata condotta dalle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente.

Carlo possedeva il pregio delle avanguardie proletarie conseguenti, sapeva sempre da che parte stare, sapeva riconoscere la sua barricata senza la benché minima esitazione. Conosceva bene la controparte, conosceva bene il suo nemico, il nemico di tutti i proletari e sapeva individuarlo immediatamente per schierarsi e combattere con le armi in pugno.

Carlo è morto con l'onore di un combattente del proletariato, con l'onore di chi anche nei momenti difficili, nelle situazioni politicamente più delicate, davanti a problemi insormontabili, sa prendere decisioni sempre limpide e chiare. Un esempio per tutti noi e per la sua classe. Siamo orgogliosi che Carlo è stato uno di noi.

Onoriamo con lui i combattenti comunisti massacrati in questi giorni nel carcere di Canto Grande di Lima e i combattenti comunisti caduti in Turchia e in Kurdistan.

I militanti delle BR
per la costruzione del PCC:
Maria Cappello, Nino Fosso,
Michele Mazzei, Fabio Ravalli

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini, Marco Venturini

Firenze, 13/5/1992

Corte di Assise di Firenze

DICHIARAZIONE FINALE

(allegata agli atti del processo di primo grado "Lando Conti")

Il rito che si è consumato in quest'aula ha messo in evidenza i tentativi di demonizzare l'attività rivoluzionaria delle BR. Una demonizzazione che si serve delle formule processuali per costruire la verità giuridica con cui lo Stato, per mezzo del processo, cerca di negare quello che i prigionieri qui rappresentano: lo scontro rivoluzionario, la sua prospettiva di potere per il proletariato metropolitano di questo paese. Un tentativo sterile e velleitario perché nessuna formula giuridica, nessun pronunciamento di tribunale, né i secoli di galera che da sempre vengono comminati ai comunisti possono mutare la questione centrale posta nel processo: la prassi combattente delle BR e, nello specifico, l'iniziativa politico-militare contro Lando Conti che colpisce un esponente repubblicano che aveva un preciso attivismo intorno a quanto caldeggiava l'allora Ministro della Guerra Spadolini. Allora il PRI spingeva infatti per un maggior impegno e coinvolgimento dell'Italia rispetto alla "politica delle cannoniere" americana, ci riferiamo alle forzature militari USA nella regione mediterranea-mediorientale, tese ad innescare determinate condizioni per la maturazione dello scontro bellico, e che avevano anche la funzione di operare un coinvolgimento degli alleati che, per tempi diversi della crisi, non erano ancora allineati completamente sulla scelta guerrafondaia.

È di allora il bombardamento americano su Tripoli e Bengasi che, peraltro, ha usufruito dell'appoggio logistico, dato in modo informale dall'Italia, mentre ufficialmente essa, ma anche gli altri Stati europei, si sono ricomposti con la politica terroristica degli USA operando sul piano politico/diplomatico la ricucitura e l'assestamento di quanto gli USA avevano conseguito sul piano militare. Questo modo di operare dell'imperialismo rispondeva agli allora equilibri internazionali tra Est ed Ovest, ed era parte della politica imperialista capeggiata dagli USA per acquisire margini nei rapporti di forza internazionali tra i due blocchi.

È dentro questo quadro di riferimento che il PRI si faceva promotore delle posizioni più oltranziste a livello filoatlantico affinché l'Italia assumesse un ruolo maggiormente attivo nel fianco Sud della Nato, in questo solco lo specifico attivismo di Lando Conti all'interno delle posizioni del PRI di spalleggiamento aperto della politica reaganiana soprattutto riferita al riarmo col progetto SDI "guerre stellari".

Attaccare i portatori di questa politica guerrafondaia ha significato per le BR dare continuità alla prassi antimperialista da esse messa in campo sin dall'82 con la cattura del generale NATO Dozier e in seguito con l'azione Hunt. Una pratica che ha individuato nella NATO, nelle politiche centrali dell'imperialismo, in specifico quelle guerrafondaie e di annientamento dei popoli, gli obiettivi principali su cui sviluppare l'antimperialismo e caratterizzare l'internazionalismo proletario oggi, su cui cioè la guerriglia in Europa in primo luogo e le forze rivoluzionarie da tempo già si confrontavano.

Con l'iniziativa Lando Conti le BR precisano anche l'analisi sulla fase dell'imperialismo, definiscono l'area geopolitica europea-mediorientale-mediterranea come area di massima crisi del mondo, che per le sue caratteristiche storiche e politiche può essere il possibile detonatore di un conflitto allargato. Per altro verso si misurano con la proposta del Fronte Combattente Antimperialista contribuendo alla sua costruzione con un apporto fattivo definendo il proprio specifico punto di vista riguardo al Fronte come politica di alleanze contro il nemico comune da praticarsi, nell'attacco all'imperialismo, sia con la guerriglia in Europa che con le forze rivoluzionarie della regione mediterranea-mediorientale.

La promozione del Fronte Combattente Antimperialista marcia, per le BR, in unità programmatica con l'attacco al cuore dello Stato che in questa fase politica è rappresentato dalle politiche di riadeguamento dello Stato che in parte già contengono i presupposti per cambiamenti decisivi nel quadro complessivo delle relazioni politiche e sociali tra le classi e nelle forme di potere che vogliono essere istituite.

Nelle modalità con cui nel paese si stanno maturando i passaggi verso la Seconda Repubblica, al cui interno la stabilità cerca di imporsi avvalendosi, nel governo delle contraddizioni di classe, di politiche marcatamente coercitive e di risposte repressive, quali termini più evidenti della loro natura antiproletaria e controrivoluzionaria, si esprime al massimo grado l'instabilità critica dei reali equilibri nel paese, dove l'impronta data dagli strumenti messi in campo per rafforzare lo Stato, e la forma che viene ad assumere in un paese a capitalismo avanzato quale è l'Italia, mette a nudo la debolezza storica su cui poggia il dominio della borghesia imperialista italiana, che scaturisce dalle condizioni politiche generali di uno scontro di classe storicamente in grado di esprimersi ai più alti livelli e di porre costantemente l'ipoteca del risvolto proletario e rivoluzionario alla crisi dell'imperialismo.

Dentro ai caratteri attuali dello scontro di classe nel nostro paese è più che mai attuale lo sviluppo necessario e possibile dell'aggregazione ed organizzazione delle istanze più avanzate che esprime l'autonomia di classe, sul terreno della lotta armata. Un processo questo che si è configurato da oltre 20 anni come il solo in grado di ricomporre, unificare e far avanzare il processo di lotta ed organizzazione delle avanguardie proletarie sul terreno del potere, nella necessaria dialettica guerriglia-autonomia di classe quale naturale terreno di sviluppo di quest'ultima, così come si è andato definendo in tutto il corso dello scontro rivoluzionario.

È la dinamica complessiva attacco/distruzione, costruzione/nuovo attacco che consente di organizzare le forze sul terreno della Lotta Armata, costruendo i passaggi dello sviluppo della guerra di classe, uno sviluppo organizzato e diretto dalle BR a partire dalla concretizzazione dei suoi termini di programma e cioè: attacco allo Stato, alle sue politiche dominanti che lo oppongono alla classe nella congiuntura; attacco all'imperialismo, ai suoi progetti centrali, promuovendo in questo il rafforzamento del Fronte Combattente Antimperialista.

Per concludere, come militanti delle BR e militanti rivoluzionari prigionieri dichiariamo di non riconoscere nessuna legittimità a questo tribunale a processarci, consapevoli come siamo che questo processo è solo un momento, seppure particolare, del più generale rapporto tra rivoluzione e controrivoluzione che vive fuori da quest'aula, nello scontro di classe, riproducendosi pure qui dentro nei suoi stessi riti formali il rapporto di guerra esistente tra la guerriglia e lo Stato.

È d'altra parte impossibile processare lo scontro rivoluzionario, al contrario la legittimità politica e storica del proletariato a prendere il potere tramite l'unica strategia possibile, quella della lotta armata, mette costantemente sotto accusa la barbarie del dominio della borghesia imperialista e dello Stato che la rappresenta, che offre solamente crisi e guerra. Dei nostri atti politici come della nostra militanza rispondiamo solo alle BR e con esse al proletariato di cui sono l'avanguardia rivoluzionaria.

Per noi e meglio di noi parla la guerriglia in attività, le BR.

Non intendiamo presenziare alla lettura della sentenza.

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente:
Maria Cappello
Antonino Fosso
Michele Mazzei
Fabio Ravalli

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini
Marco Venturini

Firenze, 21/5/1992

Corte di Assise di Firenze

DOCUMENTO DI MILITANTI DELLE BRIGATE ROSSE PER LA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE E DI MILITANTI RIVOLUZIONARI

(allegato agli atti del processo di primo grado "Lando Conti")

Prima parte

Nella nostra qualità di militanti delle BR per la costruzione del PCC e di militanti rivoluzionari prigionieri intendiamo ribadire in quest'aula la valenza della linea politica e dell'impostazione strategica delle BR rivendicandone tutta l'attività politico-militare messa in campo, il loro ruolo di direzione e organizzazione del processo rivoluzionario nel nostro paese. Un ruolo svolto all'interno dei nodi centrali che hanno contrassegnato lo scontro intervenendo di volta in volta con l'attacco nelle contraddizioni che oppongono la classe allo Stato. Questa attività rivoluzionaria, operata in stretta dialettica con i contenuti espressi dall'autonomia di classe dentro all'indirizzo della strategia della lotta armata per il comunismo, costituisce l'alternativa di potere del proletariato al fine di conquistare il potere politico, instaurare la dittatura del proletariato per una società comunista.

Nello specifico del processo che qui si celebra, rivendichiamo ancora una volta la giustezza dell'iniziativa politico-militare contro il repubblicano Lando Conti. Con essa le BR hanno colpito le posizioni filo atlantiche e filo sioniste di quella frazione di borghesia imperialista nostrana che il PRI ha da sempre rappresentato. Più precisamente, l'iniziativa ha colpito lo specifico attivismo di cui Lando Conti si faceva carico, come sottolineato dall'Organizzazione nella rivendicazione:

«Infatti è stato instancabile animatore delle forzature politiche per una più diretta partecipazione dell'Italia, anche in senso militare, nell'Alleanza Atlantica. Lo ritroviamo costantemente a fianco del Ministro della Guerra, attivizzato a promuovere e sostenere apertamente la posizione americana nel Mediterraneo».

Unitamente a questo, non era da meno l'appoggio dato ai sionisti israeliani, che se è una costante nelle posizioni repubblicane, non è certo estranea alla politica portata avanti nella sostanza dallo Stato italiano in Medio Oriente e questo al di là della facciata neutralista che prevaleva soprattutto in quel periodo.

Allo stesso tempo, con questo attacco le BR hanno colpito anche gli interessi legati agli armamenti. Ancora dalla rivendicazione: «Il ruolo svolto da lando Conti sia nel consiglio di amministrazione della SMA, sia come esponente di rilievo del PRI, nonché nel panorama del potere politico locale, è indicativo per comprendere fino in fondo le interconnessioni di interesse politico, economico e militare assunte oggi dal settore bellico (...). La SMA, piccola e agile azienda per autodefinizione, partecipa ai più importanti sistemi d'arma e principalmente al programma USA delle Guerre Stellari SDI, attraverso il consorzio italiano per le tecnologie strategiche (CITES) promosso dall'Augusta. Essa fa parte del "Club Melara", circolo che racchiude il meglio della produzione bellica italiana, controlla diverse aziende del settore, con diramazioni anche all'estero. La sua produzione spazia dai sistemi radar alle componenti elettroniche per missili». All'interno di questa attività, Lando Conti non disdegnava di fare il mercante d'armi, tra l'altro con i sionisti israeliani, i golpisti NATO della Turchia, il regime segregazionista del Sud Africa, il regime filippino del dittatore Marcos e i vari regimi sudamericani, per citarne alcuni soltanto. Politicamente le BR con questa iniziativa antimperialista hanno inteso dare impulso al processo concreto d'autentica connotazione dell'internazionalismo proletario nella metropoli, da sempre parola d'ordine della guerriglia europea e che in quel periodo andava materializzandosi nella campagna per la costruzione del Fronte Rivoluzionario messa in campo da AD e RAF come primo momento di unità soggettiva nell'attività rivoluzionaria e nella lotta antimperialista. L'azione contro Lando Conti si inserisce in questo contesto e segna un importante passaggio nell'approccio politico inerente alla tematica del Fronte. Un approccio che attraverso la ricerca del confronto attivo con altre Forze Rivoluzionarie, ha posto le basi per l'intesa unitaria raggiunta nell'88 con la RAF, sintetizzata dall'attacco ai progetti di coesione dell'Europa occidentale sul piano delle politiche economiche con l'azione Tietmayer.

Un'azione politico-militare tesa a colpire le scelte del capitale finanziario tedesco nel contesto della definizione delle normative concertate atte a favorire quella liberalizzazione del mercato europeo in cui la RFT si pone come polo forte. Più in generale tali normative rientrano negli accordi CEE tesi a formalizzare gli istituti comunitari, primo fra tutti la Banca Europea, che favoriscono l'ambiente adeguato alla formazione monopolistica europea; accordi che prevedono livelli di concertazione economica in grado di stabilire vincoli per ogni Stato, a cominciare dai bilanci statali, tassi, cambi, ecc., nonché vincoli sulle condizioni di compravendita della forza-lavoro, attaccando le conquiste acquisite dai lavoratori di ogni paese.

Nel testo comune RAF-BR vengono individuate le direttrici su cui si sostanzia la coesione europea e cioè sul piano delle politiche economiche, su quello politico-militare e diplomatico, su quello controrivoluzionario. Si evidenzia nel contempo come questa sia strettamente legata agli interessi ed alle esigenze della catena imperialista, per i caratteri stessi della crisi e per la stretta interrelazione dell'economia tra i paesi capitalisti, cosa che li obbliga ad adottare le medesime controtendenze tra cui il riarmo si impone come principale, non a caso in Europa centralizzato in sede NATO. La coesione europea, perciò, è inserita nei processi di maggiore integrazione della catena, in relazione stretta con la nuova strategia politico-militare imperialista nel confronto con l'Est e, su un altro piano, con l'intervento politico-militare integrato in ogni angolo del mondo, principalmente verso l'area di crisi mediorientale.

L'evoluzione avvenuta nell'attuale fase dell'imperialismo, all'interno dell'approfondimento della tendenza alla guerra, segnata politicamente dai mutamenti negli equilibri internazionali che si sono verificati a partire dall'asse Est-Ovest, si è riflessa sulla coesione europea accentuandone il dispiegamento seppure con il permanere di contraddizioni. Questo si è delineato già quando la RFT ha annesso la DDR, favorita dal progressivo indebolimento dell'Est europeo, segnando così un passaggio traumatico nelle relazioni gerarchiche europee, dato dal rafforzamento materiale della posizione tedesca. Fatti che,

riversandosi nel processo di coesione, imprimono allo stesso un **andamento per salti e nel contempo una direzione sempre più netta verso le spinte belliciste** che l'imperialismo nel suo complesso tende a concretizzare, come dimostrano gli sviluppi di questi ultimi tempi fino alle manovre di destabilizzazione da parte dell'Europa occidentale della Federazione yugoslava.

Una nuova fase questa che mette in luce come l'Europa sia il teatro su cui si concentrano per ragioni storiche, politiche e geografiche le contraddizioni dell'imperialismo, Est/Ovest, Nord/Sud, Stato/classe.

Il contesto che risulta da questo quadro lascia pochi dubbi sulla volontà della borghesia imperialista di rideterminare condizioni di dominio e di sfruttamento per il proletariato metropolitano che implicano la sua subordinazione completa alla logica del profitto, questo nel tentativo di affrontare una crisi che per profondità e acutezza non lascia margine che all'esplicitazione massima della natura controrivoluzionaria degli Stati verso lo scontro di classe.

Un contesto che per parte proletaria e rivoluzionaria **mette più che mai in risalto** la valenza strategica della guerriglia, essendosi essa già imposta nel corso di questi venti anni come l'adeguamento della politica rivoluzionaria alle caratteristiche di dominio dell'imperialismo in questa epoca storica e per questo l'unica prospettiva di potere del proletariato metropolitano, il solo modo di incidere nei rapporti di forza tra le classi, costruire l'organizzazione armata del proletariato per sviluppare la guerra di classe di lunga durata. In sintesi, soprattutto a fronte degli evidenti processi di guerra messi in atto dall'imperialismo, USA in testa, la contrapposizione possibile e necessaria in grado di affermare l'alternativa proletaria alla crisi ed alla guerra della borghesia imperialista è rappresentata dal terreno strategico della guerra di classe, nella sua dimensione nazionale ed internazionale, al cui interno la promozione ed organizzazione del Fronte Combattente Antimperialista ne è tappa sostanziale.

Scopo del Fronte è l'indebolimento dell'imperialismo per provocarne la completa crisi politica.

Questo per favorire le rotture rivoluzionarie, perché non sono date a questo stadio di sviluppo dell'imperialismo rotture rivoluzionarie in un singolo paese del centro imperialista senza una sua più generale crisi politico-militare.

Il Fronte Combattente Antimperialista trova un momento qualificante (come la prassi concreta ha dimostrato) nell'unità di intenti tra Forze Rivoluzionarie dell'Europa occidentale. Ciò è dato dal ruolo della guerriglia nello scontro nella metropoli imperialista e per altro verso dalla rilevanza che assume l'Europa occidentale negli interessi dell'imperialismo, due fattori questi che danno alla politica di Fronte un portato strategico che va ben oltre l'unità oggi realizzabile e praticabile.

Per le BR il Fronte si colloca su un piano politico di alleanza con altre Forze Rivoluzionarie, il cui terreno di praticabilità è definito dall'analisi concreta della situazione concreta, cioè riferita alle dinamiche della crisi e della tendenza alla guerra, alla controrivoluzione ed alle Forze Rivoluzionarie presenti, attive e attivabili dentro al Fronte, ma soprattutto alla sua funzione nei confronti del nemico comune.

Una politica di alleanze perché è necessario relazionarsi con Forze Rivoluzionarie che possono essere caratterizzate da criteri e particolarità specifici alle proprie esperienze e condizioni di sviluppo. Prendere atto di questa realtà ha significato per l'Organizzazione mettersi nelle condizioni migliori per lavorare con giusta flessibilità a costruire i passaggi necessari al fine di concordare una linea di attacco comune, dando così avanzamento concreto alla costruzione del Fronte Combattente Antimperialista.

Per le BR l'internazionalismo proletario non è mero atteggiamento solidaristico, ma la prassi adeguata per sostanziare una concezione costituente l'impostazione stessa del nostro processo rivoluzionario, il suo essere fin dall'inizio internazionalista ed antimperialista.

Nella Risoluzione della Direzione Strategica del '78, le BR affermano:

«(...) la guerriglia è la forma di organizzazione dell'Internazionalismo Proletario nella metropoli. È il soggetto della ricostruzione della politica proletaria a livello internazionale (...)».

Una concezione che è complemento del primo dovere internazionalista, e cioè: fare la rivoluzione nel proprio paese. All'interno di questa visione generale le BR hanno perseguito l'obiettivo dell'azione comune fra le Forze Rivoluzionarie combattenti nell'area a partire dal terreno unificante dell'attacco all'imperialismo, senza scambiare la costruzione soggettiva del Fronte come la fase inferiore dell'Internazionale Comunista o un suo surrogato. La ricerca dei punti unitari per l'unità internazionale dei comunisti, basata sulla lotta armata per il comunismo e lo sviluppo della guerra di classe, è un dovere che le BR perseguono fin dalla loro nascita, quale obiettivo **strategico** irrinunciabile per ogni forza rivoluzionaria comunista combattente, un obiettivo che non è precluso dal lavoro del Fronte, anzi quest'ultimo ne è uno dei presupposti.

La dimensione che assume l'internazionalismo proletario è obiettivamente data dalle caratteristiche dell'imperialismo in questa epoca storica. Questo per il livello di internazionalizzazione e interconnessione economica, nonché per il grado di integrazione politica e militare che la catena imperialista ha raggiunto soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, definendo un sistema di relazioni imperialiste altamente gerarchizzato a dominanza USA.

L'ulteriore internazionalizzazione dei capitali e della produzione nell'ultimo decennio ha accelerato i processi di integrazione dando luogo proprio in Europa occidentale allo specifico processo di coesione politica come riflesso della formazione monopolistica intereuropea. Processi che evolvono in modo contraddittorio e conflittuale poiché avvengono in ambito capitalista. Una dinamica che per le BR non dà luogo ad una "omogeneizzazione politica dell'Europa occidentale". I livelli di concertazione politica oggi esistenti tra gli Stati obbediscono alla necessità di affrontare unitariamente gli interessi comuni e perciò generali della catena, non risolvibili per la loro interconnessione dal singolo Stato, e gli organismi sovrannazionali costituitisi non sussumono il ruolo dello Stato, il quale deve fare gli interessi del capitale multinazionale che ha radice nel proprio ambito nazionale e, per altro verso, deve relazionarsi con le connotazioni politiche della lotta di classe nel paese, ragioni queste per cui la funzione politica degli Stati non viene sminuita, al contrario esaltata all'interno degli organismi sovrannazionali. Più precisamente i processi di coesione non possono prescindere dai caratteri che sottostanno alla formazione economico-sociale nazionale che si sono sviluppati nel lungo processo storico di affermazione della borghesia e del capitalismo. In questo senso non è data dalla coesione europea un'unica borghesia imperialista ed un unico proletariato internazionale.

Nemmeno vanno confuse le similitudini fra le forme di dominio negli Stati della catena con la formazione di un ambito imperialista omogeneo, perché queste similitudini sono il riflesso sovrastrutturale delle condizioni strutturali dell'imperialismo che nel suo movimento di crisi/sviluppo si integra determinando una generalizzazione delle condizioni di produzione che porta a caratteristiche simili in primo luogo nel rapporto classe/Stato e cioè nelle politiche di controrivoluzione preventiva, nelle forme istituzionali di governo del conflitto di classe, nel neocorporativismo come modello nei rapporti sociali. In questo senso le concezioni che si basano sulla sussunzione fenomenologica delle similitudini che a ogni livello si evidenziano soprattutto nello specifico europeo, portano a subordinare e sminuire l'importanza rivestita dalle caratteristiche nazionali della lotta di classe che in particolare sul piano antagonista e rivoluzionario sono il risultato del suo patrimonio storico e politico scaturito dal rapporto col proprio Stato. Sul piano rivoluzionario si è

reso ben evidente che se l'affermarsi stesso della guerriglia negli Stati a capitalismo maturo si è dato sulla base del carattere generale relativo alle forme di dominio dei paesi della catena imperialista, le peculiarità che essa ha assunto nelle singole nazioni sono prodotto delle specifiche caratteristiche dello scontro di classe che ne definiscono la relativa originalità e più precisamente definiscono come si sviluppa il processo rivoluzionario, il contesto di riproduzione delle forze rivoluzionarie stesse e il diverso impatto delle politiche controrivoluzionarie sul campo proletario.

Da questo insieme di fattori risulta evidente come i processi di coesione in Europa occidentale non possono comportare la semplificazione del quadro di scontro e dell'iniziativa rivoluzionaria sul solo piano internazionale, non potendo questo esaurire il lavoro che ogni organizzazione combattente porta avanti relativamente ai suoi obiettivi nel paese in cui opera. A partire da questa analisi le BR lavorano alla costruzione del Fronte in stretta dialettica con i termini di sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese, in unità programmatica cioè con l'attacco allo Stato.

Per le BR l'organizzazione del Fronte Combattente Antimperialista deve tendere a costruire alleanze con i movimenti di liberazione che combattono l'imperialismo nella nostra area geopolitica (Europa occidentale-Mediterraneo-Medio Oriente). Questo per due fattori: il primo favorire il più vasto schieramento combattente all'imperialismo, per ricomporre sul piano politico e rivoluzionario l'unità oggettiva tra movimenti di liberazione nazionali e antimperialisti della periferia e la guerra di classe nelle metropoli del centro; il secondo, perché la politica imperialista in questa area geopolitica ci riguarda direttamente per il ruolo che ha al suo interno l'Europa occidentale. In questa area geopolitica, che si riconferma essere quella di massima crisi nel mondo, il punto cruciale è rappresentato dalla regione mediterranea-mediorientale per i fattori di grande instabilità che vi sono presenti, fattori che subiscono nella fase attuale un'ulteriore tensione, dal momento che ha avuto luogo proprio in questa regione il primo momento di attuazione della nuova strategia politico-militare dei centri imperialisti con l'aggressione delle loro forze coalizzate contro l'Irak. Un atto di guerra che porta in evidenza come nelle intenzioni dell'imperialismo si intenda ridefinire più approfonditi termini di subordinazione ed asservimento della regione, una "normalizzazione" dell'area in funzione dei suoi obiettivi, immediati e strategici, che nella pratica è rivolta immediatamente contro quelle esperienze, seppur diversificate, delle rivoluzioni nazionalistiche, perché nel mondo arabo sia annullata qualsiasi prospettiva che non sia funzionale agli interessi ed agli equilibri imposti dall'imperialismo, perché sia dato lo sfruttamento assoluto della regione in termini di risorse e potenzialità, ma soprattutto per farne un retroterra stabile per le sue manovre strategiche, dove "Israele", il corpo estraneo della regione avamposto degli interessi imperialisti, mantenga indiscusso il ruolo di unica potenza effettiva. Una "normalizzazione" del mondo arabo che in primo luogo significa impattare con le aspirazioni di autodeterminazione del popolo arabo che, confrontandosi già da tempo con gli interventi controrivoluzionari dell'imperialismo, ha maturato un lungo processo di lotta guidato dalle sue forze nazionaliste, rivoluzionarie, antimperialiste, con qualificati momenti di combattimento e di resistenza popolare che attestano il suo livello più avanzato nel movimento di liberazione del popolo palestinese.

Da questo confronto scaturisce il carattere controrivoluzionario degli interventi dell'imperialismo, che nel contesto di questa aggressione non possono che approfondirsi dati i fini di pacificazione che intende ricavare dalla vittoria militare ottenuta. Dalla necessità di consolidare sul piano politico i risultati ottenuti sul terreno militare scaturisce l'egida americana sulla conferenza di pace in Medioriente che ha per oggetto la "soluzione" del nodo palestinese, da sempre baluardo contro i progetti imperialisti di normalizzazione della regione. In altri termini nelle intenzioni di USA e Israele questa conferenza dovrebbe costituire la cornice politica al tentativo di dare sanzione alla volontà di ricacciare indietro la rivoluzione del popolo palestinese e da qui ridefinire i termini del più generale conflitto arabo-sionista.

Ed è per la difficoltà di tradurre l'esito militare in risultato politico sul piano della stabilità, a causa della complessità dei fattori in campo relativi alle contraddizioni che scaturiscono da un tale conflitto, che gli obiettivi americani sulla conferenza di pace perdono consistenza a partire dall'impossibilità di ridimensionare la stessa rivolta nei territori occupati, che, al contrario, tende ad evolvere verso alti livelli di resistenza popolare e di combattimento delle sue Forze Rivoluzionarie. In sintesi, il fine americano di andare oltre Camp David si rivela ancora una volta difficile da conseguire, malgrado l'aggressione contro l'Irak, come in parte ha dimostrato a suo tempo l'arretramento di Camp David stesso nonostante le sue velleità di progetto centrale da estendere a tutta la regione. Un disegno che è arretrato per la resistenza messa in campo dal popolo palestinese, libanese e arabo più in generale, le cui Forze Rivoluzionarie sono state in grado di cacciare, in uno dei momenti più alti di questa resistenza, le truppe sioniste ed USA che, sotto la copertura delle "forze multinazionali di pace", avevano occupato Beirut.

Contro questa strategia imperialista nella regione va riferita l'iniziativa antimperialista e internazionalista delle BR che, nell'84, colpirono il garante degli accordi di Camp David e direttore delle forze multinazionali in Sinai, l'americano L. Hunt. In questo obiettivo le BR hanno attaccato una struttura garante e agente di un equilibrio funzionale agli interessi strategici USA e NATO in Medioriente, inserendosi in questo modo nella più vasta campagna combattente antimperialista condotta in quel periodo sia dalla guerriglia europea che da forze rivoluzionarie arabe.

Gli equilibri internazionali scaturiti dai mutati rapporti di forza Est/Ovest confermano come questa regione, e l'aggressione all'Irak sta a dimostrarlo, presenti le condizioni per caratterizzarsi come detonatore di un conflitto che ha motivazioni generali e spinte riconducibili alla necessità di risoluzione bellica della crisi capitalistica, all'interno cioè di un passaggio critico che dalla tendenza alla guerra matura l'apertura di una fase di effettivi eventi bellici, facendo assumere concretamente alla regione le caratteristiche di ambito preliminare e di retroterra per la strategia politico-militare dell'alleanza imperialista che ha potuto verificare nel contempo il suo grado di compattamento, ma soprattutto è potuta intervenire come NATO dentro a schemi di guerra che vanno ben oltre gli obiettivi che si sono dati nello scenario regionale. Che questa aggressione abbia costituito solo una prima rottura finalizzata a determinare le condizioni politiche e militari per un ulteriore inasprimento della pressione imperialista, lo dimostrano le manovre destabilizzanti per innalzare il terreno di confronto militare contro i paesi che di volta in volta nella regione diventano obiettivi da "normalizzare", dentro ad un contesto in cui il tallone imperialista, in primo luogo americano, che schiaccia i popoli, riceve l'investitura della cosiddetta legittimità internazionale con copertura ONU, in una fase in cui, di riflesso ai mutati equilibri internazionali, questo organismo è divenuto lo strumento ideale per le manovre imperialiste guidate dagli USA, mentre nel concreto si fa sentire nella regione il peso del fianco Sud della NATO che ha già attivato i suoi avamposti, infatti le manovre militari sono da allora divenute permanenti, sottofondo di sostanza per gli obiettivi strategici dell'imperialismo.

Questo complesso quadro ha rideterminato giocoforza tutti i rapporti e gli equilibri esistenti nella regione, ciò comporta che il popolo arabo, nel movimento di resistenza che a vari livelli esprime, dovrà confrontarsi con un più profondo livello di controrivoluzione, proprio per il ruolo che gioca questa regione negli interessi imperialisti.

La lotta del popolo palestinese, di quello

libanese e arabo più in generale, ma anche kurdo e turco, dovranno confrontarsi, come si stanno eroicamente confrontando, non solamente con sionisti, regimi reazionari e imperialisti americani, ma anche con l'intera alleanza dato che sul confronto in termini generali peserà l'insieme della catena imperialista ricompattata dai medesimi fini guerrafondai. L'importanza rivestita da quest'area geopolitica nel complesso delle contraddizioni prodotte dall'imperialismo che evolvono sulla direttrice di crisi-tendenza alla guerra, fanno dell'attività antimperialista in quest'area e della ricerca delle alleanze tra la guerriglia europea e i movimenti di liberazione nazionale un compito imprescindibile. Alleanza che può portare ad una maggiore qualificazione dell'attività antimperialista, a partire dall'unificazione dei due livelli del processo rivoluzionario tra cui c'è **unità ma non identità** per le oggettive differenze relative all'essere originate l'una, la guerra di classe, dalla contraddizione proletariato/borghesia, l'altra, la guerra di liberazione nazionale, dalla contraddizione dello sviluppo ineguale tra centro e periferia.

Malgrado in questa fase internazionale prevalga l'iniziativa politico-militare dell'imperialismo capeggiato dagli USA, i suoi fini di potenza sono minati alla radice dalle profonde contraddizioni di cui è portatore. Gli attuali rapporti di forza in suo favore sono in parte il risultato di una strategia complessiva messa in campo a partire dalla fine degli anni '70, come reazione alla crisi generale che, dagli USA, si allargava a tutto l'occidente capitalistico; alla crisi di valorizzazione del capitale si aggiungeva la crisi di egemonia, data in modo determinante dalla serie di rotture antimperialiste avvenute nella periferia, le quali, riflettendosi sui rapporti di forza internazionali incidevano sulle posizioni globali tra Est e Ovest. Questi due fattori hanno reso evidente il limite storico dell'imperialismo e per questo essi **non possono che pregiudicare alle fondamenta** ogni tentativo di stabilire un duraturo dominio nel quadro mondiale tale da garantire l'agibilità per lo sfruttamento dei monopoli, neppure al prezzo della barbarie che già nel corso della storia ha fatto ricadere tanto sui popoli come sul proletariato. L'imperialismo reagisce dunque alla perdita di posizioni attraverso un complesso di interventi economici e politici per un verso, ma anche soprattutto militari e controrivoluzionari. Sono gli USA che necessariamente in prima persona dispiegano questa strategia fatta di rotture progressive operate a tutto campo, tali da modificare a proprio vantaggio i rapporti internazionali.

All'intervento nettamente controrivoluzionario nelle aree di crisi periferiche, per erodere e sovvertire i paesi che hanno operato rotture antimperialiste, o in corso di operarle, in parallelo, non cessa la costante opera di pressione ad Est, imperniata principalmente sulla strategia di confronto NATO. Questo complesso di interventi fatto per assestare equilibri politici e zone di influenza in tutto il mondo, preme e forza sulle relazioni concrete che il quadro storico ha definito intorno alla contraddizione Est/Ovest; per questo non può che trovare convergenza critica proprio nella nostra area geopolitica, in particolar modo nel cuore dell'Europa influendo sulla maturazione dei fattori di crisi e di contraddizione.

Una dinamica che soprattutto in questa fase evolve in un approfondimento della tendenza alla guerra, come stanno a dimostrare per un verso l'annessione della DDR da parte della RFT, per l'altro, l'aggressione imperialista all'Irak: due fatti che, sebbene avvenuti su piani distinti, solo apparentemente sono slegati, poiché costituiscono due aspetti della medesima contraddizione e segnano inequivocabilmente i caratteri dell'attuale fase internazionale.

Il fatto che la guerra sia il mezzo con cui storicamente la borghesia imperialista affronta le sue crisi generali poiché consente, oltre che una distruzione di capitali e dei mezzi di lavoro sovrapprodotti, una spartizione dei mercati e delle sfere di influenza a vantaggio dei vincitori, rimanda alla natura imperialista della tendenza alla guerra, ai meccanismi insopprimibili della crisi capitalistica che la alimenta oggettivamente, fino a che questa si intreccia con la maturazione di condizioni politiche e, nei rapporti di forza tra le parti contrapposte, tali da far diventare la tendenza una scelta politica realizzabile. Affinché la guerra stessa possa rispondere alle esigenze capitalistiche, la sua dinamica tende a dirigersi in tempi, modi e fasi successive, verso l'assoggettamento di quell'ambito economico che presenta quelle caratteristiche di complementarietà a livello di strutturazione e sviluppo economico, in grado di dinamizzare e rilanciare in avanti il livello raggiunto dall'avanzamento tecnologico produttivo dell'economia capitalistica, quando cioè questo stesso avanzamento si trasforma in crisi a causa della sovrapproduzione.

Se questa è la dinamica economica della tendenza alla guerra, i poli contrapposti della contraddizione su cui si svilupperà il conflitto sono riferiti giocoforza alle relazioni che storicamente l'imperialismo ha stabilito, a partire cioè dai concreti rapporti che si instaurano tra le forze in campo in un dato quadro storico.

Con l'esito della seconda guerra mondiale i rapporti internazionali sono caratterizzati dalla presenza di due campi contrapposti, quello imperialista con al centro gli USA, fronteggiato dal dispiegarsi del nuovo fattore storico rappresentato dallo schieramento dei paesi socialisti, la cui presenza, proprio per la sua natura di classe, non potrà che imprimere a questo quadro anche una forte connotazione ideologica definendo uno scenario di scontro relativamente inedito. Proprio la presenza di due sistemi di relazioni diversi e contrapposti non ha potuto che condizionare la stessa politica imperialista finalizzata all'accerchiamento e all'indebolimento del campo avverso, influendo sulla stessa integrazione politico-militare della catena imperialista a partire dalla fondazione della NATO. Con il procedere dell'approfondimento della crisi dell'imperialismo è emerso chiaramente come i paesi dell'Est, presentando distintamente caratteristiche economiche, in termini di infrastrutture e di produzione, complementari all'area capitalistica, sono stati visti da quest'ultima come uno spazio economico la cui dimensione prospetta risoluzioni di ampio respiro, sempre che l'imperialismo possa instaurarvi le condizioni perché sia dato il grado di sfruttamento e di valorizzazione richiesto dallo sviluppo capitalistico. È all'interno di queste linee portanti che l'imperialismo ha adottato di volta in volta strategie di contenimento e pressione, sia di carattere strettamente militare che a livello di manovre destabilizzanti economiche e politiche. Un rapporto di scontro permeato dalla connotazione schiettamente anticomunista che, con l'involuzione del carattere socialista dei paesi dell'Est, ha visto per paradosso la dominanza della contraddizione Est/Ovest ammantarsi dell'involucro della contrapposizione ideologica, aspetto reso particolarmente chiaro in questo ultimo periodo quando, muovendosi proprio su questo terreno mistificante, si è mirato a rappresentare la disintegrazione del Patto di Varsavia come la sanzione della morte del comunismo.

Tutto questo non ha potuto certo mascherare l'ordine degli interessi materiali che spingono l'imperialismo ad assoggettare i paesi dell'Est, interessi che, proprio a causa della crisi, divengono pressanti e rimandano in modo palese alle strategie di penetrazione definite in questa fase.

Queste sono agevolate come non mai dall'attuale grado di rottura delle contraddizioni proprie di questi paesi, fatto che contraddistingue l'attuale disgregazione di quell'area, ex-URSS in testa, facendone il possibile terreno di saccheggio da parte dell'imperialismo.

Sulla base delle attuali condizioni politiche che questi paesi presentano, l'imperialismo è mosso da un intenso attivismo teso a ridefinire le relazioni a suo vantaggio. Sul terreno principale dei rapporti politici da stabilire, il filo conduttore dentro cui vengono formalizzati gli accordi possibili si svolge sostanzialmente tramite gli organismi integrati dell'imperialismo, siano essi la CSCE (1), la NATO, la CEE, la UEO, ecc.; un terreno di cui gli USA tengono fermamente la

direzione e ciò è reso chiaro negli atti politici da essi svolti, tra cui, non secondario, è l'obiettivo del controllo sull'armamento atomico strategico che perseguono e, più in generale, nel loro sovraintendere a tutte le decisioni più importanti che nell'ambito imperialista vengono prese rispetto a questi paesi, così da riaffermare, per altro, la supremazia sugli altri partners della catena.

Sul piano prettamente economico, ogni Stato imperialista è impegnato a prendere le migliori posizioni nella corsa all'accaparramento e penetrazione economica di questi mercati che, in questa fase, si dà principalmente sul modello di destrutturazione-espropriazione sperimentato dalla Germania sulla DDR: cioè mirare ad una spoliazione nei fatti della base produttiva, forza-lavoro compresa, da parte dei gruppi dei monopoli produttivi e finanziari dominanti. In questo modo si pongono le basi potenziali dei possibili terreni di spartizione di questo enorme e ricco mercato, su cui già prevalgono nettamente le posizioni di USA e Germania, essendo i primi nelle condizioni più vantaggiose per "mettere le mani" sugli sviluppati sistemi tecnologici in campo spaziale e militare, mentre la Germania ha potuto stendere una fitta rete di investimenti ed acquisizioni industriali soprattutto nei paesi ad essa confinanti e, più in generale, determinando con il suo intervento un reale rapporto di dipendenza e assoggettamento.

Le attuali condizioni di crisi dell'imperialismo, da un lato, e i concreti margini di agibilità politica in questi paesi, dall'altro, delimitano precisamente il livello di penetrazione economica, in primo luogo perché a questo stadio della crisi di valorizzazione la sola e semplice penetrazione/espansione dei mercati non è in grado di dargli superamento duraturo, traducendosi nel breve-medio periodo in un ulteriore fattore di instabilità per l'economia capitalista, come già dimostrano gli effetti dell'annessione nella stessa Germania. Pertanto solo la guerra può prospettare all'imperialismo le circostanze che, a partire dalla distruzione, possono rilanciare la produzione al livello dato dallo sviluppo del capitale, e molto materialmente la tendenza alla guerra si indirizza verso l'ambito che si è definito in questo quadro storico come quello idoneo a rilanciare in termini dovuti la produzione capitalista. Seppure apologeti vecchi e nuovi dell'imperialismo legano alla fine della mistificante contrapposizione ideologica tra Est ed Ovest il depotenziamento delle tensioni belliciste, vagheggiando di un futuro di pace sotto l'ordine imperialista, l'obiettivo della sottomissione dei paesi dell'Est Europa, ex-URSS in testa, matura da questi fattori strutturali e non è certo legato a puri motivi ideologici, e i mutamenti in atto in questi paesi nel facilitare la penetrazione economica dell'imperialismo, non possono significare la risoluzione "lineare" delle sue contraddizioni economiche.

Allo stesso tempo le contraddizioni che permangono e si approfondiscono all'interno dell'ambito imperialista non si riversano in termini antagonistici dentro la catena, non ci sono cioè le condizioni che possono dare luogo al configurarsi come nel passato della guerra tra paesi del centro imperialista, quale portato dell'acutizzarsi della conflittualità tra questi paesi per la crisi capitalista come riflesso del piano della concorrenzialità tra le frazioni di borghesia imperialista sia nella spartizione delle quote di mercato, sia nella stessa penetrazione ad Est. In altri termini il grado di sviluppo della concorrenza intermonopolistica non inficia lo sviluppo storico fortemente integrato della catena, economico, politico, militare, che muove unitariamente nel suo complesso verso la tendenza alla guerra. Per tutte queste ragioni di fondo l'interesse imperialista ad appropriarsi dei mercati e delle risorse produttive dell'Est Europa e dell'ex-URSS palesa passaggi niente affatto pacifici, attraverso le relazioni politiche e militari che l'imperialismo tende ad imporre a questi paesi, all'interno dei quali i mutati rapporti di forza favoriscono le spinte guerrafondaie dell'imperialismo in quanto costituiscono uno dei fattori politici che le rendono praticabili.

Che l'ordine imperialista non apra ad un'epoca di pace emerge, per altro verso, dagli sviluppi nelle linee strategiche offensive messe a punto dalla NATO con le sue dottrine sulla "presenza avanzata", che vedono, soprattutto negli ultimi anni, ristrutturarsi gli eserciti europei. Queste linee presuppongono che tra gli eserciti dei vari Stati si formi un certo livello di integrazione, formulata dagli schemi operativi "interforce", utilizzando i nuovi sistemi d'arma che hanno incorporato i più sofisticati sviluppi tecnologici nel campo dell'elettronica e dell'informatica. Sistemi questi che costituiscono la punta avanzata degli armamenti convenzionali avendo incorporato i risultati utilizzabili ottenuti dalla sperimentazione a suo tempo fatta nello SDI.

Queste dottrine hanno trovato un primo momento di sperimentazione concreta e una verifica, se pur parziale, nell'aggressione contro l'Irak, all'interno dell'attuale fase caratterizzata dalle spinte belliciste del centro imperialista. In questo quadro, la stessa riformulazione degli eserciti evidenzia come si stia man mano precisando la preparazione di scenari di guerra sempre meno ipotetici, e quella che viene presentata come la nuova funzione della NATO, la cosiddetta "NATO politica", altro non è che il necessario riadattamento delle modalità d'approccio da mettere in atto in conseguenza ai mutamenti negli equilibri tra imperialismo e paesi dell'Est, a partire dalla maggiore agibilità che tali equilibri consentono all'imperialismo su ogni piano di intervento possibile e in ogni conflitto che si matura nel mondo. Tutto questo nel mantenimento del fine strategico per cui la NATO stessa esiste, che verso i paesi dell'Est ha il suo indirizzo fondamentale.

In questa luce i successivi accordi sul disarmo del vecchio arsenale missilistico della guerra fredda nascondono solo il perseguimento del reale disarmo dell'ex-URSS, la stessa proposta strumentale di un ipotetico, futuribile, "piano Marshall per l'Est" viene brandito come un'arma di ricatto per condizionarne le scelte con l'occhio ben fisso sull'obiettivo principale di un suo indebolimento e disarmo. Ecco allora che strumenti da sempre in mano all'imperialismo, principalmente USA, come FMI e BM, indicano alla Russia l'esigenza, da rispettare nella formulazione del bilancio dello Stato, di tagliare innanzitutto le spese per il settore della difesa come una delle condizioni per poter accedere ad aiuti vasti quanto disinteressati...

Nella stessa ottica la CEE ha destinato un fondo di sessantacinque milioni di dollari per la riconversione a civile di industrie belliche, altrettanto rivelatore il prendere a pretesto la possibilità di incidenti nucleari, sia in campo civile che militare, per prefigurare un intervento finanziario e tecnologico che porti ad una "messa in sicurezza" degli impianti anche tramite il reclutamento a suon di dollari degli scienziati che operano in quei settori.

Tutto questo mentre l'imperialismo ha dato corso al massiccio potenziamento dei suoi armamenti convenzionali. Un potenziamento a cui l'imperialismo è giunto dopo un decennio di riarmo, adottato, se pur a diversi gradi, dagli Stati della catena. Il suo utilizzo come stimolo economico fin dagli anni '80, in piena recessione, è stato in primo luogo la controtendenza principale alla crisi di valorizzazione, permettendo di immobilizzare i capitali eccedenti in quei settori ad alta composizione organica legati al bellico, a cui storicamente con l'adozione del riarmo da parte dello Stato si accorpa lo sviluppo tecnologico. Sono gli USA, non a caso i più gravati dalla crisi, i primi ad impostare una politica economica basata sul riarmo che per questo si è avvalsa di poderosi investimenti di capitali sulla ricerca e sviluppo delle tecnologie sui sistemi d'arma, cosa che ha avuto i suoi riflessi immediati sul terreno della concorrenza che ruota intorno al controllo di queste stesse tecnologie, rafforzandosi la supremazia USA in questo campo rispetto agli europei. Per la dinamica economica che stimola, il riarmo è ad un tempo cartina al tornasole dell'aggravamento dei fattori strutturali della crisi economica e calmiere nel breve periodo dei suoi effetti, nonché apportatore di ulteriori squilibri economici di cui il principale è ravvisabile nel medio-lungo termine nel-

l'impossibilità di rimettere in circolo i capitali immobilizzati nel riarmo; sintomatica in questo senso la crisi debitoria USA favorita dal dirottamento di risorse finanziarie su questo terreno. Quanto più si fanno consistenti le spinte verso la guerra, tanto più è richiesta l'attivizzazione dei paesi NATO, a partire dall'Europa. Da qui l'assunzione di una più consistente funzione politico-militare dei paesi europei, che presuppone il rafforzamento della UEO con ambito di intervento extra NATO. Una funzione che inoltre risponde al maggior peso dell'Europa che deriva dalla coesione politica che è proceduta al suo interno, la quale sul terreno propriamente militare si è concretizzata tra l'altro nei diversi accordi bilaterali, come quello sulla brigata franco-tedesca. Tali accordi, pure esprimendo la volontà dei singoli Stati di acquisire un proprio spazio di manovra, non portano a travalicare l'Alleanza Atlantica, la quale piuttosto mantiene la direzione sulla direttrice della preparazione alla guerra e le diatribe sul ruolo da dare alla UEO e alla difesa europea, ma manifestano solo l'esigenza dei paesi europei di ritagliarsi un maggior peso negli equilibri gerarchici dentro alla catena.

Le nuove condizioni investono anche i cosiddetti paesi neutrali che nel passato trovavano vantaggiosa questa posizione formale, mentre oggi l'essere all'interno della maggiore integrazione politico-militare diviene vitale per la difesa dei propri interessi. Ecco allora che il primo gennaio '93, in contemporanea con le scadenze dei paesi CEE, entra in vigore un accordo tra quest'ultima e la EFTA (2) per la creazione di uno "spazio economico europeo", mentre hanno già fatto richiesta di adesione alla CEE Austria, Svezia e Svizzera. Inoltre la Svizzera indica come inevitabile la partecipazione ad un "Sistema di difesa europeo" e la Svezia, in dichiarato riferimento alla situazione nell'ex-URSS, coopera con l'organismo NATO che coordina la ricerca e lo sviluppo nelle produzione di armi (IEPG).

In sintesi l'appartenenza alla NATO diviene condizione per svolgere ed acquisire un peso internazionale. All'interno di questa la coesione politica europea ha il suo punto di forza nella "difesa comune" e marcia oggettivamente e soggettivamente verso lo sbocco bellico. L'Est europeo è il suo terreno privilegiato di intervento e in questo la crisi yugoslava è il banco di prova dell'Europa occidentale nelle sue mire di conquista di un maggior spazio nel nuovo ordine imperialista da costruire insieme agli USA. Il ruolo preminente è svolto dalla Germania, per riportare sotto la propria influenza i popoli slavi, in questo facendosi promotrice di Stati nei fatti fantoccio. Una politica interventista che nel suo dispiegarsi deve fare i conti con il reale confronto fra le forze in campo, con la resistenza contrapposta alle invasioni che storicamente proprio questi popoli hanno sempre dimostrato.

Nei caratteri di questa fase la NATO, pilastro politico-militare dell'integrazione della catena imperialista a dominanza USA, vede dispiegare tutti i piani e tutte le prerogative su cui si è costituita, e cioè nella duplice funzione di guerra esterna-guerra interna:

- guerra esterna, nella sua funzione di deterrenza prima e successivamente di strategia offensiva contro il blocco dei paesi dell'Est;
- guerra interna, nella sua funzione di indirizzo controrivoluzionario, applicato fin dall'inizio all'interno degli Stati imperialisti per mantenere la stabilità a fronte dello scontro di classe e del suo possibile risvolto rivoluzionario, nella definizione di politiche specifiche a fondamento della controrivoluzione preventiva sviluppata da ogni Stato.

Su un altro piano, diffusione dei metodi controrivoluzionari nei confronti dei contesti rivoluzionari della periferia, come attesta il golpe NATO in Turchia e gli attuali metodi di controguerriglia stabiliti dalla NATO che Ankara sta adottando contro la guerra popolare in Kurdistan e la guerriglia comunista all'interno.

Per la sua natura la NATO è sempre stata oggetto d'attacco della guerriglia europea che in diversi momenti ne ha fatto l'obiettivo del suo intervento. Obiettivo su cui la nostra Organizzazione è intervenuta con la cattura del generale NATO, Dozier. Nel contesto di scontro, in cui si è inserito questo attacco, la NATO sovraintendeva e guidava le scelte di fondo dei paesi della catena, sia nel dispiegamento degli arsenali missilistici lungo il confine con i paesi dell'Est, sia nel rafforzamento del fianco Sud della NATO, riqualificando in quel periodo le sue linee di intervento, dentro l'attiva responsabilizzazione dei paesi europei, in un'ottica di lungo termine.

Un contesto generale che sul piano rivoluzionario faceva risaltare la necessità del Fronte Combattente Antimperialista che nell'attacco ai progetti centrali dell'imperialismo e alla NATO, traccia la linea di riferimento su cui ricomporre quel fronte oggettivo che a vari livelli si contrappone all'imperialismo.

Nel comunicato n. 1 Dozier, le BR affermano:

«(...) le OCC della RAF e delle BR oggi si pongono al punto più alto d'attacco al progetto di guerra incarnato dalla NATO. Al punto più alto della proposta di ricomposizione del movimento di massa europeo contro la guerra imperialista, al punto più alto della proposta di costruzione del Fronte Combattente Antimperialista su tutta l'area europea e mediterranea (...). Su questa base è possibile lanciare con forza il programma di unità con i comunisti e di alleanza con i popoli oppressi dall'imperialismo (...)».

Proprio nel confronto con l'approfondimento del rapporto rivoluzione/controrivoluzione, imperialismo/antimperialismo, si definisce e si precisa la costruzione del Fronte Combattente Antimperialista; su questo scontro influiscono dialetticamente da un lato l'attività rivoluzionaria della guerriglia, sia per come si sviluppa nel suo contesto nazionale, sia nel salto di qualità rappresentato dal perseguimento del Fronte, dall'altro lato, le risposte controrivoluzionarie degli Stati, non solo su un piano nazionale, ma anche per gli sviluppi della concertazione politica sul piano dell'annientamento della guerriglia e del Fronte, intese che non si limitano ad accordi di polizia ma vertono sulle modalità generalizzabili per contrastarla (modello "soluzione politica") e facendosi carico nel loro insieme di affrontare il "problema guerriglia" ovunque si presenti, agendo cioè senza "frontiere" e definendo su questo terreno una completa coesione politica tra gli Stati europei.

I momenti di unità di volta in volta raggiunti nel Fronte tra le Forze Rivoluzionarie europee hanno reso esplicito il portato rivoluzionario del Fronte per lo sviluppo presente e futuro della guerra di classe rivoluzionaria nella metropoli e dell'antimperialismo in tutta l'area.

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente:
Maria Cappello
Antonino Fosso
Michele Mazzei
Fabio Ravalli

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini
Marco Venturini

Firenze, 21/5/1992

Note:

(1) CSCE: Consiglio per la sicurezza e la cooperazione europea che raggruppa, oltre ai paesi Nato anche vari Stati che facevano parte del blocco sovietico.
(2) EFTA: (European Free Trade Association). Associazione europea di libero scambio costituitasi nel gennaio 1960 principalmente su iniziativa inglese in risposta alla creazione della CEE. Attualmente i suoi membri si sono ridotti a cinque Stati (Austria, Islanda, Norvegia, Svezia e Svizzera) più un membro associato (Finlandia), dopo l'uscita di Gran Bretagna e Danimarca che hanno aderito alla Comunità Europea dal 1° gennaio 1973.

La seconda parte del documento verrà pubblicata sul Bollettino n.° 50

Carinola

LE MINACCE E I RICATTI CONTRORIVOLUZIONARI NON INTACCANO LA MILITANZA DEI PRIGIONIERI COMUNISTI

Venerdì primo maggio mio fratello veniva fermato a Caserta da alcune auto. Invitato a scendere dalla propria macchina, con la quale stava facendo ritorna a casa dalla caserma dove sta facendo il servizio militare, veniva avvicinato da individui qualificatisi subito come esponenti del SISMI. I quali, in sintesi, gli facevano questo discorso: essendo io in carcere da alcuni anni e "senza prospettive", lui avrebbe potuto "aiutarmi" mettendosi a loro disposizione. Il che significava informarli di quanto avviene in carcere e contattare ambiti di movimento (non precisati) per riferirne le attività. Al ricatto "soft" - evidentemente debole - (la prospettiva cioè di essere lui, con la sua decisione, ad "aprirmi o chiudermi la porta del carcere") ne aggiungevano altri più espliciti: in caso di rifiuto avrebbe "passato un guaio", cioè lo avrebbero fatto arrestare; e di ricordarsi di avere un fratello in prigione, dove loro avrebbero potuto intervenire a piacimento. E, senza mezzi termini, che se si fosse opposto alla loro "proposta" mi avrebbero" fatto la pelle".

La decisione di rendere pubblico questo episodio si fonda sulla convinzione che esso vada al di là di un fatto che coinvolge me, direttamente o indirettamente (ché per questo la risposta sta semplicemente nella indisponibilità a subire la minaccia e il ricatto, mia come dei miei familiari). La convinzione che si tratti in sostanza di un ulteriore messaggio intimidatorio e deterrente rivolto al movimento di classe e rivoluzionario.

"Episodi" come questo sono del tutto interni al quadro che caratterizza la fase politica e lo scontro di classe in questo paese e, nelle modalità specifiche, evidenziano chiaramente i termini dell'iniziativa odierna dello Stato, in generale contro il movimento autonomo di classe e le sue avanguardie, e più specificamente contro la guerriglia.

È bene far chiarezza su questo, perché non si tratta affatto di residui delle "politiche d'emergenza"; e sarebbe a mio parere riduttivo vedere il loro raggio d'azione fermarsi ad attacchi episodici contro i comunisti e rivoluzionari prigionieri e le loro famiglie, o semplicemente ad atti intimidatori e provocatori contro l'attività di settori del movimento di resistenza di classe. Se ne coglierebbe "la parte, non il tutto", e soprattutto diventerebbe inspiegabile la qualità e la pesantezza di tali operazioni.

Non basterebbe a cogliere, cioè, i dati di fondo che informano l'attività antiproletaria e controrivoluzionaria dello Stato in questa fase, in base al grado di approfondimento raggiunto dallo scontro, ai rapporti di forza materialmente conseguiti dallo Stato, e agli obiettivi politici generali perseguiti dalla borghesia. Dati che ben spiegano i mezzi che lo Stato sta mettendo in campo, a diversi livelli e su più piani, per incidere sulla qualità assunta dal processo rivoluzionario in Italia, per cui non è sufficiente "reprimere" il movimento di resistenza proletario, ma si tratta di attaccare e contrastare, in primo luogo, l'attività dell'avanguardia rivoluzionaria e la sua proposta politica alla classe: la strategia della lotta armata.

Negli ultimi anni assistiamo a particolari modalità di sviluppo dell'iniziativa statale contro il campo proletario e rivoluzionario. Un'iniziativa ad ampio raggio calibrata a seconda che ad essere attaccato sia il movimento autonomo, il movimento rivoluzionario o la guerriglia. Ma che comunque esprime un'unica sostanza: l'aggressione offensiva delle contraddizioni sociali e politiche.

L'offensiva generalizzata negli ultimi anni si esprime con attacchi alla classe e alle sue espressioni autonome, attraverso forzature politiche fino all'intervento direttamente "militare" nei punti caldi del conflitto sociale. Si esprime, ancora, con la criminalizzazione e l'intimidazione verso gli ambiti più maturi e combattivi dell'autonomia operaia e proletaria. In questo è evidente la continuità col processo di ridimensionamento e depotenziamento del peso politico della classe iniziato nei primi anni '80. Un'offensiva che ha precisi caratteri per la necessità (a fronte dell'incombere di ineludibili scadenze interne e internazionali della borghesia imperialista) di piegare un proletariato mai pacificato completamente. Ma che ha al tempo stesso l'obiettivo, più propriamente controrivoluzionario, di incidere nel tessuto sociale, nell'ambito naturale di riproduzione delle avanguardie, di contrastare il loro potenziale collegamento col piano rivoluzionario. L'attacco è anche quindi più specificamente calibrato contro la proposta politica dell'avanguardia rivoluzionaria alla classe, per impedire che lo scontro si incanali sul piano offensivo, strategico, della lotta armata contro lo Stato, per il potere. Il solo piano che realmente può incidere nei rapporti di forza generali, ma soprattutto il solo che può dare risposta e prospettive alle aspirazioni politiche e sociali del proletariato, rappresentando la forma storicamente assunta dalla politica rivoluzionaria nei paesi a capitalismo maturo e, nello specifico contesto italiano, per un'alternativa proletaria e rivoluzionaria alla crisi della borghesia imperialista.

Lo Stato, al di là delle chiacchiere mistificatorie sul "superamento dell'emergenza", di cui il ripiegamento del campo proletario e rivoluzionario avrebbe posto le condizioni, misura il suo piano controrivoluzionario sempre a partire dal livello raggiunto dalla dialettica rivoluzione/controrivoluzione. Così oggi fa pesare i rapporti di forza conseguiti per incalzare e incidere in questa dialettica, muovendo verso un ulteriore approfondimento della controrivoluzione preventiva, come parte integrante del modo in cui si predispone a modificare più complessivamente i termini di governo del conflitto. Che vuol dire poi ridefinire il modo in cui si esplica la sua funzione di mediazione politica tra le classi, che va a caratterizzarsi per il suo sostanziale irrigidimento. Questo è un dato strutturale nei paesi a capitalismo maturo, caratterizzando la forma-Stato atta a meglio garantire il dominio della borghesia imperialista in questa fase di crisi e sviluppo dell'imperialismo. Tale ridefinizione dei caratteri strutturali di gestione del conflitto, applicata al peculiare contesto italiano, è alla base del passaggio in corso verso una Seconda Repubblica, anticipandone i tratti marcatamente antiproletari e controrivoluzionari.

La qualità e modalità della politica antiproletaria e controrivoluzionaria sono dunque frutto, in ultima istanza, delle caratteristiche che sta assumendo il processo di ridefinizione dello Stato nel contesto del paese, che sta determinando una fase politica complessa e delicata, segnata da una accentuata instabilità.

- Da un lato la borghesia imperialista nostrana ha la necessità impellente (ancor più a ragione del livello raggiunto dalla crisi economica e dalle spinte che muovono l'imperialismo verso lo sbocco bellico, come unico mezzo per dare risoluzione alla propria crisi generale) di rimodernare e meglio funzionalizzare il proprio apparato istituzionale, per farlo rispondere alle attuali esigenze del grande capitale multinazionale e ai più generali interessi della catena imperialista, che richiedono una più forte coesione tra Stati e, tra l'altro, un maggior coinvolgimento dello Stato italiano nelle prospettive guerrafondaie imperialiste.

- Dall'altro, tale "ammodernamento" richiede, per parte borghese, un adeguamento del modo di esprimere il proprio dominio di classe. Un adattamento del modo in cui lo

Stato opera la sua funzione di organo della dittatura borghese e mediazione del conflitto di classe, al livello richiesto. Ancor più perché le prospettive belliche impongono a ogni Stato di avere un territorio interno "pacificato", un retroterra "stabile" da cui lanciare le proprie aggressioni contro altri paesi e popoli. Ed è qui che iniziano i problemi. Perché si tratta non di asettiche operazioni di ingegneria istituzionale studiate a tavolino e da applicare meccanicamente, ma di far passare le "riforme" necessarie su una materia sociale ben più viva: il proletariato.

L'obiettivo del rafforzamento dello Stato a spese delle classi subalterne, d'altra parte, non implica una svolta "fascista". Se pur siamo in presenza per molti aspetti di caratteri che configurano una vera e propria restaurazione operata in vari campi della vita sociale e politica, la dittatura fascista sarebbe una soluzione antistorica e inadatta, non esprimendo la forma-Stato più adeguata a garantire il potere politico della borghesia imperialista nei paesi a capitalismo maturo, quale invece si è mostrata la moderna democrazia rappresentativa (che, sia chiaro, per parte proletaria non è che una forma di dittatura borghese). Si sta cercando invece di adattare e approfondire la democrazia rappresentativa, omogeneizzandola alle caratteristiche di fondo comuni delle altre democrazie occidentali. L'obiettivo è quello di accentrare ulteriormente i poteri nell'esecutivo, svincolandone le decisioni dalle spinte sociali ("blindandolo", cioè, da influenze esterne), e di imbrigliare la classe nei reticoli e canali sempre più rigidi della democrazia "formale". Definire così un quadro di istituzionalizzazione del conflitto, che per la classe significa subire gabbie sempre più soffocanti, senza la minima possibilità di incidere e far valere i propri interessi.

Il fallimento, **quello sì reale e storico**, dei partiti revisionisti nell'occidente capitalistico mostra d'altronde tutta l'illusione di poter cambiare la situazione delle classi subalterne dentro le "regole democratiche" stabilite. A parte l'incomprensione di fondo delle forme assunte dal dominio borghese nell'Europa del dopoguerra, con la funzione venuta a svolgere dalla controrivoluzione preventiva come parte stabile integrante delle modalità di governo del conflitto, il fallimento è risaltato chiaramente e si è consumato velocemente, man mano che si restringevano i margini economici e politici di riassorbimento delle contraddizioni sociali, per effetto dell'approfondirsi della crisi, svelando, senza più margini di dubbio (per chi ne avesse), che non vi sono spazi per un affrancamento politico e sociale della classe nella democrazia rappresentativa, ma che gli unici spazi permessi sono quelli connessi al quadro di interessi e compatibilità della borghesia imperialista. Si tratta di dati strutturali, connessi alla funzionalità delle moderne democrazie rappresentative e non di una "involuzione autoritaria", né di un "nuovo fascismo".

Cosa rivela allora l'attuale affrontamento aggressivo delle contraddizioni sociali, il ricorso all'armamentario terroristico, intimidatorio contro la classe operaia e proletaria, le sue avanguardie politiche e rivoluzionarie? Emergono due dati. Che esprimono al contempo elementi di forza e debolezza della borghesia imperialista "nostrana" in questa fase.

Da un lato vi sono i rapporti di forza conseguiti dallo Stato con la "controrivoluzione degli anni '80" (i cui caratteri persistono) fatti gravare pesantemente nello scontro. Dentro questo vi è, tra l'altro, una versione aggiornata della "strategia della tensione" cui fanno ricorso gli apparati di "sicurezza" dello Stato. Una strategia cui lo Stato è ricorso diverse volte per frenare le richieste politiche e di potere della classe, e favorire svolte e nuovi equilibri politici interborghesi più adeguati a stabilizzare la situazione interna. Rinnovare questo utilizzo terroristico degli apparati di "sicurezza" ha un senso preciso nella difficile fase attuale per gravare nello scontro, ed evidenzia, tra l'altro, il senso attuale che hanno avuto le rivendicazioni dell'attività stragista dello Stato, fatta dalle più alte cariche istituzionali e dalla DC, partito responsabile al più alto grado del sangue operaio e proletario versato nelle piazze, nelle strade e nelle stazioni ferroviarie di questo paese.

D'altro lato si evince la situazione di difficoltà e debolezza reale entro cui la borghesia imperialista si muove, che risalta nel livello di crisi politico-istituzionale che la sta investendo. Questo perché l'esigenza e l'improrogabilità con cui deve mettere mano alle "riforme" dello Stato, si sono scontrate e si scontrano con un proletariato mai completamente pacificato dall'offensiva controrivoluzionaria a tutto campo degli anni '80, mai "decapitato" del carattere antistituzionale, antistatuale e antimperialista delle sue espressioni più avanzate, che ne continua a rappresentare un dato costitutivo pur nelle condizioni di resistenza attuali. Resistenza che va a scontrarsi sul piano politico, principalmente, proprio con gli effetti suscitati dal processo di rifunzionalizzazione dello Stato, per la sua chiara impronta di classe; e sul piano capitale-lavoro contro le nuove relazioni industriali, di stampo neocorporativo, che dovrebbero ridimensionare il peso dell'organizzazione autonoma operaia e rendere il lavoro dipendente totalmente subalterno alle compatibilità capitalistiche. Ma non solo: soprattutto i progetti di "riforma" più avanzati hanno dovuto ripiegare per l'opposizione rivoluzionaria delle BR, la cui attività, innestandosi con le espressioni autonome più avanzate e combattive della classe, ha tra l'altro contribuito negli anni più duri a determinare il grado di tenuta del campo proletario e rivoluzionario.

Due piani, quelli che in sostanza informano i termini attuali della dialettica classe/Stato e rivoluzione/controrivoluzione, che esprimono nell'insieme la qualità politica raggiunta dallo scontro di classe e rivoluzionario in questo paese, cui la borghesia imperialista deve necessariamente riferirsi.

Così, è stata l'impossibilità di perseguire linearmente, "pacificamente" i progetti più graduali e articolati che, in via principale, ha determinato l'attuale livello di crisi politico-istituzionale, la situazione di stallo e l'acuirsi delle contraddizioni interborghesi.

Questa situazione ha imposto la necessità di abbandonare le velleità precedenti, e agire per "colpi di mano" sotto la diretta gestione dell'esecutivo, di gravare pesantemente nel vivo dello scontro, in mancanza di modifiche politico-istituzionali atte a mantenere la stabilità necessaria alle esigenze attuali della borghesia imperialista, per ottenere forzosamente quei momenti di relativa stabilità e gli equilibri politici possibili per avanzare verso la fase costituente del nuovo regime. "Colpi di mano" che si presentano oggi come la norma nella gestione delle contraddizioni sociali, prefigurando al tempo stesso i termini di governo del conflitto che ci riservano nella Seconda Repubblica.

Ecco dunque il contesto che muove, le origini e le finalità che vengono perseguite, nella fase attuale, con gli atti intimidatori e la criminalizzazione del movimento di classe; da che derivano e a che servono le mirate provocazioni e le misure deterrenti in funzione antiguerriglia, cosa nascondono le "campagne contro la criminalità", copertura delle vere e proprie azioni criminali di Stato e dell'irrigidimento degli istituti e apparati preposti alla "sicurezza", rivolti in ultima istanza contro il "nemico di classe interno".

Dentro questo quadro, questa azione specifica si evidenzia per il perseguimento di alcuni obiettivi specifici. Nei fatti, oltre a veicolare, in generale, un messaggio deterrente, di forza e onnipotenza dello Stato, le minacce sono chiaramente dirette al movimento autonomo di classe, paventando infiltrazioni con lo scopo evidente di incuneare un clima di sospetto. Sono indirizzate quindi contro i militanti della guerriglia e rivoluzionari prigionieri, con l'obiettivo di fare pressione su di loro: non in quanto tali, ma perché hanno rifiutato e rifiutano di farsi strumento contro la lotta armata e il movimento rivoluzionario, non facendosi usare nei loro progetti di "soluzione politica".

A questo scopo viene fatta pesare la condizione di ostaggi nelle mani dello Stato, secondo un copione noto, se pur adattato alla situazione e calibrato a specifiche finalità antiguerriglia. Va aggiunto che quanto più

maturano tempi e condizioni politiche per l'apertura di una "fase costituente", tanto più lo Stato aumenta la propria pressione sui prigionieri rivoluzionari per usarli contro l'avanguardia combattente in attività e l'intero movimento rivoluzionario, nell'illusione di poter inaugurare la Seconda Repubblica sotto il segno della "fine della lotta armata", sancendo con una soluzione politica la fine di un "ciclo storico" e una ritrovata "pacificazione nazionale".

Un'illusione questa rivelatasi tale già in passato non solo per l'indisponibilità tenace mostrata dalla classe a pagare i prezzi politici e materiali del processo di "riforma" dello Stato, come della crisi economica e delle scelte guerrafondaie dell'imperialismo. (Perché queste, crisi, guerra, supersfruttamento, sono le "soluzioni politiche" che si prospettano per il proletariato! Solo dentro le condizioni capestro dettate dalla borghesia imperialista sarà possibile ottenere "spazi politici" riconosciuti nel costituente regime!). Ma soprattutto per l'indisponibilità delle BR in attività di accettare la "resa", rilanciando al contrario nello scontro la possibilità e la vitalità del processo rivoluzionario nel paese - di cui **non una** delle condizioni di fondo è venuta meno - e del ruolo strategico che in esso svolge la guerriglia, opzione offensiva e di potere della classe. Un ruolo risultato valorizzato, nonostante le campagne mistificatorie e al di là dei rapporti di forza del momento (che possono determinare ripiegamenti e stasi inevitabili in ogni processo rivoluzionario, e in particolare nello sviluppo fortemente discontinuo della guerra proletaria di lunga durata nelle metropoli). Avendo così sedimentato un solido e ineludibile patrimonio teorico-pratico, riferimento di ogni comunista e sincero proletario d'avanguardia, che voglia condurre al livello dovuto la lotta offensiva contro lo Stato e l'imperialismo.

Per concludere, è chiaro che i messaggi di deterrenza e forza lanciati dallo Stato sono frutto del livello di scontro e dei rapporti di forza dati; ma ne va svelata l'intrinseca debolezza, dovuta al quadro di crisi in cui si dibatte la borghesia imperialista e alle velleità che persegue. Perché non hanno di fronte, da piegare e annientare, la resistenza di singoli prigionieri, o di singole avanguardie politiche della classe, ma la ben più dura realtà dello scontro nel paese, la resistenza della classe e lo spessore politico, la maturità raggiunta dal processo rivoluzionario. Ed è questa realtà che, tra l'altro, rappresenta il pilastro più solido su cui si regge e si alimenta la difesa dell'identità politica dei comunisti in carcere.

Con questa convinzione di fondo, non ho, come dicevo, intenzione di fare considerazioni "personalistiche" del fatto (che ho raccontato) in sé.

Come militante comunista rivoluzionario ho solo da rivendicare la mia appartenenza al campo proletario e rivoluzionario, che lotta, in questo come in altri paesi, per il potere, in direzione del superamento della società divisa in classi, per l'affermazione degli interessi generali di rivoluzione sociale e progresso umano, di cui solo il proletariato rivoluzionario internazionale può farsi autentico portavoce in quest'epoca della storia umana.

Quindi ho da ribadire la mia collocazione specifica, come prigioniero, tra quei militanti rivoluzionari che sono indisponibili a farsi strumento contro la guerriglia e il movimento rivoluzionario, rifiutandosi di dialettizzarsi con i progetti di "soluzione politica" elaborati dall'antiguerriglia.

Infine intendo esprimere il pieno sostegno politico alle BR-PCC, all'impianto strategico e agli elementi di programma politico che ne caratterizzano l'attività nell'attuale fase.

Il militante rivoluzionario
Stefano Scarabello

Carcere di Carinola, 17/5/1992

Roma

LA PACE IMPERIALISTA E' GUERRA!

(Documento allegato agli atti del processo d'appello Moro-ter)

Prima parte

Crisi e guerra

«La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue più delle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.» (Marx-Engels)

1. Gli ultimi anni hanno visto intensificarsi il dominio di classe della borghesia imperialista nel mondo intero sotto la spinta del capitale monopolistico, che cerca di superare la crisi mai risolta degli anni '70 con l'accelerazione del processo di concentrazione, centralizzazione e internazionalizzazione dei capitali.

Questo processo, che porta con sé una profonda mutazione delle forme del dominio di classe, genera, da una parte, contraddizioni crescenti ed esplosive tra capitali già di per sé multiproduttivi e multinazionali, tra Stati, tra aree economiche, mettendo a nudo i limiti intrinseci dell'epoca della globalizzazione e della interdipendenza economica; dall'altra, si risolve in un attacco diretto alle condizioni di vita di miliardi di proletari e di interi popoli in tutto il mondo, attraverso la politica spietata decisa e controllata dagli organismi sovranazionali del capitalismo, dal G-7 all'ONU, al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale fino alla NATO.

La guerra nel Golfo è stata la dimostrazione più chiara e visibile di questo dominio di classe intensificato e della determinazione imperialista a non accettare alcuna messa in discussione dei suoi interessi e del suo assetto di potere internazionale. Gli anni '90 si sono aperti con lo scenario più logico e concreto dell'imperialismo di questa epoca: la guerra e il rapporto di guerra che caratterizza lo scontro oggi e, di conseguenza, gli effetti tragici del dominio della barbarie sulla vita umana.

La potenza dell'occidente non si è tradotta in un "nuovo ordine mondiale", ma in un periodo di grandi sconvolgimenti, di conflitti e di instabilità crescenti. La fine dell'ordine stabilito a Yalta si rivela più traumatica e complessa del previsto. Se quello di Yalta è costato i morti della II Guerra Mondiale, quello che le potenze imperialiste, USA in testa, vanno cercando di imporre sembra che non chiederà costi minori. Sarebbe idealistico pensarlo, d'altra parte, e lasciamo ai riformisti e revisionisti le loro pericolose illusioni e fandonie, preferendo ricordarci delle lezioni della storia, che ha sempre dimostrato come, crollato un equilibrio di potere sia inevitabilmente necessaria una nuova guerra per costruirne un altro. Da Versailles a Yalta, a...

L'imperialismo è guerra. La guerra è sempre stato il modo attraverso cui la borghesia ha cercato di risolvere le sue crisi scaricando in modo distruttivo sul proletariato i costi della sua riproduzione.

C'è da aggiungere che oggi la guerra non può certo dirsi esaurita con la vittoria della coalizione occidentale nel Golfo, perché quest'ultimo decennio del secolo ha già visto lo scoppiare incessante di una moltitudine di guerre nelle varie aree geopolitiche del mondo. La guerra è tornata, di nuovo, anche in Europa con vasti e crescenti conflitti armati e guerre civili, che scuotono in particolare l'ex territorio yugoslavo e quello della ex Unione Sovietica.

Questo scenario che scorre davanti a tutti noi con quotidiana tragicità assume una fisionomia precisa e in sviluppo proprio in

quest'area che costituisce il vero centro nervoso dell'intero pianeta, perché attraversato dall'insieme delle contraddizioni di questa epoca. Da quella principale e oggi dominante tra proletariato e borghesia, a quella esplosiva tra Nord e Sud, a quella generata dai conflitti economici e politici interimperialistici già esistenti e che tendono a svilupparsi tra le potenze mondiali nella spartizione e dominio dell'intero pianeta.

La borghesia imperialista europea sta accelerando i passi necessari ed irrinunciabili, pur nel loro realizzarsi contraddittorio, per far avanzare il processo di integrazione economica, politica e militare degli Stati europei e "farsi blocco", cioè soggetto politico capace di stabilire politiche omogenee vincolanti al suo interno e di proiettarsi significativamente verso il resto del mondo.

Il "1992" non vuole essere la semplice celebrazione formale della nascita della "Unione Europea", ma il momento della realizzazione pratica dell'insieme dei passaggi fondamentali e di non ritorno per esserlo concretamente. In questa direzione l'"Unione Europea" è un avanzamento del dominio di classe nell'intero territorio continentale e della sua proiezione imperialista nelle altre aree del mondo a cominciare da quella contigua e inscindibilmente legata del Mediterraneo-Medio Oriente, come ha già dimostrato il suo coinvolgimento attivo nella guerra del Golfo.

L'Europa partecipa e vuole partecipare da protagonista al "nuovo ordine mondiale".

Per restare all'Italia basti ricordare le azioni di guerra contro il popolo iracheno degli "eroi" Bellini e Cocciolone e dei loro altri compari dell'aviazione un anno fa, i ponti aerei per liberarsi dei profughi albanesi e per controllarli nel loro paese ormai sottoposto ad un nuovo protettorato italiano, e le missioni politiche e militari in crescendo in Yugoslavia, vero e proprio cortile di casa di De Michelis e soci, o nel lontano Salvador.

Ovviamente le mire della "Grande Germania", dell'Inghilterra, della Francia e della resuscitata Spagna non sono da meno e possono contare su di un ben più rilevante patrimonio di colonizzazione mondiale. Il "1992" vede gli Stati Europei tesi alla conquista e allo sfruttamento delle risorse e dei popoli del mondo come 500 anni fa.

I proletari in Europa e nel mondo intero hanno percepito da tempo la nuova qualità dello scontro e la loro resistenza contro strategie capitalistiche sempre più indirizzate al profitto e sempre più distruttive non è mai cessata. Le lotte proletarie, i processi di emancipazione e di liberazione devono fare i conti con un avanzamento micidiale della controrivoluzione preventiva, che ha inciso pesantemente su molte esperienze rivoluzionarie, e che cerca di colpire anticipatamente il coagularsi di nuove. Tuttavia si possono già individuare molti aspetti del passaggio ad una nuova epoca rivoluzionaria segnata da uno scontro più profondo in cui le lotte proletarie nel mondo si trovano sempre più connesse e legate contro il nemico comune. La mobilitazione di massa e le iniziative delle forze rivoluzionarie nelle aree dei centri imperialisti e in quelle della periferia durante la guerra nel Golfo, ha indubbiamente contribuito a rafforzare il terreno dell'antimperialismo e dell'internazionalismo proletario. Nella stessa direzione si muovono le molteplici forme di resistenza proletaria e le diverse iniziative rivoluzionarie che cominciano a colpire e sabotare l'insieme dei processi che caratterizzano il "1992" e che sono visti dai proletari come un punto di svolta capitalistica sotto il segno della "deregulation" e della reazione.

Una tendenza che vede l'intensificarsi dello sfruttamento proletario, l'ampliarsi della disoccupazione e della marginalizzazione, il peggiorare delle condizioni di vita, l'affermarsi di una esistenza sempre più alienata nei centri metropolitani e l'imporsi di politiche sempre più repressive, razziste e fasciste contro i popoli che premono alle frontiere della "fortezza Europa".

Cinquecento anni fa la "conquista dell'America" fu l'inizio di una nuova epoca e di una politica europea di oppressione nei confronti dei paesi e dei popoli che possedevano risorse e ricchezze che avrebbero consentito al capitalismo nascente, e alla classe emergente che lo sosteneva, di stabilire una colonizzazione e un dominio mondiale.

Non solo. L'impoverimento progressivo di quei popoli - base del progresso della "sviluppata e civile Europa" - si accompagnò spesso al loro sterminio.

Come scrive Marx su *Il Capitale*: «La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Occidentali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali della accumulazione originaria.»

I dati della ricerca storica misurano la qualità di questi "procedimenti idillici": nel 1500 la popolazione del globo era dell'ordine di 400 milioni di abitanti, 80 dei quali residenti in America. Cinquanta anni dopo, di questi 80 milioni ne restavano 10. Limitando il discorso al Messico, alla vigilia della "Conquista" la popolazione era di 25 milioni di abitanti, nel 1600 erano ridotti a un milione.

Questo è il senso storico del processo che il capitalismo vuole celebrare con le infinite manifestazioni per il "Quinto Centenario della scoperta dell'America". Se i paesi europei sono ancora una volta alla testa di queste iniziative non è per semplice spirito celebrativo quanto per rilanciare le ragioni attuali dell'accumulazione capitalistica a vantaggio dei grandi monopoli mondiali. Un neocolonialismo che vede protagonista la CEE nello sforzo di aggiudicarsi risorse e spazi crescenti nello sfruttamento del Tricontinente in competizione con i capitali statunitensi e giapponesi. La penetrazione dei capitali europei è la forma della "Conquista" di oggi: una nuova spartizione del mondo.

Il filo delle lotte proletarie che si vanno intrecciando nelle diverse aree geografiche contro l'imperialismo statunitense, europeo e giapponese sta concretizzando un nuovo internazionalismo proletario che mette radicalmente in discussione e combatte i presupposti di fondo su cui è nata e si è sviluppata la formazione sociale capitalistica.

Le strategie economiche e politiche che da anni guidano la ristrutturazione capitalistica stanno producendo contraddizioni di classe e sociali crescenti, che definiscono e misurano la guerra di classe di questa epoca. Un processo di proletarizzazione di dimensioni vastissime, in conseguenza del modificarsi della divisione del lavoro a livello planetario, caratterizza la seconda metà del secolo. L'avanzata del capitalismo ha gettato nella condizione di proletari la maggior parte della popolazione mondiale, a cui viene progressivamente impedita ogni possibilità di sussistenza non capitalistica. Nelle aree del centro come in quelle della periferia, nel Nord come nel Sud e nell'Est. Sempre più ogni essere umano si trova direttamente di fronte alla "nuda legge del profitto", agli effetti disumani di un processo di oppressione e distruzione dell'uomo, della natura e dell'ambiente, di proporzioni mai viste, perché il capitalismo interviene ormai direttamente su di essi per le sue necessità di valorizzazione, riproduzione ed espansione.

Questo complesso di fattori giunti a completa maturazione a questo stadio di sviluppo avanzato del capitalismo metropolitano, non fa che espandere ed ingigantire le tensioni ed i conflitti sociali proiettando sempre più donne e uomini in una immediata dimensione di lotta di classe. Contemporaneamente stabilisce un terreno di connessione oggettiva delle lotte dei proletari e dei popoli del mondo, quello contro il sistema economico, politico e militare che si è storicamente affermato e che ruota attorno agli USA e al nuovo dispiegamento che lo caratterizza negli ultimi anni.

Lottare in Europa contro l'insieme di politiche che spingono in avanti la dinamica di integrazione europea e che ad un tempo estendono la sua proiezione imperialista nel mondo, significa avere la consapevolezza che in Europa Occidentale, oggi più di ieri, convergono molte delle linee di scontro tra imperialismo e rivoluzione, tra neocolonialismo e lotte di liberazione nel mondo. Significa anche essere concretamente a fian-

co della "campagna di resistenza indigena e popolare" che i campesinos, gli indigeni e le forze rivoluzionarie hanno lanciato contro la celebrazione del "Quinto Centenario" per fare sentire la loro voce di fronte alla «ignominia dell'oppressione coloniale, neocoloniale ed imperialista. Allo scopo di consolidare la nostra identità e di rafforzare la nostra lotta di liberazione in tutto il continente». (Dichiarazione di Quito, delle Organizzazioni Campesino-Indigene).

2. Gli ultimi anni hanno visto approfondirsi la crisi del capitalismo e le contraddizioni che essa ha prodotto in ogni area del mondo, perché la crisi generatasi nei centri imperialisti occidentali si è riversata pesantemente nel Sud e nei paesi dell'Est, per il livello di interdipendenza dell'economia mondiale.

La borghesia imperialista oggi deve fare i conti con una situazione generale di recessione economica e moltiplicare gli interventi per rimettere in moto un sistema produttivo bloccato, incapace di produrre profitti sufficienti a valorizzare l'intera massa di capitali e di garantire un respiro adeguato, tra una crisi e l'altra, per rilanciare l'economia. Il susseguirsi dei Vertici del G-7 ha consentito di tenere sotto controllo gli effetti più devastanti attraverso una gestione sovranazionale degli interventi più urgenti da adottare, scaricando i costi più pesanti della crisi sui paesi del Sud e dell'Est. Ma è evidente che non si è ancora realizzata una seria possibilità di superamento della crisi in cui l'intero sistema si dibatte dagli anni '70.

In questa situazione solo i grandi monopoli riescono a trovare i capitali e i mercati per svilupparsi da veri pescecani vincenti nella guerra della concorrenza. Con strategie planetarie cercano di contrastare la caduta dei saggi di profitto, intensificando il processo di concentrazione e di internazionalizzazione, tentando di aumentare la massa di plusvalore attraverso continui salti tecnologici ed una riorganizzazione planetaria della produzione. Ma ciò non basta a risolvere la crisi di sovrapproduzione di capitali che attraversa il sistema mondiale, questi sono interventi che tendono semplicemente a rinviare nel tempo le conseguenze più gravi, a concentrare ulteriormente i capitali a spese di quelli più deboli, che vengono assorbiti dai monopoli più forti, e a scaricare i costi più pesanti sui paesi delle aree dominate. E, in definitiva, non fa che creare le condizioni per un ulteriore calo del saggio di profitto, e rendere la crisi sempre più complessa e meno risolvibile, nonostante gli organismi sovranazionali che cercano di tenerla sotto controllo con interventi di politica finanziaria concertati.

Con la crescita dei monopoli multinazionali si accelera la caduta delle barriere nazionali e si sviluppa l'unità e l'integrazione internazionale del capitale. Come dice Marx: «Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo in tutti i paesi... ha tolto all'industria le basi nazionali». Lo stadio monopolistico del capitalismo già analizzato da Lenin all'inizio del secolo, ha raggiunto oggi un livello incomparabile, comportando enormi modificazioni negli assetti di potere e nelle relazioni interne agli Stati e tra gli Stati nel segno della globalizzazione ed interdipendenza economica.

Questo processo è tutt'altro che lineare: l'interdipendenza non fa che sviluppare un livello più alto di contraddizioni capitalistiche ed estendere la crisi su scala mondiale. Sviluppa, in definitiva, la tendenza alla guerra, che è insita oggettivamente nella stessa dialettica tra concorrenza e concentrazione dei capitali, come unica soluzione alla crisi.

3. Alla fine degli anni '70 diventa evidente che l'eccezionale movimento di ristrutturazione e di ridispiegamento con cui la borghesia imperialista mira a stabilire la sua egemonia mondiale non basta per superare la crisi.

«Quando il modello di accumulazione capitalistica fordista e il rapporto imperialista di tipo neocolonialista crollano, diventa chiaro agli occidentali che non ci sarà nessun superamento durevole senza una messa in discussione fondamentale della divisione di Yalta e senza una riunificazione-riorganizzazione del mercato mondiale sotto il dominio dei monopoli. Rompere la contraddizione Est/Ovest, con la sua eliminazione a medio termine superare questo vecchio ordine considerato come limite per una nuova fase di monopolizzazione.» (Prigionieri di Action Directe, dicembre 1991).

L'aggressività della politica di Reagan prima e di Bush poi, che hanno spinto ad un livello mai raggiunto la "guerra fredda" assediando letteralmente l'URSS e i paesi del Patto di Varsavia sul piano politico, economico e militare, nasceva da questa esigenza intrinseca del capitalismo occidentale ormai impossibilitato a trovare soluzioni alla crisi al suo interno.

Va ribadito con chiarezza, d'altra parte, che l'attacco del capitalismo occidentale trovava spazio nelle profonde modificazioni che nel corso degli anni avevano cambiato il volto della formazione sociale sovietica e il ruolo dello "Stato socialista" con l'abbandono della lotta di classe e con la progressiva apertura al mercato mondiale.

Le necessità poste dal processo di industrializzazione accelerata hanno richiesto una pianificazione economica centralizzata in funzione di una rapida accumulazione capitalistica e hanno fondato un modello di sviluppo delle forze produttive centrato sul capitalismo di Stato. Si è andata così formando progressivamente una burocrazia di Stato e di partito a cui era delegato l'insieme dei processi decisionali e il potere reale. Parallelamente si è formata una vasta classe operaia e fasce sempre più ampie della popolazione si sono proletarizzate entrando a far parte della struttura produttiva capitalistica. La continua mobilitazione interna contro l'aggressione imperialista, la massiccia sovrastruttura ideologica e la garanzia a questa classe proletaria di condizioni di vita "dignitose", attraverso una serie di interventi di politica sociale, sono stati per anni elementi fondamentali dello sviluppo del capitalismo di Stato sovietico, che hanno potuto contenere, finché hanno retto, la dinamica in espansione del conflitto di classe.

In questo contesto i burocrati sovietici, e dell'intero COMECON, preso atto dell'unità del mercato mondiale, e dell'impossibilità dell'autosufficienza dal capitalismo occidentale, fin dagli anni '60 avevano aperto i loro paesi alle importazioni occidentali e avevano cercato sbocchi nel mercato mondiale, dimensionandosi necessariamente rispetto alla divisione internazionale del lavoro esistente. Avevano consentito, inoltre, a varie multinazionali occidentali, di impiantare comparti e segmenti di produzioni all'interno dell'Unione Sovietica e degli Stati del COMECON. In questo modo non avevano fatto che aggravare la crisi complessiva del sistema sovietico, finendo per importare al suo interno gli effetti devastanti della crisi capitalistica generatasi in occidente; ponendo così l'economia sovietica in una situazione di forte dipendenza che la indeboliva ancora di più nei confronti delle strategie dei monopoli occidentali e la spingeva verso un pesante indebitamento finanziario nei confronti del FMI e della Banca Mondiale.

La competizione con il complesso militar-industriale occidentale, portata all'estremo con il progetto statunitense delle "guerre stellari", ha indebolito e dissestato ulteriormente l'economia sovietica nel suo complesso.

In questo quadro i processi di efficientizzazione e razionalizzazione produttiva, la riforma complessiva della formazione sociale sovietica per adeguarla pienamente alle leggi del mercato capitalistico, messi in atto con la Perestroika di Gorbaciov, non potevano certo frenare in tempi brevi la crisi dell'URSS. Hanno approfondito, invece, le contraddizioni all'interno dei diversi settori della borghesia di Stato e di partito e, contemporaneamente, con il taglio delle spese sociali, la mobilità della forza-lavoro, l'innalzamento della produttività, hanno messo a nudo profonde contraddizioni di classe facendo saltare per sempre il "patto classe-Stato" su cui si reggeva il sistema di potere sovietico.

Per tutti gli anni '80 abbiamo assistito, in URSS, al micidiale intrecciarsi degli effetti della crisi economica e sociale interna, di cui il polarizzarsi dello scontro di classe e il sorgere delle spinte centrifughe dei nazionalismi sono gli aspetti più evidenti, con quelli prodotti dalla competizione/ag-

gressione economica degli USA e dell'intero Occidente scatenata per favorire la disgregazione dell'area economica dell'Est e per costruire rapidamente le condizioni per la sua completa integrazione nel mercato mondiale e per la penetrazione incontrollata dei capitali occidentali.

Oggi il crollo dell'area COMECON e la disgregazione dell'URSS sanciscono la fine del "bipolarismo" stabilito a Yalta come sistema di equilibrio planetario post-Seconda Guerra Mondiale e aprono un periodo caratterizzato da una profonda instabilità a livello mondiale.

All'interno del territorio della ex URSS vanno intensificandosi le dinamiche contraddittorie.

In primo luogo, il processo di riconversione verso una economia di "libero mercato" e di privatizzazione capitalistica delle strutture monopolistiche di Stato esistenti accelera la tendenza all'integrazione nel sistema economico occidentale e nelle sue istituzioni-cardine (dal FMI/BM al GATT e, seppure non a breve termine, alla NATO e al G-7). Ciò sta portando alla completa sparizione del sistema sociale sovietico per consentire i margini di accumulazione necessari allo sviluppo delle imprese private e di monopoli economici in grado di predisporsi alla competizione sull'intero mercato mondiale. La politica che lo zar Eltsin persegue concretamente per rafforzare la "Grande Russia" è l'aspetto più esemplare della tendenza antiproletaria in atto.

L'estendersi della penetrazione delle multinazionali occidentali, alla ricerca di condizioni di valorizzazione più vantaggiose e per stabilire posizioni privilegiate di sfruttamento e controllo degli enormi mercati dell'ex-URSS, velocizza ulteriormente la trasformazione radicale dei rapporti di produzione favorendo lo sviluppo del processo di concentrazione e internazionalizzazione dei capitali e, ad un tempo, la concorrenza interimperialista. Già ora, ad esempio, l'amministrazione USA, di fronte alle maggiori possibilità di penetrazione all'Est aperto ai monopoli CEE e giapponesi, non esita ad ostacolare ogni intesa che possa, anche indirettamente, favorire l'affermarsi di una "area economica di libero scambio dall'Atlantico agli Urali" (per non parlare dell'avanzata giapponese verso l'area asiatica dell'ex URSS...).

L'insieme di questi mutamenti della formazione sociale sovietica si traduce in un approfondimento delle contraddizioni di segno capitalistico e in una intensificazione della lotta di classe in Russia e in ciascuna delle repubbliche della neonata Confederazione di Stati Indipendenti (CSI). Il drammatico peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari fino al loro puro e semplice affamamento, il manifestarsi e il moltiplicarsi delle proteste e delle lotte proletarie in tutta la CSI, si accompagnano ad una pesante ridefinizione autoritaria degli Stati, degli assetti di potere nella Russia e nelle altre repubbliche, per consentire la ristrutturazione produttiva e controllare/contenere le esplosioni sociali che ne derivano.

Questo insieme di profonde trasformazioni aprono all'interno della CSI un nuovo significativo scontro di classe, di enormi proporzioni, in una situazione già sconvolta dall'espandersi dei conflitti etnici e dall'affermarsi crescente dei nazionalismi.

Questo ingresso di milioni di uomini e donne nella lotta di classe e il radicarsi della contraddizione tra proletariato e borghesia nell'intero territorio dell'ex URSS, dimostra quanto il progetto imperialista di "nuovo ordine mondiale", che dovrebbe sorgere dalle ceneri del "bipolarismo", sia utopico e di improbabile realizzazione.

Il crollo del "blocco dell'Est" non significa affatto la "fine del comunismo". Tutt'altro. L'entrata di centinaia di milioni di proletari sull'aperto terreno dello scontro di classe riafferma ancor più l'esigenza della rivoluzione comunista e di un rilancio dell'internazionalismo proletario.

4. Con gli anni '90 si apre un periodo di riorganizzazione mondiale e di ridefinizione della divisione internazionale del lavoro di difficile valutazione al momento, e di nuove contraddizioni e competizioni capitalistiche nel quadro di un equilibrio di forze mutato a favore dei paesi occidentali.

Questa fase è attraversata da tempo da una contraddizione storica causata dall'agire di due fattori contrastanti. La perdita di egemonia USA, che aggrava la crisi capitalistica in quanto con essa viene meno il centro di un sistema di rapporti imperialisti sempre più complessi e, nello stesso tempo, la politica militare sempre più aggressiva degli Stati Uniti, che cercano di porre un freno al loro declino imponendo ovunque la pax americana.

Tutto questo non fa che accrescere l'instabilità del sistema mondiale e moltiplicare i conflitti e le spinte centrifughe: accelerare oggettivamente la tendenza alla guerra.

Oggi gli USA stanno spingendo al massimo livello il loro ruolo di gendarme mondiale, sia per far fronte ad ogni possibile sviluppo progressista e/o rivoluzionario nel Sud del mondo, sia per cercare di assestare la loro leadership in rapporto alle altre potenze interne al sistema imperialista.

Dagli anni '70, infatti, la perdita di egemonia USA è una spina nel fianco delle amministrazioni statunitensi, che dai tempi di Carter e Reagan si sforzano di riconquistare una centralità all'economia e al sistema di potere USA, contro l'emergere delle nuove potenze Giappone e CEE. La guerra USA è una scelta generale e strategica delle amministrazioni statunitensi perché essi sono ormai costretti a muoversi sul terreno della guerra per riaffermare una centralità e riconquistare un'egemonia perduta da anni.

«Per gli USA questa guerra (quella del Golfo) è l'occasione opportuna per legare la questione del ruolo di leadership all'interno del blocco occidentale ancora di più alla forza militare. Nello stesso tempo con questa guerra vogliono naturalmente risanare la loro economia sfasciata. Attualmente nel Golfo ha luogo anche la lotta di concorrenza degli Stati-cuore imperialisti, cioè del centro, l'uno contro l'altro, per il potere futuro e l'influenza nella regione medio-orientale e l'egemonia all'interno del campo imperialista.» (RAF, Commando Ciro Rizzato, 15/2/1991).

Fin dalla guerra nel Golfo, gli scopi statunitensi sono stati espliciti. Vinta la guerra le dichiarazioni per riaffermare l'egemonia USA sono diventare continue ed aggressive.

Da quelle dei generali del Pentagono: «L'importante è capire che noi non smobilitiamo come dopo la Seconda Guerra Mondiale o dopo la Corea. Il mondo è ancora un posto veramente pericoloso... L'ultima lezione che dobbiamo trarre da questa operazione è che è importante rimanere impegnati in tutto il mondo. Non è il momento di tornare a casa. Dobbiamo rimanere in Europa, nel Sud-Est asiatico, in Medioriente così come nel Pacifico.» (Colin Powell, intervista del 18/4/1991).

A quelle di Bush di fronte alla grave recessione interna in USA nel post-guerra: «Noi siamo l'indiscusso e rispettato leader del mondo... La guerra fredda è finita e noi dobbiamo rimanere impegnati oltre oceano per guidare la ristrutturazione economica, costruire liberi mercati. Noi vinceremo la guerra della competizione economica». (Discorso alla Nazione, febbraio '92).

Ma questa guerra alla recessione interna, per gli USA, sembra già persa in partenza, di fronte all'avanzare della crisi e ai disastri economici interni prodotti negli anni '80 dalle politiche reaganiane degli armamenti e oggi dall'intervento nel Golfo. I dati della crisi USA restano confermati nel tempo e tendono ad aggravare tre aspetti principali.

Gli USA sono il paese con il più elevato debito estero ed esso continua ad aumentare. Sono il paese più colpito dalla recessione economica: le industrie statunitensi di alta tecnologia sono sempre meno competitive rispetto a quelle giapponesi ed europee, e controllano sempre di meno le loro quote di mercato. Nel complesso si allarga il fossato tra USA-Giappone-RFT sul piano della crescita industriale (il tasso di crescita dell'anno 1989/'90 è rispettivamente: -0,5%, + 6,8%, +5,6%!). Infine i livelli di disoccupazione e povertà all'interno dell'impero sono in continuo aumento e tali da fare ricordare gli scenari della depressione degli anni '30.

L'insicurezza del posto di lavoro e di un reddito garantito ha colpito fasce crescenti della popolazione statunitense, diffondendo un panico generalizzato in stridente contrasto

con il ruolo di superpotenza mondiale, ma comprensibile di fronte alla bancarotta di imprese-simbolo per l'"american way of life", come PANAM, TWA, MACI'S, e alla crisi di giganti planetari come IBM, General Motors, Ford... Per non parlare dei timori incontrollabili generati dai ricorrenti rischi di crolli finanziari a Wall Street! Gli afro-americani, i portoricani, gli ispanici, i nativi americani e settori sempre più vasti di classe operaia, sono le fasce di popolazione più direttamente colpite tanto dalla recessione prolungata quanto dalle misure economiche adottate dall'amministrazione Bush.

L'acuirsi della lotta di classe segna sempre di più il conflitto sociale anche nel cuore dell'impero.

5. Il rapporto Nord-Sud oggi è un rapporto di guerra su tutti i fronti perché le necessità di sfruttamento delle risorse e di controllo del mercato a favore delle strategie di espansione planetaria dei monopoli mondiali impongono di stroncare ogni forma di potere autonomo nelle aree del Sud.

L'imperialismo occidentale non solo cerca di impedire che si affermino le lotte di liberazione e di autodeterminazione dei popoli e contribuisce attivamente, con le sue strategie sovranazionali (direttive del FMI in testa), le sue operazioni speciali, alle politiche di repressione del proletariato in ogni angolo del Tricontinente, ma non consente più ad alcuna borghesia nazionale di raggiungere quella soglia di potere economico-politico-militare che possa porla nelle condizioni di svolgere un ruolo guida nell'area geopolitica in cui è inserita e di manifestare una qualche autonomia dall'impero e dalle sue esigenze.

Se il modello imperialista della "guerra a bassa intensità" aveva già portato alle occupazioni militari di Grenada, Panama, all'assedio decennale del Nicaragua sandinista fino al suo crollo, all'intervento in Salvador contro la guerriglia e alla "guerra alla droga" come modello operativo contro le lotte di liberazione in Perù, Colombia e in tutta l'America Latina, la guerra contro l'Irak degli USA e della coalizione occidentale sotto l'ombrello ONU, chiarisce il nuovo significato del diritto internazionale e del "nuovo ordine mondiale" che si vuole costruire.

La sconfitta dell'Irak deve costituire un monito e una lezione per tutti i paesi del Tricontinente e per le borghesie nazionali arrivate al potere nei diversi paesi con la dissoluzione degli imperi coloniali.

Di fronte ai processi di ricompradorizzazione, di pacificazione forzata e di guerra messi in atto dall'imperialismo in ogni area del mondo deve diventare chiaro ad ogni borghesia nazionale che nessuna opposizione verrà più tollerata. Le borghesie nazionali non solo non riescono più a mantenere un ruolo progressista verso il cambiamento, ma devono trasformarsi direttamente in cinghie di trasmissione degli interessi imperialistici nei paesi del Tricontinente.

Questa nuova realtà dello scontro pone milioni di proletari del Sud direttamente a contatto con la dimensione internazionale del loro nemico - nulla è più chiaro dell'esempio fornito dalla guerra nel Golfo - e crea le condizioni oggettive di un antagonismo sempre più forte contro l'imperialismo e il suo sistema di sfruttamento, affamamento e distruzione del Sud.

Nell'area mediorientale, in particolare, l'aggressione imperialista ha come scopo quello di frantumare anche la sola idea della Nazione Araba, costruendo divisioni e schieramenti contrapposti all'interno delle borghesie arabe fino al consolidamento di un fronte di alleanze con l'imperialismo statunitense ed europeo.

Nello stesso tempo USA e CEE hanno riaffermato il ruolo strategico, in funzione occidentale, dell'entità sionista nell'intera area con continui aumenti degli aiuti economici e militari e con l'aperto sostegno politico a livello internazionale. Parallelamente hanno affidato alla Turchia un ruolo-cardine nella regione, dotandola di strumenti e basi militari che la rendono un vero avamposto della NATO anche negli interventi contro i popoli del Medio Oriente.

Con questo significativo salto di qualità l'imperialismo cerca di stabilizzare l'area mediorientale liquidando il ruolo della rivoluzione palestinese, controllando l'espandersi della lotta di liberazione del popolo curdo e facendo arretrare l'intero fronte della lotta del popolo arabo.

Ma si trova sempre più di fronte al carattere esplosivo delle contraddizioni aperte dalle questioni palestinese e curda, diventate ormai i principali catalizzatori delle aspirazioni antimperialiste nella regione, e dell'estendersi delle lotte proletarie in molti paesi arabi.

La strategia di guerra contro il Sud è guidata dagli USA, ma vede necessariamente un ruolo attivo della CEE e del Giappone, che non possono non partecipare alla creazione del "nuovo ordine mondiale" per le loro esigenze strategiche. Pur nelle divergenze di interessi, essi sono uniti agli USA nella guerra imperialista contro il Sud del mondo. Ieri contro l'Irak, oggi contro la Libia...

Questo scenario definisce nettamente il ruolo dell'"Unione Europea" e della stessa Italia, e ha già portato a nuove e concrete decisioni e ridislocazioni dei centri di comando e delle forze NATO, in quanto è la strategia dell'alleanza ad essere cambiata, diventando planetaria, dotandosi di una forza di rapido intervento capace di essere protagonista a fianco degli USA nelle "operazioni di polizia internazionale" in particolare contro il Sud. Intorno agli USA i gendarmi del mondo si sono moltiplicati e vanno attrezzandosi per il futuro come dimostra il dibattito in corso in Europa e in Giappone per dotarsi di una politica e di una forza militare autonoma.

La nuova epoca aperta dalla fine del "bipolarismo" e segnata dal persistere della crisi di egemonia USA, vede una profonda ridefinizione degli assetti di potere e delle strategie imperialiste mondiali, come dimostrano le decisioni che i vertici del G-7 sono costretti ad adottare per adeguarsi ai cambiamenti in atto. Con il vertice di Londra (luglio '91) «il G-7 si è evoluto in una specie di direttorio politico globale di Europa, USA, Canada, Giappone... Il mondo si sta muovendo verso un nuovo tipo di superpotenza; una coalizione la quale riconosce che nessuno, inclusi gli USA, è in grado di risolvere i problemi contando esclusivamente sul proprio peso. Ma non lo possono fare neppure le Nazioni Unite senza una potente e determinata leadership.» (International Herald Tribune, 25/7/'91). Questo direttorio mondiale sta agendo di fatto da tempo ed ha trasformato l'ONU in un suo braccio politico e il "diritto internazionale" in uno strumento di legittimazione di ogni intervento. Lo si è visto con le risoluzioni ONU adottate prima, durante e dopo la guerra del Golfo e con quelle che sono state decise recentemente contro la Libia. Si è affermata così - come dice De Michelis - «la grande idea-forza, il vero concetto nuovo di questo scorcio di secolo... sospendere la sovranità (di uno Stato) se essa è esercitata in modo criminale».

In questo modo la vocazione principale dell'ONU diventa il diritto di ingerenza negli affari interni di singoli Stati e di intervento "a fini umanitari", fino all'idea di predisporre una "forza militare internazionale" sempre pronta, come è emerso nel Consiglio di Sicurezza del febbraio '92, che ha visto la prima significativa presenza della Russia, aspirante nuova potenza al posto della scomparsa URSS. Su queste basi e con questi strumenti l'imperialismo ha costruito le premesse per intensificare ed estendere la guerra al Sud.

Nell'epoca dell'interdipendenza planetaria il diritto imperialista di ingerenza ed intervento è generalizzato: «L'idea statunitense del nuovo ordine mondiale è che ogni situazione in ogni parte del mondo porterà a tensioni in altri paesi della stessa regione e da qui comporterà disordine nel mondo. Così gli USA hanno avanzato certi principi per ristabilire l'ordine nel mondo. » (Forward, luglio 1991).

6. La spinta alla mondializzazione dell'economia come risposta alla crisi capitalistica ha portato ad un mondo caratterizzato da processi di globalizzazione ed interdipendenza economica, che attraversano ormai ogni area del centro e della periferia generando violentissime contraddizioni a livello planetario. Dentro questo orizzonte si sviluppa la tendenza alla concentrazione e internazionalizzazione dei capitali portando all'estremo la concorrenza tra monopoli multinazionali e multiproduttivi e la polarizzazione

tra ricchezza e miseria, tra borghesia e proletariato. Un processo che non fa che alimentare le contraddizioni e moltiplicare gli scontri interimperialistici nel mondo intero.

Oggi assistiamo ad una tappa intermedia - molto più avanzata di quella analizzata da Lenin - di questa spinta alla mondializzazione: la **regionalizzazione**, cioè l'aggregazione economica in aree continentali per creare le condizioni attraverso cui i capitali più forti si uniscono, **costruendo monopoli regionali continentali,** per raggiungere le dimensioni necessarie a vincere la concorrenza e a valorizzarsi. Questo è il punto di equilibrio attualmente raggiunto dal capitalismo per sopravvivere alla crisi, ma è anche un processo che in prospettiva aggraverà e moltiplicherà i conflitti e gli scontri tra i diversi blocchi regionali, alimentando ancora di più la tendenza alla guerra, di fronte alla crisi dell'intero sistema e alla competizione spietata tra monopoli economici regionali con urgenza di profitto e di mercato sempre più grandi.

Ciò significa, semplicemente, che la dinamica unitaria che spinge ed accelera i processi di aggregazione economica continentale e regionale approfondisce, contemporaneamente, la dinamica contraddittoria all'interno del sistema capitalistico, per la proiezione planetaria dei monopoli, degli Stati e dei blocchi regionali. Già oggi la battaglia da tempo in atto a livello del GATT (Accordo Generale sulle Tariffe Doganali e Commerciali) mette a nudo le reciproche politiche protezionistiche a livello di area e, quindi, la vera e propria guerra economica che si va addensando. Come altrettanto evidente è l'aggressività dei monopoli più forti, e degli Stati che li sostengono, al di là delle loro aree di riferimento e mercato. Queste sono soprattutto delle piattaforme/fortezze dentro cui rafforzarsi per proiettarsi con più successo verso l'esterno.

La tendenza a superare la crisi con la costituzione di "blocchi regionali", in realtà, ripropone ad un livello diverso e più alto la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Se da una parte la regionalizzazione porta con sé il superamento delle forme di dominio e di rapporti produttivi ad ambito nazionale, dall'altra crea un'altra gabbia per le forze produttive, destinata a trasformarsi in una nuova catena per il loro sviluppo. Di fatto è l'impronta "cosmopolita", mondiale, data alla produzione dalla borghesia fin dal sorgere del capitalismo, che non accetta barriere di alcun genere alla sua espansione. L'ambito regionale, in prospettiva, si rivela altrettanto asfittico e limitante di quello nazionale, per le stesse politiche protezionistiche e di difesa adottate a livello di area!! Alla fine, irrimediabilmente, «questi rapporti (di produzione) da forme di sviluppo delle forze produttive si convertono in loro catene.» (Marx).

Assieme al consolidarsi e potenziarsi nel corso degli anni del polo economico-politico-militare europeo, con la sua proiezione naturale nell'area mediorientale-mediterranea-africana, ha preso vita la formazione di un'area di libero scambio nel Nord-America, dall'Alaska al Messico, attorno agli USA, con proiezione nell'area Caraibica e Latinoamericana, come anche un terzo processo nel Sud-Est Asiatico intorno al Giappone, con proiezione nell'intera area dell'Oceano Pacifico.

Questo potente processo di concentrazione in poli economici regionali investe l'intero centro imperialista e assesta la tendenza in atto alla definizione di un'area del dollaro intorno agli USA, di una dello yen attorno al Giappone e di una terza dell'ECU intorno all'"Unione Europea". Essi si presentano come i principali processi di stabilizzazione del nuovo ordine economico e della nuova divisione internazionale del lavoro.

Anche nelle aree del Tricontinente hanno cominciato a prendere forma diversi processi di aggregazione in blocchi economici regionali. Da quello nell'area mediterranea dell'"Unione del Maghreb Arabo" (HUMA), a quello nell'America Latina del MERCOSUR, a quello nell'area del Sud-Est Asiatico attorno all'Indonesia.

Questa tendenza alla regionalizzazione si rivela dominante a questo stadio dello sviluppo capitalistico.

Collettivo comunisti prigionieri
Wotta Sitta

VECCHI TEOREMI NUOVE PROVOCAZIONI

Dopo il clamoroso buco nell'acqua compiuto nel lontano 1987 la magistratura sarda ci riprova.

Come allora, anche oggi, si segue la fantomatica pista anarco-indipendentista, con una variante: allora si trattava dei numerosi attentati compiuti contro gli amministratori dei comuni della Sardegna, ora invece si tratta di attentati compiuti contro l'operazione colonialista "Forza Paris".

Tale operazione attuata dall'esercito per conto del ministero dell'interno e della difesa si inserisce, nel più vasto progetto colonialista attualmente in corso a tutti i livelli nell'isola. Non a caso questa aveva per scopo la mappatura del territorio e di quelle zone considerate a rischio, in modo di poter dare corso ad un controllo degli stessi, con la spettacolarizzazione informativa operata dai mass-media per creare consensi verso progetti di espropriazione contro le popolazioni locali quali: l'istituzione del parco del Gennargentu e la privatizzazione di alcune isole maddalenine, nonché l'ulteriore rilancio dell'uso dell'isola dell'Asinara come una cayenna. E' in quest'ambito che si inserisce l'ennesima caccia al fantasma della libertà e dell'indipendenza ad opera dei solerti agenti della DIGOS cagliaritana che, lunedì 7 settembre hanno eseguito una serie di perquisizioni a Cagliari e nell'hinterland alla ricerca di armi ed esplosivi, nonché di materiale "eversivo". Tali perquisizioni, a detta degli inquirenti, rientrerebbero nell'ambito delle indagini sull'attentato del 30 Agosto compiuto ai danni del comando militare della Sardegna a Cagliari. Naturalmente, "senza pregiudizi" e a caso, l'inquisitore di turno ha colpito elementi dell'area anarchica e indipendentista notoriamente schierati contro il coro belante di chi invoca la massiccia presenza dello Stato e delle servitù militari, mentre sottobanco intasca le tangenti "onestamente" guadagnate per questo servizio. Dopo il blitz, non avendo trovato alcunché, per ripicca non hanno trovato di meglio da fare che sequestrare la macchina e notificare un avviso di garanzia per i fatti in questione al compagno Costantino Cavalleri.

E' inutile, non lasceremo passare sotto silenzio e non ci faremo imbavagliare da simili atti di intimidazione!

Cagliari 26-09-1992

Alcuni compagni dell'area anarchica e indipendentista

I compagni informano di aver aperto una sottoscrizione in solidarietà al compagno indagato e inoltre di avere in corso di stampa un Dossier informativo sulla situazione in Sardegna allo scopo di fornire un quadro economico, politico e culturale sulla realtà sarda che il governo italiano affronta inviando 12 mila militari del suo esercito.

Il prezzo del Dossier è di 15 mila lire (spedizione inclusa). Per i diffusori il prezzo è di 10 mila lire.

Le sottoscrizioni e le prenotazioni del Dossier vanno inviate con versamento sul ccp n. 15936099 intestato a: Cavalleri Costantino, via M. Melas 24 - Guasila (CA).

Specificare la causale dei versamenti.

Spagna

REIMPOSTAZIONE STRATEGICA O LIQUIDAZIONE?

In una dichiarazione sottoscritta il 10 aprile scorso, l'organizzazione tedesca Rote Armee Fraktion (RAF) annunciava la cessazione della sua attività armata nei seguenti termini: *«Sospenderemo gli attacchi contro rappresentanti di spicco dell'economia e dello Stato per favorire il processo ora necessario»*. In questo modo, questa organizzazione rispondeva alla proposta, lanciata nel gennaio dello stesso anno dal Ministero della Giustizia, di mettere in libertà i prigionieri politici gravemente ammalati e quelli che sono da più tempo in carcere (alla condizione - non dichiarata in forma pubblica e aperta - che questi rinuncino espressamente all'uso della violenza e si ponga fine alla lotta armata), e chiedeva l'immediata scarcerazione dei suddetti prigionieri e il raggruppamento degli altri fino alla loro totale liberazione.

La RAF si chiede nel suo comunicato *«se lo Stato accetterà di aprire uno spazio per soluzioni politiche»* al problema della violenza e degli altri conflitti sociali sorti in Germania. E aggiunge: *«per parte nostra, con la cessazione dell'escalation del conflitto, ora abbiamo fatto un passo per consentire l'apertura di questo spazio politico. Adesso bisogna vedere come, per parte sua, procederà lo Stato (...)»*. *La dichiarazione conclude con la minaccia di* riprendere le azioni armate se lo Stato continuerà con la stessa politica repressiva: *«Se annientano con la loro azione repressiva e di sterminio coloro che prendono in mano questo processo e continuano perciò a fare la guerra contro chi sta in basso, considereremo terminata la fase di cessazione delle ostilità e non staremo a guardare passivamente. Di conseguenza, se non lasceranno vivere, insieme a noi, tutti coloro che lottano per una società più umana, allora devono sapere che nemmeno le loro élites potranno vivere. Anche se non è nostro interesse, alla guerra si può rispondere solo con la guerra»*.

Questa nuova posizione della RAF si fonda sul fatto che la loro linea d'azione, basata sul cosiddetto "Fronte della guerriglia dell'Europa Occidentale", è fallita. *«Dovevamo prendere atto - affermano - che l'idea di creare una breccia per la liberazione nella lotta comune internazionale non ha preso piede»*. *La* loro riflessione autocritica si estende ad altri aspetti che più hanno caratterizzato la loro attività politico-militare: *«facendo politica come l'abbiamo fatta prima del 1989* - anno in cui, a quanto affermano, ha avuto inizio il processo che ha portato a questa nuova presa di posizione - *non ci siamo rafforzati ma indeboliti (...). Valutiamo come un errore fondamentale l'aver prestato troppo poca attenzione ad altri che si sono anch'essi ribellati qui, e nessuna attenzione a coloro che non l'hanno fatto (...). Abbiamo visto chiaramente (...) che le cose non possono andare avanti così (...). Abbiamo ridotto la nostra politica quasi esclusivamente ad attacchi contro le strategie degli imperialisti ed è mancata la ricerca di obiettivi reali immediati, di come può iniziare ad esistere qui e da subito un'alternativa sociale (...). Per le nostre esperienze e per le discussioni fatte con i compagni e le compagne su tutte queste questioni, per noi oggi è chiaro che la guerriglia non può essere il centro di questo processo di costruzione»*. Per tutte queste ragioni la RAF arriva alla conclusione che è necessario *«riflettere sugli errori che abbiamo fatto»* e cercare *«nuove definizioni»* politiche.

La dichiarazione della RAF ha provocato una certa confusione nel movimento rivoluzionario europeo, e in particolar modo in Germania. A ciò ha senza dubbio contribuito il modo confuso - peraltro già abituale nei comunicati della RAF - in cui è stata esposta questa dichiarazione, che vorrebbe essere ambigua, ma che per noi, invece, non lo è affatto. Come è noto, ormai da diverso tempo eravamo in polemica con la RAF, perchè, per parte nostra, criticavamo le loro concezioni sbagliate e il loro modo equivoco d'impostare la lotta contro l'imperialismo, cosa che ora la RAF, nel suo bilancio autocritico, in certo qual modo riconosce. Per tutto ciò, proprio come abbiamo fatto durante il dibattito mantenuto con loro in passato, riteniamo un dovere internazionalista - in primo luogo verso i compagni tedeschi - pronunciarci di nuovo su questo passo falso che hanno appena fatto.

E' evidente che l'iniziativa del Ministero della Giustizia risponde all'interesse della grande borghesia tedesca di mettere fine quanto prima non solo a più di vent'anni di lotta armata, ma ad ogni alternativa di resistenza suscettibile di trasformarsi in un punto di riferimento per le masse nell'attuale situazione di crisi generale del sistema capitalista. A questo interesse non sono estranei i problemi economici, sociali e politici che devono affrontare i monopolisti tedeschi né, più concretamente, l'aumento dello scontento popolare - soprattutto nelle regioni dell'ex DDR - problemi che possono aggravarsi ulteriormente a brevissimo termine in conseguenza dell'approfondirsi della crisi economica, del crescente interventismo dello Stato tedesco sul piano internazionale e del più che probabile scontro interimperialista. Non è affatto strano, quindi, che davanti a tali prospettive il governo tedesco abbia gettato l'amo alla RAF, approfittando della sua attuale debolezza, del vicolo cieco in cui si trova e del ruolo centrale che essa assegna ai prigionieri politici nel movimento. Per questo ci sembra un terribile errore la tregua dichiarata dalla RAF, poiché, visti i termini in cui è stata stabilita e l'assenza di una linea politica e ideologica realmente rivoluzionaria sulla quale basarsi, non fa altro che favorire le manovre del governo volte ad ottenere la liquidazione e la disfatta del movimento e a dimostrare l'inutilità della resistenza armata contro lo Stato. Per le stesse ragioni, risulta quanto meno ridicola la minaccia di riprendere le azioni armate se saranno disattese le rivendicazioni avanzate.

Nelle attuali condizioni di debolezza e di disorientamento della RAF, pensiamo sia una vana illusione credere che il grande capitale tedesco - o un settore dello stesso - possa avere interesse in questo momento ad aprire «uno spazio per soluzioni politiche» ai conflitti che coinvolgono la classe operaia e altri settori popolari della Germania. E ancor meno al problema della violenza. Dietro l'iniziativa del Ministero della Giustizia, con la quale lo Stato poliziesco tedesco cerca di mostrarsi "umano", non si nasconde altro proposito che quello di creare illusioni e false aspettative, e di accentuare la repressione. Secondo noi,

l'unica cosa che ci si può aspettare adesso dallo Stato, viste le nuove idee e i nuovi propositi avanzati dalla RAF, è una politica di "reinserimento" pura e semplice, il che comporterà un aumento della repressione sui prigionieri, cioè l'applicazione della politica del "bastone e della carota": mano tesa per coloro che si pentono e indurimento delle misure di isolamento e di tortura contro gli "irriducibili". Che questa sia la strada su cui punta il governo tedesco è dimostrato dal fatto che, dopo una così "generosa" offerta, la Procura della Repubblica ha cominciato ad utilizzare le dichiarazioni degli ex militanti pentiti, detenuti nella vecchia DDR, per istruire nuovi processi ai prigionieri che hanno ormai quasi finito di scontare lunghe condanne. Come l'esperienza dimostra, non è piegandosi al ricatto del "reinserimento" che si riuscirà ad ottenere la liberazione dei prigionieri e ancor meno a diminuire la repressione che lo Stato esercita su di essi. Al contrario, in questo modo, si contribuisce ad aggravare ancora di più la loro situazione.

Certamente non si tratta di rinunciare alla trattativa come arma di lotta politica, che in determinate condizioni può consentire di strappare allo Stato alcuni miglioramenti, compresa la liberazione dei prigionieri politici. Ma porre la questione da una posizione di debolezza o di resa, come ha fatto la RAF, rinunciando ad ogni resistenza armata, facendo ogni tipo di concessioni politiche ed ideologiche e "riconoscendo", non solo la debolezza e l'isolamento del movimento e l'erroneità delle sue concezioni, ma anche l'impossibilità di ogni via di uscita che non sia la capitolazione preventiva, non è precisamente ciò che può portare ad una soluzione che favorisca il movimento rivoluzionario.

Nella sua dichiarazione la RAF cerca di giustificare la sospensione della sua attività armata con la necessità di favorire il processo di dibattito interno e la costruzione di «un contropotere dal basso». Ma tali argomenti sono così deboli che non stanno neppure in piedi. In primo luogo, perché si parte dal fatto compiuto di dichiarare una tregua che lega mani e piedi al movimento e che, in ogni caso, doveva essere uno dei risultati di questo dibattito. In questo modo, la RAF - o più concretamente i suoi dirigenti - continua a fare lo stesso errore che afferma di voler correggere: cioè essi prendono le decisioni e gli altri debbono seguirle. In secondo luogo, perché è uno sproposito pretendere di costruire «un contropotere dal basso» di fronte ad uno Stato poliziesco armato fino ai denti e pronto a estirpare fin dalle radici qualunque germoglio organizzativo di carattere rivoluzionario, come ha dimostrato la storia stessa degli ultimi anni. A maggior ragione se si prescinde da una strategia di lotta per il comunismo che includa - come una componente essenziale della stessa - la lotta armata, non solo per far fronte alla violenza controrivoluzionaria, ma soprattutto per la presa del potere. Lo Stato imperialista tedesco non rinuncerà a sfruttare e ad opprimere *«quelli in basso»* né *«lascerà vivere coloro che lottano per una società più umana»*. Pretendere che possa fare altro - a parte l'assurdità di supporre che la borghesia come classe possa arrivare un giorno a farsi il karakiri - può solo nascondere la mancanza di una volontà reale di continuare la lotta contro le ingiustizie e il terrorismo dello Stato.

All'origine di queste sue nuove posizioni vi è, secondo la RAF, la valutazione che si è prodotta *«una situazione completamente nuova nei rapporti di forza a livello mondiale»*, come conseguenza di ciò che definisce come *«sconfitta degli Stati socialisti»* per cui, in mancanza di una spiegazione più chiara, si può solo interpretare che l'abbandono delle sue precedenti posizioni sia il risultato dei cambiamenti sopravvenuti nella situazione internazionale. Per la stessa ragione, considerata l'importanza che sembrano avere per la RAF questi cambiamenti, non si capisce come mai la dichiarazione non si sia soffermata di più ad approfondire questo importante problema. Se l'avessero fatto, probabilmente si sarebbero resi conto che la nuova situazione che si è creata ha contribuito decisamente a scatenare le rivalità interimperialiste e in particolare quelle che oppongono gli Stati Uniti allo Stato imperialista tedesco. In questo modo, la RAF avrebbe trovato una spiegazione di fondo al fallimento della sua strategia antimperialista, basata sulla supposta integrazione degli Stati capitalisti e del loro *«dominio universale»*. Del resto, non è questo il momento di polemizzare su questa presunta *«sconfitta del socialismo»* alla quale si riferisce la RAF, facendo eco alla propaganda con la quale la borghesia cerca di nascondere la crisi del suo stesso sistema di sfruttamento e la completa bancarotta delle concezioni revisioniste.

Per capire in tutta la sua complessità come la RAF ha potuto arrivare ad un tale grado di confusione e sbagliare fino a questo punto, pensiamo che occorra risalire alla prima fase della sua esistenza e tenere conto del contesto storico nel quale è nata e ha fatto i suoi primi passi. Per questo ci ha colpito che la loro dichiarazione non faccia neppure il minimo riferimento a questo periodo, anche solo per rivendicare la propria storia e fare un bilancio sufficientemente attendibile del loro percorso. Questo avrebbe contribuito a centrare e a chiarire il dibattito e a sgomberare il campo da molte delle incognite con cui in questo momento si confrontano i rivoluzionari tedeschi. Per questa ragione è importante ricordare che alla nascita della RAF i suoi dirigenti rivendicavano il marxismo e riconoscevano la necessità del Partito, anche se, secondo le loro analisi, ritenevano che, nella Germania della fine degli anni '60 e inizio anni '70, fosse impossibile la sua costituzione a causa della situazione venutasi a creare dopo la II guerra mondiale e delle caratteristiche dello Stato della RFT. Ciò nonostante, pensavano che all'interno del movimento che la lotta armata della RAF avrebbe generato, si sarebbero create le condizioni per la sua creazione. Tuttavia, a causa di fattori avversi, sia internazionali (apogeo del revisionismo) che della stessa Germania (il disorientamento del movimento operaio, l'influenza delle correnti revisioniste, il boom economico, ecc.), questi progetti finirono per essere relegati in secondo piano. Se a questo si aggiunge la cattura e l'eliminazione fisica della maggior parte dei dirigenti storici, così come l'inserimento nella direzione di giovani militanti con poca esperienza e male attrezzati ideologicamente, ci si spiega meglio come abbiano potuto acquistare spazio le idee spontaneiste, dando luogo allo sviluppo di teorie, come quella del Fronte Antimperialista, che già esistevano in germe.

Che adesso la RAF metta in discussione la linea che ha seguito in quest'ultima fase è, a nostro parere, un passo importante verso l'abbandono delle concezioni spontaneiste e soggettiviste e la reimpostazione della sua strategia. Da questo riconoscimento, indipendentemente dalla rotta che finirà per prendere la RAF, il movimento di resistenza può solo uscirne rafforzato poiché, in questo modo, si creano condizioni favorevoli per approfondire il dibattito e il processo di rettifica delle idee sbagliate, per avanzare sul terreno dell'organizzazione ed elaborare una strategia e un programma rivoluzionari che sintetizzino le esperienze di lotta della classe operaia e del popolo tedesco. Logicamente, se saranno conseguenti con la loro autocritica, questi sono - fra gli altri - i compiti che dovranno assumersi i compagni tedeschi. Tuttavia, esprimiamo la nostra preoccupazione per ciò che sembra puntare verso la ricerca di queste *«nuove definizioni»* e di *«questo spazio per soluzioni politiche»*, in un riformismo mascherato con abiti radicali e all'ombra della legalità del sistema, seguendo i passi dei movimenti guerriglieri latinoamericani patrocinati dalla socialdemocrazia. Per questo sarebbe tragico che, ancora una volta, la RAF sbagliasse strada e si lasciasse prendere nella rete che lo Stato le ha teso. Nonostante tutto confidiamo che il movimento sia capace di superare questo difficile momento e che al suo interno nascano le persone e le forze capaci di creare un'organizzazione veramente rivoluzionaria e di elaborare la strategia di lotta per il comunismo in Germania.

Comitato centrale del Partito
Comunista di Spagna (ricostituito)

Giugno, 1992

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1993 a *IL BOLLETTINO* *del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20170 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20170 Milano.

INDICE - *IL BOLLETTINO* - n. 49

L. 5.000